Aquinum - Campagne di scavo 2009-2011

Cassino: la diruta badia di San Matteo de Castello

Il brigante Cuccitto e il tragico sequestro del sindaco di Mola

La Via Francigena sud: la strada che non c'era

"Vi ricordate le trotelle del Liri?"

Libro sul brigantaggio postunitario

la gastronomia nella Terra di Lavoro

S. Elia Fiumerapido - Gennaio 1944: La tragedia della "Torre"

Cassino: commemorate le vittime del bombardamento del 10 settembre 1943

ISBN: 978-88-9759-200-6

2011/3

STUDI CASSINATI

N. 3 - 2011

Spedizione in A. P. Art. 2 Comma 20/c Legge 662/96 DCILazio - Frosinone

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

CDSC ONLUS

www.studicassinati.it

STUDI CASSINATI

ANNO XI - N. 3 (LUGLIO - SETTEMBRE 2011)

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

CDSC ONLUS

La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito.
Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.
Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o in floppy disk o Cd-Rom sì da evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.
Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un congruo contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:
- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO Tel. 077621542

- Libreria Gulliver, C.so Repubblica, 160 03043 CASSINO Tel. 077622514

Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno XI, n. 3, Luglio -Settembre 2011

www.studicassinati.it - info@studicassinati.it

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

La quota associativa annuale al CDSC onlus è di
€ 35.00
e puó essere versata sul **c.c.p.: 75845248**
(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248) intestato a:
Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus
Via S. Pasquale - 03043 CASSINO FR

***

Direttore: *Emilio Pistilli*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Gaetano De Angelis Curtis*
Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*
Redazione: *Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Iadecola, Gaetano Lena, Alberto Mangiante, Giovanni Petrucci, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi.*

Recapito: E. Pistilli, via S. Pasquale, 37
03043 CASSINO - Tel. 077623311 - 3409168763.
Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino
Tel. 077621542 - Fax 0776311111

In copertina: Veduta settecentesca di Mola di Gaeta, di Hackert Jakob Philipp, 1790.

In questo numero

Pag. 162 - G. Ceraudo, *Aquinum - Campagne di scavo 2009-2011*
" 169 - A. Nicosia, *Una epigrafe medievale: da Casamari a Teano*
" 178 - *Atina: ottavo convegno epigrafico cominese*
" 180 - *Presentato il volume LATIUM Vetus et Adiectum di Daniele Baldassarre*
" 180 - E. Polito, *Daniele Baldassarre, architetto, fotografo, appassionato delle antichità delle sue terre*
" 183 - *Lazio e Sabina: Studi archeologici sul Lazio meridionale del SS. Rosario della Chiesa Santa Maria della Minerva*
" 185 - C. Mangiante, *Cassino: la diruta badia di San Matteo de Castello*
" 192 - S. Saragosa, *Caira: i suoi abitanti a difesa degli interessi del villaggio*
" 195 - A. Carlino, *Castelnuovo Parano: La scomparsa cappella di Santa Lucia in contrada Opperi*
" 197 - F. Riccardi, *Il brigante Cuccitto e il tragico sequestro del sindaco di Mola*
" 203 - B. Di Mambro, *Antonio Cece da Sant'Elia Fiumerapido*
" 205 - G. Petrucci, *Giuseppe Bozzelli: il celebre musicista santeliano*
" 209 - C. Jadecola, *La Via Francigena sud: la strada che non c'era*
" 212 - E. Pistilli, *La Via Francigena: conosciamola meglio*
" 215 - M. Ottaviani, *Ahi le trote! "Vi ricordate le trotelle del Liri?"*
" 220 - *I 150 anni dell'unità d'Italia – 5*
E. Pistilli, *Il libro di Fernando Riccardi sul brigantaggio postunitario*
" 223 - E. Di vito, *Franco Di Giorgio: la gastronomia nella Terra di Lavoro*
" 225 - G. Alonzi, *S. Elia Fiumerapido - Gennaio 1944: La tragedia della "Torre"*
" 229 - *LA DIASPORA DEI CASSINATI* - S. Macioce, *Notizie di Aquinati costretti allo sfollamento*
" 231 - E. Pistilli, *Cassino: commemorate le vittime del bombardamento del 10 settembre 1943*
" 236 - *SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE*
" 237 - Elenco dei Soci CDSC 2011
" 239 - Edizioni CDSC

Ai Sigg. Soci

La quota di iscrizione al CDSC onlus da gennaio 2011 è di € 35.00 e puó essere versata sul cc/p. n. 75845248
(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248)
intestato a:
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS
Via S. Pasquale - 03043 CASSINO FR
****

A chi trovasse difficoltà a versare per tempo la quota associativa (sappiamo che le ragioni possono essere tante) ricordiamo che essa, ed essa sola, ci consente di dare alle stampe con regolarità il nostro STUDI CASSINATI.
La puntualità è la migliore forma di collaborazione. Grazie.

Aquinum - Campagne di scavo 2009-2011

di

Giuseppe Ceraudo*

L'antica città di *Aquinum* sorgeva nella media valle del Liri, ai piedi del gruppo montuoso dominato dal monte Cairo (m. 1.669) in una vasta area pianeggiante lambita ad est da tre antichi laghi oggi prosciugati e bonificati (Vallone di Aquino), dove scorre un corso d'acqua, affluente di sinistra del Liri, denominato Le Forme d'Aquino.

Tra le attività di ricerca portate avanti dal Laboratorio di Topografia Antica e Fotogrammetria presso il Dipartimento di Beni Culturali dell'Università del Salento a Lecce, si inserisce il "Progetto *Ager Aquinas*", indagine territoriale avviata nel 1998 con le ricerche sul campo, che ha prodotto la restituzione aerofotogrammetrica numerica a scala 1:2000 dell'area urbana e sub-urbana della città antica, finalizzata alla redazione della carta archeologica e alla ricostruzione dell'impianto urbano. Le indagini topografiche, supportate da un meticoloso lavoro di fotointerpretazione delle immagini aeree, dalle prospezioni geofisiche e dall'avvio – a partire dal 2005 – di uno specifico programma di ricognizione aerea del territorio a bassa quota, hanno portato alla ricostruzione dell'impianto urbano dell'antica *Aquinum* e, nello specifico, all'individuazione di un settore residenziale nell'area centrale della città antica, con edifici isolati allineati lungo gli assi stradali.

Tenendo in considerazione tali premesse, quindi, grazie al contributo e al sostegno del Comune di Castrocielo, a partire dal 2009 ad *Aquinum* sono state condotte tre campagne di scavo archeologico che hanno consentito di raggiungere importanti risultati. L'interesse delle ricerche quindi si è concentrato in questo settore della città, la cui importanza archeologica è richiamata dal toponimo "San Pietro Vetere", ma che fino ad oggi non aveva restituito particolari elementi utili per la definizione dell'impianto urbano.

Il programma dei lavori pianificato per la campagne di scavo dal 2009 al 2011, è stato calibrato su quelle che si riteneva potessero essere le potenzialità archeologiche e le prospettive di ricerca offerte dal sito. Punto fondamentale preso in considerazione riguarda le primarie esigenze di ricerca e tutela dell'area, sottoposta ad una graduale ma costante distruzione causata da lavori agricoli e da arature a carattere estensivo.

La programmazione degli interventi esplorativi ha tenuto conto altresì di quelli che sono i risultati dell'elaborazione dei dati e della documentazione relativi alle ricognizioni sistematiche effettuate nel corso di questi ultimi anni da un'equipe di ricercatori dell'Università del Salento.

Allo stato attuale delle conoscenze, infatti, la consistenza dei depositi archeologici presenti, l'abbondanza di materiali ed i notevoli resti messi in evidenza nel corso delle in-

* **Università del Salento, Dipartimento di Beni Culturali - Laboratorio di Topografia antica e Fotogrammetria.**

dagini topografiche effettuate e lo stato di conservazione delle stesse testimonianze, costituiscono tutti univoci indicatori di condizioni favorevoli alla programmazione di progetti d'indagine archeologica finalizzata al riscontro e alla verifica di quanto individuato attraverso le immagini aeree.

Nell'ambito del ricostruito assetto urbanistico della città antica che si è venuto a delineare, le ricerche, ormai condotte sul campo da oltre 10 anni, hanno consentito di riconoscere in traccia i resti di edifici pubblici e privati in alcuni settori centrali dell'abitato e di definire, con maggiore precisione, il tracciato di alcuni assi viari, sia all'interno della maglia urbana sia all'esterno della linea delle mura. Questo grazie all'avvio di uno specifico programma di ricognizione aerea del territorio, con rilevamento fotografico a bassa quota e con riprese aeree oblique lungo tutta la valle (fig. 1).

Alcune delle immagini aeree realizzate fanno luce su un settore centrale dell'area urbana (F. 27 e part. 49-50-452 della mappa catastale di Castrocielo), che fino ad oggi non aveva restituito particolari elementi utili per la definizione dell'impianto urbano, settore sul quale si è concentrata l'attenzione dell'iniziativa di ricerca, studio e documentazione qui presentata (fig. 2).

Fig. 1

Attraverso le indagini precedenti, sul terreno erano state individuate delle aree con una notevole concentrazione di materiale archeologico; in seguito alle riprese aeree è stato possibile notare come queste aree di concentrazione fossero da mettere in relazione con edifici isolati allineati

Fig. 2

Fig. 3

lungo gli assi stradali e nitidamente visibili in traccia nelle immagini aeree realizzate (fig. 2). È possibile ricostruire, quindi, evidentemente all'interno di un settore residenziale, la presenza di alcuni edifici, forse anche delle *domus*, con ampi spazi lasciati liberi all'interno degli isolati.

In questo settore quindi, già oggetto di ricognizioni topografiche e di prospezioni geofisiche, si sono concentrate le attività di ricerca, in particolare nella verifica della presenza di alcuni assi stradali e di edifici individuati all'interno degli isolati ricostruiti nel settore a ridosso della *via Latina*.

Tenendo in considerazione tali fattori quindi, il programma dei lavori per le campagne di scavo 2009-2011 ad *Aquinum* ha comportato l'apertura di saggi esplorativi nell'ambito di questa area centrale della città individuata grazie alle immagini aeree (fig. 3).

I lavori di scavo archeologico di questi ultimi tre anni si sono svolti nei mesi di giugno e luglio, ed hanno previsto l'allestimento delle opere provvisorie di cantiere (base operativo/logistica costituita da baracca di cantiere ed area tecnica ombreggiata) e di tutti gli accorgimenti utili alla migliore operatività logistica del cantiere di scavo.

Dopo aver definito la localizzazione e l'estensione delle aree di scavo, si è proceduto alla loro recinzione ed alla predisposizione di un percorso sicuro di avvicinamento per gli operatori e per gli eventuali visitatori. È stata predisposta una superficie destinata all'accumulo provvi-

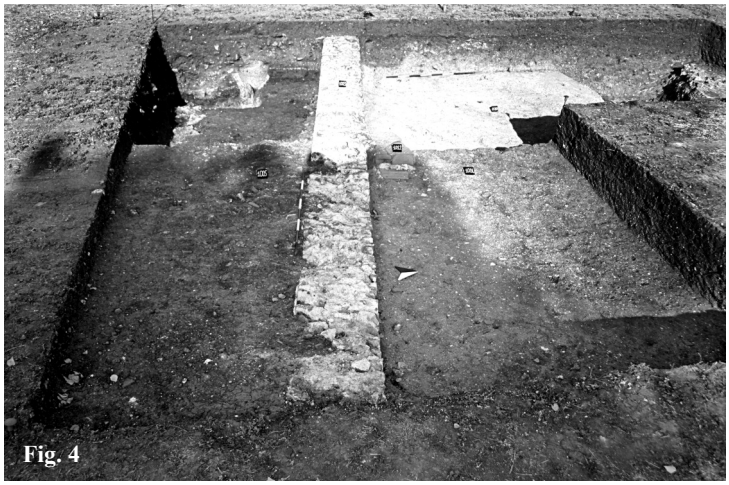


Fig. 4

sorio dei materiali di risulta delle operazioni di scavo; questi materiali dopo esser stati setacciati, sono stati utilizzati, al termine della campagna di scavo, per la copertura totale o parziale dell'area indagata e delle emergenze archeologiche individuate.

Locali messi a disposizione da parte del Comune di Castrocielo hanno costituito la base operativa del gruppo di ricerca, che ha potuto disporre anche di un ambiente ad accesso controllato per l'immagazzinamento dei materiali archeologici dello scavo. Nello stesso edificio è stato allestito un piccolo laboratorio in cui effettuare i primi interventi di quantificazione e documentazione dei materiali archeologici rinvenuti.

Ai lavori hanno preso parte docenti del Dipartimento di Beni Culturali, dottorati, dottorandi, laureati e laureandi della Facoltà di Beni Culturali dell'Università del Salento.

Lo Scavo Archeologico

Il settore oggetto della ricerca, di proprietà del Comune di Castrocielo, è localizzato a nord del tracciato dell'Autostrada del Sole "A1" e disposto su una superficie pianeggiante estesa per 6 ettari circa. Ricadente all'interno del perimetro urbano della città romana, è collocato subito a nord dell'antica *Via Latina* e ad est del teatro e del c.d. edificio absidato, dai quali dista non più di 150/200 metri e dai quali, in antico, era separato dal *Cardo Maximus* che grossomodo aveva l'andamento dell'attuale Via Vicinale Civita Vetere.

Fig. 5

Il programma dei lavori per le recenti campagne di scavo prevedeva l'apertura di saggi la cui localizzazione, come già accennato, è stata effettuata con l'ausilio di immagini aeree, di ricognizioni topografiche e di prospezioni geofisiche.

Nel dettaglio era necessario verificare sia la preesistenza degli assi stradali e la destinazione d'uso, in antico, delle aree occupate dagli isolati da essi delimitati, sia il potenziale documentario e la consistenza del deposito stratigrafico.

Lo scavo del livello superficiale di terreno umificato, effettuato con mezzo meccanico, ha subito permesso di evidenziare le creste di numerose strutture murarie sepolte e rasate a circa 30 centimetri di profondità rispetto all'attuale piano di campagna.

Nel primo saggio, indagato per una superficie di 70 mq (fig. 4), è stata portata in luce una struttura muraria in opera reticolata orientata E-O, interessata da interventi di spolia-

Fig. 6

zione cominciati in età tardo-antica e protrattisi fino ad epoca medievale. Nella zona del saggio a sud del muro sono inoltre venuti in luce elementi lapidei della crepidine o del marciapiede pertinente ad un asse viario con medesimo orientamento.

Nel secondo saggio esplorativo, realizzato a nord-est rispetto al primo e che interessa uno spazio di circa 500 mq. (figg. 5-6), sono state riportate in luce strutture murarie pertinenti a diversi ambienti riconducibili ad un imponente edificio termale a carattere pubblico. Al momento sono stati riconosciuti diversi ambienti. In particolare uno di questi era pavimentato con mosaici a bicromia bianconera, che accanto al ricorrente e corsivo motivo del fiore a quattro petali, reiterato a cadenza di 10 centimetri, proponeva, in alcuni punti della cornice esterna, figurazioni più complesse che rappresentavano, all'interno di

Fig. 7

specchiature regolari, esseri marini mitologici (fig. 7). Questo vano del complesso doveva essere verosimilmente la stanza principale e pertanto si ipotizza sia l'area prospiciente l'ingresso principale dell'edificio e riconosciuta come *frigidarium*. Da segnalare, sempre all'interno del grande ambiente, la presenza di un'iscrizione musiva collocata all'interno di una *tabula ansata* con l'attestazione di due personaggi (fig. 8): *Plotius Albanus* e *Mevius Festus*.

Fig. 8

Entrambi devono esser legati all'ambiente/edificio connesso al mosaico. Forse promotori o restauratori di un ambiente. Il mosaico, dal punto di vista tipologico, è inquadrabile nel I sec. d. C.

Nell'ambito del complesso termale finora scavato, è stato individuato al momento un unico ingresso alla struttura collocato nel settore nord e prospiciente una monumentale strada basolata, ben conservata e parallela alla via latina che doveva delimitare il lato settentrionale dell'isolato che si sta portando alla luce (fig. 9).

In relazione a quanto sopra riportato, notevoli sono i risultati raggiunti grazie alle campagne di scavo archeologico condotte all'interno dell'area urbana dell'antica città romana di *Aquinum*. Risultati fondamentali sono stati conseguiti per la conoscenza di un settore centrale dell'abitato, caratterizzato da edifici pubblici già noti (teatro, edificio absidato) e di nuova acquisizione al patrimonio culturale (terme pubbliche). A questo va aggiunto l'enorme valore storico di alcuni dei manufatti portati alla luce, in particolar modo si fa riferimento alla monumentale iscrizione musiva individuata all'interno di uno degli ambienti dell'edificio termale. Il tutto costituirà da volano per una migliore attività di tutela del sito anche in previsione di una futura valorizzazione strategica dell'area, da effettuare in coordinamento con la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, la Provincia di Frosinone ed il Comune di Castrocielo.

Fig. 9

In margine ad una epigrafe medievale: da Casamari a Teano

di
Angelo Nicosia

In occasione del "Settimo convegno epigrafico cominese" tenutosi ad Atina nel mese di giugno del 2010 veniva portata all'attenzione dei partecipanti un'iscrizione medievale sepolcrale in caratteri gotici, mutila sul lato destro e nella parte inferiore, conservata nell'Abbazia di Casamari (*fig. 1*). Il testo che venne comunicato è il seguente:

Hic requies[cit - - -]
filius obedie[ns - - -]
amator ard[ens?- - -]
- - - - - -

L'unico dubbio restava nell'integrazione del termine al terzo rigo *ard[- - -]*, per il quale tuttavia è stato proposto l'aggettivo *ardens* associato al sostantivo *amator*. Riguardo all'anonimo personaggio della tomba si pensava ad un ecclesiastico, per il quale gli epiteti risultanti dal testo andrebbero riferiti alla sua obbedienza e al suo amore per la fede religiosa; tuttavia non veniva esclusa la possibilità che potesse trattarsi di un laico comunque ben relazionato con gli stessi valori religiosi dell'abbazia. Veniva quindi proposto di datare l'iscrizione alla seconda metà del XIII secolo sulla base delle caratteristiche paleografiche e della mano incisoria esprimente un certo gusto classicheggiante da mettere in relazione a quel ritorno all'"antico" che si riscontra nell'Italia meridionale, anche se per un tempo determinato, nell'età federiciana, richiamandone la stretta relazione temporale con la presenza dell'ordine cistercense in questa area geografica.

Fig. 1. Casamari: epitaffio incompleto.

In merito ai riferimenti all'età federiciana posso aggiungere che la relazione tra i due

contesti che sembra infatti manifestarsi in questa fase storica, oltre che nel settore dell'edilizia, dell'architettura e della scultura[1], anche nello stile della scrittura gotica, sia libraria che epigrafica, era stato già notato a livello locale[2]. La venuta dei cistercensi in Italia, ma soprattutto nelle regioni meridionali, favorisce ed incrementa quel cambiamento già avviato durante la dominazione normanna con l'apertura verso i centri della cultura di loro provenienza e con l'attività di una cancelleria più laica e svincolata dalla tradizione monastica meridionale fortemente influenzata dai modelli scrittori della cosiddetta "beneventana"[3]. Infatti, come ha notato il Pratesi, "anche nel settore della scrittura l'età federiciana ha impresso una sua orma, non rivoluzionando il panorama grafico dell'età precedente, ma sviluppando in una direzione ben precisa e con più vasto respiro l'eredità del secolo XII e preparando la più decisa evoluzione del secolo XIV"[4]. Tuttavia, pur riconoscendo che il regno di Federico II, "caratterizzato da un ulteriore dilatarsi della cultura laica … e dall'affluire nel meridione di più vaste correnti di civiltà di provenienza diversa", rappresenta secondo il Pratesi "sostanzialmente un'età di transizione" (*loc. cit.* e *passim*), ed è pur vero che durante quel periodo, "e fino a pochi decenni dopo la morte di Federico II nel 1250", venne "sperimentato" "un sistema di forte impatto visivo dalle forme classicheggianti e dalla monumentalità fino ad allora non pienamente recuperata in ambito epigrafico"[5]. Più in generale gli esempi di questo tentativo di recupero della

[1] Per le tematiche storico-artistiche si veda *L'architettura cistercense*; per le preferenze verso i cistercensi da parte di Federco II nel settore dell'edilizia e dell'architettura cfr. anche Vona 1996, pp. 36-37 e 46-47; Farina e Fornari 1981, p. 66: "L'imperatore rimase fortemente impressionato dall'architettura e dallo spirito pratico dei Cistercensi e si avvalse della loro opera". Le cronache contemporanee ricordano che la stessa Curia romana suggeriva a Federico II di servirsi del personale delle abbazie cistercensi dell'Italia meridionale: *"...imperator de consilio curie romane accepit conservos de omnibus abbatiis cistercensis ordinis regni Sicilie et Apulie ac Terre Laboris, quos instituit magistros gregum, armentorum et diversa rum actionum et ad construenda sibi castra et domicilia per civitates regni, ubi non habebant domos proprias ad ospitandum*" (*Chronica* 1888, pp. 38-39: *a. MCCXXIII*). Più in particolare per la collaborazione cistercense nella nostra zona cfr. Murro 2007, pp.141-142. Per le buone relazioni tra i cistercensi e gli Svevi e nello specifico tra Casamari e Federico II ved. Bernabò Silorata 1995, pp. 16-20. La "profigua collaborazione tra maestri cistercensi e artefici laziali" nel settore degli "arredi liturgici" nel corso del Duecento è stata di recente ribadita in Gianandrea 2006, p. 31. In merito all'influenza esercitata dai cistercensi è stato scritto che "architetti e capi maestranze furono monaci [cistercensi] istruiti allo scopo e cioè a farsi 'maestri' di vere e proprie 'scuole' costruttive": Romanini 1978, p. 291.

[2] In questa direzione sembra orientare l'analisi di alcuni codici casamariensi in Adorisio 1996, pp. 14-17. Circa una comune identità degli *scriptoria* cistercensi cfr. Righetti Tosti-Croce 1978, p. 121 e *passim*.

[3] Ad esempio per una decisa rivalutazione dell'influenza esercitata nel settore artistico anche nella "produzione plastica campana, e più in generale meridionale, della prima età normanna" ved. Gianandrea 2006, p. 19.

[4] Pratesi 1992, p. 324. Per questa trasformazione in senso più generale cfr. Supino Martini 2001, pp. 255-256.

[5] De Rubeis 2007, p. 35.

cultura classica sono le emissioni delle monete d'oro, gli "augustali" di Federico II, dove l'impostazione generale e gli elementi iconografici (busto dell'imperatore sul dritto e aquila sul rovescio) ripetono i tipi delle monete imperiali romane[6]. È pertanto possibile che il persistere di tonalità "classicistiche" nella nostra iscrizione di Casamari, come segnalato nel citato convegno, possa in qualche modo testimoniare una maggiore resistenza in ambito cistercense ad abbandonare quel richiamo "all'antico" appunto "sperimentato" durante il regno di Federico II.

Nell'occasione della presentazione di questa epigrafe veniva richiamata l'altra iscrizione in gotica presente a Casamari sullo zoccolo dell'altare a destra del transetto della chiesa, quella cioè di Marmenia: *Hic (con)tine(n)tur r(eliquiae) S(an)c(t)o(rum) m(artirum) / Marmenie Leo(n)is (et) alio(rum)*, dove si sottolineava il ricorrente uso di abbreviazioni anche con segni derivati dal sistema tironiano (*fig. 2*). L'iscrizione viene messa in relazione con il rifacimento cistercense della chiesa iniziato nel 1203 e terminato nel 1217[7]. Tuttavia devo notare (ma andrebbe fatta un'analisi più mirata) che lo stile grafico dell'iscrizione e proprio la frequenza e il tipo di tali abbreviazioni con l'uso di alcune persistenze delle note tironiane, il segno simile al 7 (*et*) e quello simile al 9 (*con*), farebbero pensare ad una datazione più tardiva rispetto a quella proposta.

Fig. 2. Casamari: iscrizione di Marmenia.

Per il confronto con il formulario usato nella iscrizione di Casamari veniva proiettata l'immagine di un marmo con un'epitaffio al-

[6] Per il significato simbolico di tali emissioni cfr. Travaini 2007, p. 64: "Gli augustali di Federico II (1197-1250), introdotti nel 1231, raffiguranti il busto imperiale di stile classico, furono certamente monete di alto impatto internazionale, ma non furono solo monete di 'propaganda'". Naturalmente esempi di questa tendenza sono riscontrabili anche nel campo dell'architettura e per restare nell'area geografica a noi culturalmente più vicina ricordo le torri della Porta/Arco di trionfo di Capua, considerate "un monumento che fosse emulo di quelli attestanti la grandezza imperiale di Roma" (in Centore 2003, p. 3 e ss.; i cui bellissimi elementi architettonici e decorativi superstiti sono esposti nel locale museo: cfr. Argenziano 2007, pp. 71-75); e la Porta S. Lorenzo di Aquino, da sempre considerata un tipico monumento di età romana, che solo di recente ne è stata formalmente avanzata l'ipotesi che essa possa datarsi proprio in età federiciana e che sia stata realizzata con il concorso o con l'influenza di maestranze cistercensi (Murro 2007, pp. 141-142 e Murro 2010, pp. 65-72).

[7] Adorisio 1997, p. 15; Tollo 2004, p. 18 dove l'epigrafe viene considerata "protoduecentesca?" (con il punto interrogativo); foto dell'altare con l'epigrafe in Farina e Fornari 1981, p. 26.

Fig. 3. Teano: epitaffio del diacono Giacomo.

tomedievale di Teano esemplificandone solo la parte iniziale del testo, i primi tre righi, ed evidenziandone la particolare paleografia. Questa epigrafe, che si trova nel Museo diocesano nella cripta della cattedrale di Teano, richiede una maggiore attenzione in quanto essa è stata edita nel 1957 dallo studioso locale Arminio De Monaco in maniera non corretta[8] e la sola foto è stata poi pubblicata in un opuscolo del 2002 dove viene indicata una errata datazione al VI-VII secolo[9].

Si tratta di una spessa lastra opistografa di marmo bianco con venature azzurrine riusata sul retro per la sepoltura del vescovo Vincenzo Serafino Asculano morto nel 1615. Probabilmente per il riuso nel 1615 la lastra è stata accorciata ai lati destro e sinistro con perdita di porzioni di testo all'inizio e alla fine dei righi; inoltre il testo mostra diverse lettere incise con solchi poco profondi, perciò, a causa anche dell'usura della superficie, ne risulta compromessa una sicura e completa leggibilità (*fig. 3*).

La lastra misura cm 112x74 e ha uno spessore di cm 9,5. Il testo altomedievale si sviluppa in cinque righi con lettere di altezza pressoché uniforme pari a cm 6. I righi non hanno la stessa lunghezza e risultano accostati a bandiera lungo il margine sinistro rifilato, ma in origine probabilmente dovevano rispettare una qualche diversa simmetria[10].

Non sappiamo se si trattasse di una tomba a parete o a pavimento, perché l'usura delle lettere che farebbe propendere per questa seconda possibilità potrebbe essere stata causata successivamente o dal riuso della lastra nel 1615. Se per ipotesi doveva trattarsi della lastra di chiusura di un loculo di regolari dimensioni umane allora dovremmo pensare che manchi una buona porzione sul lato sinistro, almeno cm 40, e almeno cm 10 sul lato destro, per compensare la lunghezza di un corpo umano adulto (cm 112+40+10 = cm 162+). La mezzeria dello specchio epigrafico originario potrebbe corrispondere alla linea di con-

[8] De Monaco 1957, pp.199-200.

[9] *Museo* 2002, p. 43.

[10] Di questa iscrizione ho pubblicato un articolo nell'ultimo numero del mensile dell'Associazione Erchemperto di Teano "*Il Sidicino*" (a. VIII [2011], n. 9: *Un'iscrizione medievale di Teano*), al quale si rinvia per ulteriori dettagli.

giunzione dei due incavi di ancoraggio per le grappe ancora presenti in alto e in basso, ma non è sicuro se essi siano pertinenti al riuso del 1615 o alla tomba altomedievale, che, in tal caso, considerata la loro posizione decentrata verso sinistra, confermerebbero una maggiore mancanza della lastra su quel lato e una minore porzione su quello destro.

Ho fatto diverse visite sul posto per osservare bene alcuni dettagli dell'iscrizione in quanto i lembi delle guide dei due montanti che ora sostengono la pesante lastra coprono le ultime lettere alle estremità dei righi e la inopportuna coloratura delle stesse lettere ne pregiudica la lettura di alcune parti[11]. Tuttavia il testo che appare sicuramente leggibile ad una prima osservazione è il seguente:

1- - -? *HICREQUIESCITINSOMNOPACIS. (crux)*
- - -*ACOBUSHUMILISDIACONUS.*
- - -*IVIXITANNOS.*
- - - *MSQADA- - A - PERATISPEOFU - - -*
5- - -? *PRECES*

Il testo dunque manca di tutte le parti iniziali dei righi che, se consideriamo lo sviluppo lineare disuguale delle parti rimaste di essi e se ipotizziamo una simmetria dell'*ordinatio*, dovevano forse essere corrispondentemente diversi in lunghezza da rigo a rigo anche sul lato sinistro mancante, a meno di non pensare ad un qualche elemento decorativo esistente nella parte sinistra ora mancante, che fungeva da limite dell'allineamento verticale dei righi. Ma si tratta ovviamente di semplici congetture che presupporrebbero, nel caso di una disposizione simmetrica e centrata del testo, l'inserimento di un certo numero di parole (o di elementi simbolici?) agli inizi dei righi 1, 2 e 4 (quelli più lunghi) per le quali bisognerebbe trovare una logica coerenza col discorso.

Ecco letteralmente il testo tramandato dal De Monaco: "*HIC REQUIESCITIN SOMNOPACIS / iACOBUSHUMILISDIACONUS / + VIXITANNOS / OMSQACHAPPERATISPEOFCIA / ECES*". L'editore riporta le lineette di abbreviazione poste sopra la *M* e la *H* del rigo 4 e ne fa la seguente trascrizione: "*Hic requiescit in somno pacis – Iacobus Humilis diaconus – + vixit annos – Omnis qui ad acha properatis pro eo faciatis – preces*".

Dal punto di vista paleografico l'iscrizione è sostanzialmente in capitale con inclusione di lettere onciali, la *Q* e la *U*: quest'ultima è presente anche nella forma capitale; i caratteri appaiono tratteggiati secondo uno stile che si riscontra soprattutto nell'antico territorio dei principati longobardi meridionali (ved. *ultra*). Mancano sia i segni di interpunzione e sia lo spazio tra le parole per cui le lettere si susseguono ininterrottamente una dopo l'altra (ad eccezione della parte finale del rigo 4); alle fine dei righi sono presenti 2 o 3 punti a forma di triangolo disposti o verticalmente o obliqui. Al rigo 4: sulla *M* iniziale di *MS* vi è la lineetta di abbreviazione per contrazione; una lineetta di abbreviazione per

[11] Durante gli ultimi sopralluoghi sono stato coadiuvato dal rag. Pasquale Giorgio e dai suoi collaboratori che ringrazio per la loro disponibilità.

troncamento è presente anche al di sopra della *A* prima di *-PERATIS*; la *P* in *PEO* ha il segno obliquo centrale di abbreviazione per *p(ro) eo*.

La lettura proprio del rigo 4 appare particolarmente difficile: come accennato sopra, le lettere iniziali e finali sono coperte dalle guide dei montanti metallici e le lettere intermedie sono molto usurate e conservano tracce dei sottili solchi alterati o coperti dalla impropria coloratura e da una macchia di vernice nera. Tuttavia della prima lettera del rigo davanti alla *M*, si nota un segmento verticale che curva in alto e in basso e che perciò non puó che essere una *O*, e ciò è confermato anche dalla lettura fatta dal De Monaco prima che la lastra venisse inserita nelle guide. Per l'ultima lettera del rigo dopo *FU-* si nota un'asta verticale diritta con una lieve traccia dell'attacco della stanghetta obliqua che quindi puó essere riferita ad una *N*. Non mi spiego come qui il De Monaco abbia potuto leggere *FCIA*, quando la *U* al posto della sua *C* è chiarissima; così come mi risulta strana la sua lettura incompleta della parola dell'ultimo rigo che invece appare ben conservata per intero (*PRECES*).

Problemi di lettura presenta anche la parte centrale del stesso rigo 4, dove sono rimaste le tracce di leggeri segmenti di lettere a volte confusi anche dalla coloratura posticcia, e cioè nello spazio compreso tra *QADA- - -* e *- - -PERATIS*, che tuttavia mi pare doversi integrare con buon margine di sicurezza con le tre lettere *UL* e *P* per avere *- - - QADA[**UL**]A[**P**]PERATIS- - -* con la lineetta di troncamento sulla *A* centrale per *aula(m)*, e la prima *P* con il segno obliquo di abbreviazione per *p(ro)*, come peraltro è confermato dalla lettura del De Monaco. Anche in questo caso non mi spiego come questo attento autore abbia potuto leggere "*acha*" al posto di *aula(m)*. Il De Monaco, inoltre, scrive che "al terzo rigo manca l'età del defunto perché egli stesso l'aveva preparata e dopo la sua morte nessuno pensò a completarla", senza considerare che gli anni potevano ben essere annotati nella parte mancante all'inizio del rigo 4, prima di *OMS*, ad esempio nella forma numerale che richiedeva poco spazio[12].

Propongo la seguente trascrizione di ciò che resta dell'epitaffio con l'invocazione finale:

1 *[- - -?] hic requiescit in somno pacis (crux)*
[- - -?] (I)acobus humilis diaconus
[- - -?] (qu)i vixit annos
- - -. Om(ne)s q(ui) ad aula(m) p(ro)peratis p(ro) eo fun[datis]
5 *preces*.

Traduzione: Qui riposa nel sonno della pace Giacomo, umile diacono, che visse anni […]. Tutti voi che vi affrettate verso la casa di Dio per lui pronunciate preghiere.

[12]De Monaco 1957, pp. 199-200. Per altro il De Monaco scrive che l'"interpretazione di questa iscrizione… è del P. Ferrua S.J", il quale "crede che *ACHA* stia per *acquas* e forse, dice, vi era un pozzo". I due casi segnalati di errata lettura del De Monaco si riferiscono alla *U* onciale interpretata come due lettere: *CH* e *CI*.

Riguardo alla datazione al VI-VII secolo attribuita all'iscrizione dall'editore della foto nell'opuscolo prima citato[13], questa è sicuramente da escludere perché le caratteristiche paleografiche del testo, soprattutto le particolari forme delle lettere *O*, simili al numero *8*, e delle *C*, simili ad una *epsilon*, rimandano piuttosto ad un periodo di almeno due secoli dopo, per esempio tra il IX e il X sec., quando sono attestate nella stessa area geografica iscrizioni con una paleografia e con un tratteggio dei caratteri simili ai nostri che identificano un proprio gusto stilistico nei territori longobardi meridionali[14]. La struttura testuale e il formulario usati nei primi tre righi dell'iscrizione sono perfettamente conformi a quelli ricorrenti nei testi funerari altomedievali secondo una tradizione riconducibile agli epitaffi paleocristiani[15]. Anche l'invocazione finale con la richiesta di preghiere è presente già nelle iscrizioni paleocristiane e continua ad essere usata ancora tra il IX e il X secolo e oltre, anche se in forma diversa e cioè con un appello ai lettori[16].

Sulla precisa provenienza della lastra non si hanno informazioni: i materiali che ora si trovano nella cripta della cattedrale di Teano furono là collocati tra il 1977 e il 1979, anno di inaugurazione del museo, raccogliendo "tutti i reperti epigrafici e scultorei della cattedrale distrutta [*nel 1943*], conservati prima, senza alcuna inventariazione, in vari locali dell'episcopio e del seminario"[17]. Il De Monaco ricorda, purtroppo in maniera generica, che l'iscrizione "fu rinvenuta poco lontano dalla tomba di S. Paride", luogo corrispondente all'ambiente terminale della cripta ora trasformata in museo. Queste notizie farebbero pensare che la sepoltura originaria, quella del nostro testo altomedievale, dovesse trovarsi nella cattedrale antica, edificata presso la tomba di S. Paride, che venne poi ampliata a più riprese fino alla forma e alle proporzioni attuali[18]. Tuttavia la vaghezza di queste notizie al più ci puó assicurare che la tomba del 1615 del vescovo Asculano, per la quale fu riusata la lastra, doveva trovarsi nell'ambito della cattedrale, ma certo non ci garantiscono che la precedente sepoltura del diacono Giacomo si trovasse nello stesso

[13] Anche alcune altre iscrizioni presentate nell'opuscolo risultano non bene collocate cronologicamente (*Museo* 2002, pp. 42-45). Il De Monaco non propone alcuna datazione per il nostro epitaffio.

[14] Per la forma della *O* si confronti con le iscrizioni nel Museo Provinciale Campano di Capua datate al X secolo e per la *C* con quella a Cimitile (Nola) dell'875 rispettivamente in Gray 1948, nn. 135-136 nella tabella a p. 134 e pp. 137-138 e n. 128 nella tabella a p. 126 e p. 132; poi anche in Rugo 1978, nn. 102, 104 e 106 (Capua). La forma di ambedue le lettere si riscontra anche in un'iscrizione dell'848 proveniente dal Salernitano: Cautela e Maietta 1983, pp. 163-164 e fig. 192. Ringrazio la prof.ssa Flavia De Rubeis dell'Università Ca' Foscari di Venezia che ha stimolato il mio interesse verso l'iscrizione di Teano quando già alla prima visione della foto senza esitazioni mi disse che non poteva essere anteriore al IX secolo.

[15] La tipica formula locativa-obituaria cristiana "*hic requiescit in somno pacis*" nell'area campana viene considerata caratteristica degli epitaffi di *Eclanum* e di Capua in Lambert 2008, p. 35.

[16] Gray 1948, pp. 117 n. 104 e 137 n. 134 (Capua); Lambert 2008, p. 147, tab. Vc (Capua): "*Rogo vos omnes rogate pro me*" o simili.

[17] De Monaco e Zarone 2007, p. 104. A p. 109 viene annotato che "alcune iscrizioni" furono recuperate da altre chiese di Teano distrutte dalla guerra.

[18] De Monaco 1957, pp. 65 e ss.; De Monaco e Zarone 2007, pp. 27-28.

luogo: in teoria non si puó escludere che la lastra originaria possa provenire da qualche altra chiesa di Teano e perfino da qualche altra località.

Pur nell'incertezza sulla precisa e sicura provenienza della lastra, che fino a prova contraria si puó assegnare a Teano, il contenuto del testo antico permette di fare alcune riflessioni. Dal punto di vista metrico, la presenza nel rigo 4 dei termini omofoni *properatis* e *fundatis* fa pensare al tentativo intenzionale di introdurre le rime interne tra i due emistichi del verso conformemente allo schema del "verso leonino". Ciò naturalmente riporterebbe il nostro personaggio ad un ambiente sociale di un certo livello culturale, quale, appunto, doveva frequentare il diacono Giacomo, come appartenente a quello che ai suoi tempi rappresentava il terzo grado della gerarchia ecclesiastica e che perciò lo vedeva impegnato come assistente dei preti e dei vescovi nelle funzioni sacre. D'altra parte l'aggettivo *humilis* col quale è definito il nostro *diaconus*, ricorre con maggiore frequenza negli epitaffi e nei testi di ecclesiastici (monaci, preti e chierici)[19]. Questo ambiente colto in cui visse il diacono Giacomo probabilmente è da ricercare tra i due secoli, il IX e il X, ricchi di avvenimenti politici, sociali e culturali che interessarono la città di Teano: ad esempio dopo la restaurazione della sede episcopale (857+)[20], periodo di permanenza a Teano dei monaci di Montecassino dopo la distruzione nell'883 della loro abbazia e l'influenza da loro esercitata sulla gerarchia ecclesiastica e sulla cultura locali, l'elevazione del gastaldato a contea verso il 965 con acquisizione di una maggiore autonomia politica.

BIBLIOGRAFIA

ADORISIO 1996 = A.M. ADORISIO, *Dinamiche librarie cistercensi: da Casamari alla Calabria. Origine e dispersione della biblioteca manoscritta dell'abbazia di Casamari*, Ivi 1996.

ADORISIO 1997 = A.M. ODORISIO, *Reliquie, reliquiari e culti di abbazie cistercensi calabresi in un inventario di Santa Maria della Matina del 1492*, in *Rivista Cistercense* XIV, 1, 1997.

ARGENZIANO 2007 = P. ARGENZIANO, *Il Museo Campano di Capua*, Caserta 2007.

BERNABÒ SILORATA 1995 = M. BERNABÒ SILORATA, *Federico II a Casamari. Lettura simbolica degli elementi figurativi dell'abbazia*, Jesi 1995.

CARLETTI 2002 = C. CARLETTI, *Roma e il Gargano. Testimonianze scritte di visitatori altomedievali,* in *Libri, documenti, epigrafi medievali: possibilità di studi comparativi*, a cura di F. Magistrale, C. Drago e P. Fioretti, Spoleto 2002.

CAUTELA e MAIETTA 1983 = G. CAUTELA e I. MAIETTA 1983, *Epigrafi e città. Iscrizioni medievali e moderne nel Museo di San Martino a Napoli*, Ivi 1983.

CENTORE 2003 = G. CENTORE, *Capua le torri di Federico*, Maddaloni (CE) 2003.

Chronica 1888 = *Ignoti monachi S. Mariae de Ferraria chronica ad anno 781 ad annum 1228*, a cura di A. Gaudenzi, in Società Napoletana di Storia Patria, Monumenti storici, Serie prima, Cronache, Napoli 1888.

[19] Ad esempio "*humilis monachus*" in *ICUR*, VI 15979,02 (VII sec.), 15969,7a (VIII-IX sec.) e 15982,2 (VIII sec.); "*humilis peccator p(res)b(ite)r*" in *ILCV* 2364a; "*umilis clericus*" in CARLETTI 2002, pp. 552, 553 e 559. L'associazione "*humilis diaconus*" nel Medioevo è usata con frequenza anche nelle sottoscrizioni di documenti (cfr. i numerosi risultati nella ricerca in Internet con *Gloogle*).

[20] Elenco di questo periodo in DE MONACO 1957, p. 110 e pp. 210-211.

De Monaco 1957 = A. De Monaco, *Glorie nostre. Cenni di XV secoli di storia religiosa da documenti inediti e rinvenimenti archeologici*, Teano 1957.

De Monaco e Zarone 2007 = G. De Monaco e G. Zarone, *La cattedrale di Teano*, Sorrento (NA) 2007.

De Rubeis 2007 = F. De Rubeis, *La capitale romanica e la gotica epigrafica: una relazione difficile*, in *Scripta. An International Journal of Codicology and Palaeography*, 1, 2007.

Gianandrea 2006 = M. Gianandrea, *La scena del sacro. L'arredo liturgico nel basso Lazio tra XI e XIV secolo*, Roma 2006.

Gray 1948 = N. Gray, *The Paleography of Latin Inscriptions in Italy*, in *Papers of the British School at Rome*, XVI, 1948.

Lambert 2008 = C. Lambert, *Studi di epigrafia tardoantica e medievale in Campania. I, Secoli IV-VII*, Borgo S. Lorenzo (FI) 2008.

L'architettura cistercense = L'architettura cistercense e l'abbazia di Casamari, Edizioni Casamari, 1987.

Farina e Fornari 1981 = F. Farina e B. Fornari, *L'architettura cistercense e l'abbazia di Casamari*, Ivi 1981.

ICUR = Inscriptiones Christianae Urbis Romae.

ILCV = Inscriptiones Latinae Christianae Veteres.

Murro 2007 = G. Murro, *Aquinum: cosiddetto Capitolium, Porta S. Lorenzo, Arco onorario,* in *Spigolature Aquinati. Studi storico-archeologici su Aquino e il suo territorio. Atti della Giornata di studio-Aquino, 19 maggio 2007*, a cura di A. Nicosia e G. Ceraudo, Aquino 2007

Murro 2010 = G. Murro, *Monumenti antichi di Aquino: La Porta San Lorenzo e il cosiddetto Capitolium*, Aquino 2010, (Ager Aquinas. Storia e archeologia nella media valle dell'antico Liris IV).

Museo 2002 = *Guida al Museo Diocesano di Teano-Calvi*, coordinamento scientifico Ugo Dovere, (Musei diocesani della Campania), Castellammare di Stabia 2002.

Pratesi 1992 = A. Pratesi, *La scrittura latina nell'Italia meridionale nell'età di Federico II*, in Idem, *Frustula paleographica*, Firenze 1992, (Scrittura e Civiltà IV).

Righetti Tosti-Croce 1978 = M. Righetti Tosti-Croce, *"Hic liber est de monasterio sancte Marie de Morimundo": note su una Bibbia padana e alcuni codici cistercensi italiani*, in *I Cistercensi e il Lazio. Atti delle giornate di studio dell'Istituto di Storia e dell'Arte dellUniversità di Roma. 17-21 Maggio 1977*, Roma 1978, pp. 111-121.

Romanini 1978 = A.M. Romanini, *Appendice a "I cistercensi e la città"*, in *I Cistercensi e il Lazio. Atti delle giornate di studio dell'Istituto di Storia e dell'Arte dellUniversità di Roma. 17-21 Maggio 1977*, Roma 1978, pp. 289-292.

Rugo 1978 = P. Rugo, *Le iscrizioni dei sec. VI-VII-VIII esistenti in Italia, IV, I ducati di Spoleto e Benevento*, Cittadella (PD) 1978.

Supino Martini 2001 = P. Supino Martini, *Società e cultura scritta*, in *Roma medievale*, a cura di A. Vauchez, Roma 2001.

Tollo 2004 = R. Tollo, *Magistri della pietra: scultura e scultori a Casamari*, in *Una spiritualità operosa: testimonianze dell'opus cistercense a Casamari e nelle filiazioni*, a cura di R. Cataldi e A. Coratti, Casamari 2004.

Travaini 2007 = L. Travaini, *Monete e storia nell'Italia medievale*, Roma 2007.

Vona 1996 = I. Vona, *Federico II e Casamari*, in *Federico II e Casamari. Atti del convegno nazionale di studi nell'ottavo centenario della nascita di Federico II (1194-1250). Casamari, 16 settembre 1995*, Ivi 1996.

ATINA: ottavo convegno epigrafico cominese

a cura dell'Associazione "Genesi"

Puntuale l'appuntamento con l'ottavo convegno epigrafico cominese che si è svolto ad Atina il 28 e 29 maggio 2011 nel salone di rappresentanza del Palazzo Ducale dei Cantelmo. L'incontro, organizzato dall'Associazione "Genesi" di S. Donato V. C. con il patrocinio della Regione Lazio e dell'Amministrazione Provinciale di Frosinone e in collaborazione con il Centro Documentazione e Studi Cassinati, ha visto avvicendarsi nelle relazioni studiosi di fama nazionale e internazionale a cominciare dalla dott.ssa Giovanna Rita Bellini per concludere con il prof. Heikki Solin del Dipartimento di filologia latina dell'Università di Helsinki. Dopo i saluti dell'Assessore alla Cultura prof. Fortunato di Paolo e del Vicesindaco avv. Michelangelo Montesano Cancellara, delegato al patrimonio artistico e culturale della città di Atina, i relatori hanno trattato le recenti scoperte archeologiche relative al territorio del Lazio Meridionale, della Valle di Comino, dell'area abruzzese e molisana. La dott.ssa Bellini della Soprintendenza Archeologica del Lazio ha relazionato su alcune iscrizioni rinvenute in scavi archeologici aperti nel territorio aquinate, coinvolgendo nella relazione due giovanissimi studiosi che seguono gli scavi. Il dott. Massimo Lauria, direttore del museo archeologico di Atina e Val di Comino, ha esposto alcune sue ipotesi sulla cisterna di epoca romana venuta alla luce nel 2006 in piazza Garibaldi ad Atina. Lo studioso ritiene che il manufatto fosse una cisterna

Foto di gruppo dei convegnisti: in primo piano da sinistra i relatori: P. Caruso, M. R. Picuti, H. Solin, M. Buonocore, M. Manfrè, C. Letta.

con funzioni di *piscina limaria* dell'acquedotto augusteo per la decantazione dell'acqua prima di essere immessa nel vero e proprio *castellum aquae* che le fonti storiografiche locali hanno collocato nella zona. Tra i numerosi reperti restituiti dagli strati di riempimento della cisterna (manufatti ceramici, vitrei, metallici e addirittura in materiale organico come il cuoio) risaltano quattro iscrizioni oggetto di un recente restauro presso il Museo Archeologico di Atina e della Val di Comino. Si tratta di due frustuli lapidei e due epigrafi di *instrumentum*: notevole, tra queste ultime, un punzone fittile relativo presumibilmente al commercio del costoso olio *nardinum* da parte di una non meglio dettagliabile *Marcellina*: l'epigrafe, abbastanza rara nel suo genere, potrebbe rappresentare la testimonianza di una produzione locale della preziosa essenza durante l'epoca imperiale.

I relatori H. Solin e P. Caruso

La dott.ssa Maria Romana Picuti, direttrice del Museo archeologico di Casamari ha commentato un'iscrizione graffita su di un frammento di intonaco riportato alla luce nello scavo di un edificio romano dell'antica *Cereatae Marianae*, la città su cui insiste l'Abbazia cistercense. Il frammento, che sulla base della paleografia è databile tra il I e II secolo d.C., presenta al primo rigo le lettere *C* e *Ma*, è probabile che la *C* si riferisca all'abbreviazione del *praenomen Caius* e che le lettere che seguono siano pertinenti ad un gentilizio che inizi per *Ma*[—-] e molto probabilmente da rapportare a C. Mario. La dott.ssa Paola Caruso dell'Università Federico II di Napoli ha discusso su un'epigrafe medievale inscritta sull'architrave della porta di S. Michele nell'antico feudo di Terraloggia a Pago Veiano. La studiosa ha precisato che dall'analisi paleografica dell'iscrizione medievale è emerso che si tratta di scrittura protobeneventana, come dimostrano i nessi delle lettere e le abbreviazioni presenti. La lettura dell'iscrizione, sia pure non totale, rivela che reca l'intitolazione della chiesa, nella dicitura *Beati Mik(e)lis Ark(an)g(e)li.*

Nella seconda giornata del convegno il prof. Gianluca Tagliamonte dell'Università del Salento di Lecce ha relazionato sui "Santuari e luoghi di culto della Media Valle del Volturno in età preromana". Mentre la dott.ssa Manuela Manfrè, studiosa di topografia antica, ha indicato i centri fortificati d'altura di epoca preromana nella Valle Roveto ed in alcune località del Lazio meridionale, fra le quali San Vittore del Lazio. Un intervento di particolare rilievo è stato fatto dal dott. Marco Buonocore dell'Archivio Vaticano, presidente della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, che ha ripercorso gli studi umanistici di epigrafia relativi al *Latium Adiectum* nel 1400. Il prof. Cesare Letta, ordinario di Storia romana all'Università di Pisa ha interpretato una controversa epigrafe rinvenuta ad *Alba Fucens* e ancora poco nota. Infine il prof. Heikki Solin ha fatto una panoramica dei nuovi rinvenimenti epigrafici nel territorio ciociaro.

Presentato il volume
LATIUM Vetus et Adiectum
di Daniele Baldassarre

Mercoledì 22 giugno il Museo Archeologico Nazionale "G. Carettoni" di Cassino, nella suggestiva cornice del "mausoleo di Ummidia", ha ospitato la presentazione del volume LATIUM Vetus et Adiectum - Architetture megalitiche del nostro socio architetto Daniele Baldassarre.

L'evento, a cura del Centro Documentazione e Studi Cassinati in collaborazione con la Direzione del Museo stesso, è stato, tra l'altro, occasione per un dibattito sul notevole patrimonio di mura megalitiche del Cassinate.

Coordinati dal Direttore del Museo, arch. Silvano Tanzilli, e dopo i saluti del Sindaco avv. Giuseppe Golini Petrarcone, hanno preso la parola, oltre all'Autore, il dott. Gaetano De Angelis Curtis, presidente CDSC; dom Faustino Avagliano, direttore dell'Archivio di Montecassino ed il prof. Eugenio Polito, archeologo dell'Università di Cassino di cui presentiamo in seguito uno scritto approntato per la circostanza.

Venendo al volume, questo si presenta come un'opera editoriale di tutto rispetto: con le sue 400 pagine di grande formato in carta pregiata, tutte a colori, con foto ed immagini esclusive dello stesso Baldassarre. Rivolto agli studiosi della materia ma anche a bibliofili ed appassionati del territorio, è dedicato in particolare alle acropoli e cinte urbane di diciotto centri dell'antico Latium (secondo la definizione regionale augustea).

Il libro, al quale l'Autore ha lavorato per circa cinque anni, si pone così quasi come naturale completamento della mostra "Le mura megalitiche - Il Lazio meridionale tra storia e mito" tenutasi al Vittoriano dal 4 giugno all'8 luglio del 2009 (vd. il servizio di Palma Nardone in Studi Cassinati, n. 2/2009), della quale Daniele Baldassarre è stato curatore con i professori Giovanni Maria De Rossi e Giuseppe Guadagno.

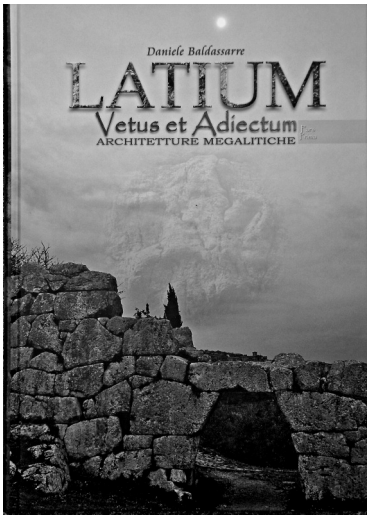
In conclusione è stato poi preannunciato un secondo volume sulle testimonianze del territorio, extramoenia: nel tentativo di dare finalmente un quadro complessivo sul vasto patrimonio dell'architettura megalitica nel Lazio arcaico.

Daniele Baldassarre, architetto, fotografo e grande appassionato delle antichità delle sue terre

di

Eugenio Polito

Le grandi costruzioni in blocchi poligonali di calcare rappresentano senza dubbio uno dei tratti più caratteristici del Lazio antico: dominano i panorami urbani, segnano i fianchi di colline solitarie, emergono dalla vegetazione a riaffermare la loro presenza determinante, lontana eco di una straordinaria capacità di plasmare e dominare il paesaggio. Sopravvissute a millenni di distruzioni, spesso uniche superstiti delle epoche in cui furono



realizzate, da secoli esercitano il loro fascino, severo e discreto a un tempo, su appassionati e studiosi. Oggetto di discussioni infinite da parte di archeologi, topografi e architetti, che in verità hanno però cominciato a sostanziarsi di dati tecnici solidi solo assai di recente, le mura poligonali mancano troppo spesso di una documentazione adeguata: rilievi e immagini fotografiche nelle pubblicazioni scientifiche sono frequentemente limitati a pochi tratti, mentre di altri esistono tuttora solo testimonianze descrittive.

E mancava, fino a ora, un occhio che sapesse valorizzarne l'imponenza straordinaria, la solidità strutturale e la consistenza materiale, così come la suggestione dei giochi di luce e l'impatto visivo nei contesti urbani e in quelli naturali; oggi quell'occhio c'è. Daniele Baldassarre, architetto, fotografo e grande appassionato delle antichità delle sue terre, ci propone ora il primo dell'annunciata serie di due volumi illustrati sulle mura poligonali del Lazio antico, dal titolo "*Latium Vetus et Adiectum. Architetture megalitiche. Pars prima: Acropoli e cinte urbane in opera poligonale*". Pubblicata a cura dell'associazione culturale "Bottega della Memoria" e del Centro Studi sull'Opera Poligonale per i tipi dell'Ars Graphica Tofani di Frosinone in mille esemplari numerati, dell'opera si renderà certo ben presto necessaria una ristampa.

Il volume si apre con le parole di Marianna Candidi Dionigi, che evocano l'atmosfera trasognata del Lazio a cavallo fra Settecento e Ottocento: "Vi pascono d'intorno gregge, ed armenti numerosi; il belato, e il muggito rompono quell'antico silenzio, e rare volte vi s'ode il suono di voce umana...". Certo non si puó imputare alla gentildonna romana, pioniera degli studi sull'opera poligonale, di aver imitato il Leopardi, che scrisse ben dopo di lei: ma corre immediato alla mente il ricordo del leopardiano "odi greggi belar, muggire armenti". Tanto bene la studiosa, che occhieggia nel suo autoritratto al fondo della pagina, seppe cogliere l'atmosfera del suo tempo, lontano appena un battito d'ali di farfalla – come quella posata su un blocco poligonale in un bel dipinto iniziale del libro – dalle epoche remote in cui nacquero le mura stesse. E tanto più lontano dal nostro, responsabile di tanti beceri scempi nei confronti di monumenti e paesaggi: Baldassarre c'invita allora a "farci antichi" insieme alla Candidi Dionigi, la cui ombra aleggia nella pagina e nel libro intero, a ripercorrere il cammino dei viaggiatori d'*antan*, a riviverne emozioni e fantasie, superando quel baratro che la modernità ha scavato fra noi e l'antico, ma anche fra noi e la sensibilità d'un viaggiatore dell'età romantica. Ricercata è dunque la coincidenza con il secondo centenario dell'uscita dei "Viaggi" della Candidi Dionigi, apparsi in fascicoli fra il 1809 e il 1812.

L'opera è introdotta da prefazioni di Renato Mammucari e Francesco Maria Cifarelli,

e accompagnato da un'accurata scelta di testi. La selezione d'immagini d'epoca e l'obiettivo sicuro delle macchine fotografiche di Daniele Baldassarre sostanziano poi lo scorrere delle pagine di questo splendido volume, basato su un impianto grafico concepito dallo stesso Autore, e del resto ottimamente stampato dall'Ars Graphica Tofani di Frosinone, della cui perizia artigianale, unita a cortesia d'altri tempi, chi scrive ha avuto recente prova diretta. Alla grafica d'epoca e alle foto attuali si uniscono inoltre i disegni di Sandro Scascitelli, evocativi delle atmosfere antiche, che rendono il volume ancora più accattivante e fanno da ulteriore ponte fra il presente e l'antichità, con il loro tipico e attualissimo tratto fumettistico: tratto che emerge ancor più nel disegno del "Guerriero del Latium" che appare a pagina 20; la mano è qui eccezionalmente quella del celebre illustratore Sergio Toppi. La documentazione fotografica, raccolta in anni di sopralluoghi, si potrebbe quasi dire di "appostamenti" dall'Autore, è però senz'altro il pezzo forte dell'opera: di qualità eccellente, riesce a cogliere gli aspetti pittoreschi così come i più minuti dettagli tecnici, spesso non rilevabili nelle pubblicazioni scientifiche esistenti; si puó dire che l'obiettivo di Baldassarre abbia saputo interpretare lo "spirito architettonico" di queste strutture megalitiche. Si tratta in realtà di una piccola parte di un archivio sterminato, a mia conoscenza senza uguali presso istituzioni scientifiche o centri di ricerca, preziosa risorsa cui gli studi futuri dovranno fare riferimento.

Ma l'Autore dà anche libero sfogo alla sua passione e alla sua creatività, giocando a costruire paesaggi popolati da antichi guerrieri, che sembrano vegliare per sempre su quei luoghi risparmiati dalla moderna barbarie; o a sovrapporre foto e disegni d'epoca mettendo a confronto l'occhio contemporaneo e quello romantico, in un coinvolgente gioco di specchi. Quando si tratta di testimonianze scritte, emerge invece il suo pudore: dopo brevi introduzioni, preferisce lasciare la parola ad autori antichi e studiosi moderni. Commuove quasi il fatto che i testi antichi siano citati costantemente in lingua originale – oltre che in traduzione ad opera di Bruno Alessandra – in un'epoca in cui non pochi studiosi di rango accademico si permettono di ignorare le asperità dei testi antichi, sostituendoli acriticamente con comode traduzioni, o s'illudono addirittura di praticare un'archeologia senza testi.

Si susseguono così, pagina dopo pagina, le splendide immagini di luoghi noti e meno noti, accompagnate dai documenti che le illustrano: grazie all'occhio di Daniele Baldassarre nessun luogo appare uguale a un altro, ognuno emerge nella sua peculiarità e unicità.

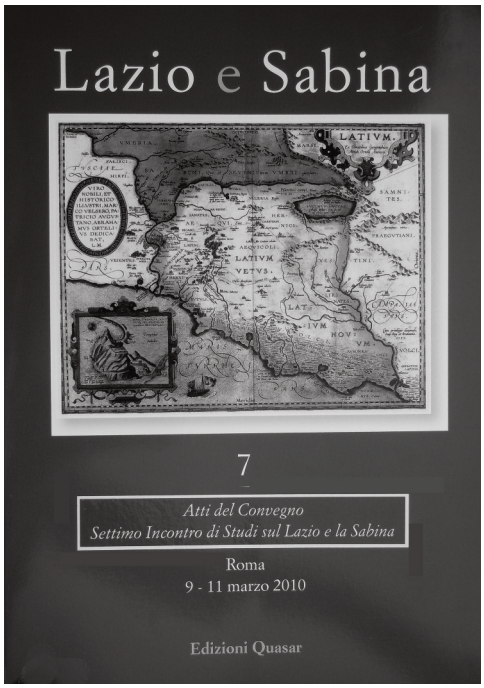
Dopo una lettura così coinvolgente, riesce difficile capire come le mura ciclopiche del Lazio stentino ancora a trovare una collocazione fra le gettonatissime meraviglie del passato che riempiono a sazietà i documentari archeologici: per limitarci alle costruzioni megalitiche si pensi soltanto alle città Inca e alle rocche micenee. A Daniele Baldassarre, di cui attendiamo con ansia la prossima fatica editoriale, va la gratitudine personale di chi scrive, ma spetta anche quella di tutti gli studiosi e appassionati che troveranno in questa e nelle future opere dell'Autore una miniera inesauribile di spunti e suggestioni.

Studi archeologici sul Lazio meridionale

Ricco di numerose informazioni archeologiche sul Lazio meridionale è l'ultimo numero di "*Lazio e Sabina*", n. 7, Settimo Incontro di Studi sul Lazio e la Sabina, Roma 9-11 marzo 2010, Atti del Convegno, a cura del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio. Stralciamo dal Sommario la sezione relativa alla nostra zona.

AREA PRENESTINA E LAZIO MERIDIONALE

- Maria Cristina Recco, *Una villa con mosaici da San Cesareo (Roma)*;
- Sandra Gatti, *Compitum Anagninum*;
- Rachele Frasca, *Una necropoli di età imperiale presso il Compitum Anagninum*;
- Dario Pietrafesa, *Elementi per la cronologia delle mura di Alatri*;
- Manuela Cerqua - Francesca Cerrone - Walter Pantano, *La necropoli imperiale di S. Domenico a Sora (Frosinone)*;
- Marijke Gnade, *Nuovi risultati della ricerca archeologica dell'Università di Amsterdam a Satricum*;
- Marisa de' Spagnolis, *Norba: esplorazioni archeologiche negli anni 2007 e 2009*;
- Nicoletta Cassieri - Paolo Garofalo, *Un'area sepolcrale d'età romana in loc. Sant'Andrea a Sezze (Latina)*;
- Giovanna Rita Bellini - Simon Luca Trigona, *La necropoli occidentale di Aquinum: IV sec. a.C. - IV sec. d.C*;
- Italo Biddittu - Ilenia Carnevale - Teresa Coppola - Margherita Malorgio - Eva Sacchi, *Testimonianze del Paleolitico medio in località Folcara a Cassino (nota preliminare)*;
- Ilenia Carnevale, *Il territorio di Cassino tra Preistoria e Medioevo: nuovi dati da recenti indagini di archeologia preventiva*;



- Alessandro Betori - Luigi Scaroina - Silvano Tanzilli, *Cassino e Venafro: episodi di edilizia monumentale a confronto*;
- Antonio Leopardi, *La chiesa di Santa Maria delle Cinque Torri a Cassino. Aspetti architettonici e ricostruzione virtuale*;

IL RIUSO DELL'ANTICO A CASSINO: I CAPITELLI CORINZI DI S. MARIA DELLE CINQUE TORRI

Fig. 16. Cassino, Palazzo Abbaziale: capitello corinzio nr. 7 (foto M. Valenti).

Fig. 17. Cassino, Palazzo Abbaziale: capitello corinzio nr. 8 (foto M. Valenti).

- Massimiliano Valenti, *Il riuso dell'antico a Cassino: i capitelli corinzi di S. Maria delle Cinque Torri*;
- Sergio Del Ferro - Sabrina Zottis, *Il monastero di S. Maria di Piumarola presso Cassino: fonti storiche e dati di scavo*;
- Giovanna Rita Bellini, *Progetti e ricerche nella valle del Garigliano. Il Liris, Minturnae, il suo ager*;
- Giovanna Rita Bellini - Simon Luca Trigona - Gianmatteo Matullo, *Minturnae. Il Garigliano*;
- Giovanna Rita Bellini - Gianmatteo Matullo, *L'ager di Minturnae: i territori di SS. Cosma e Damiano e Spigno Saturnia*;
- Alessandro Morandi, *Ancora sulla cosiddetta coppa di Trivia. La terza iscrizione*;
- Francesca Romana Stasolla, *Per una ricerca sul medioevo rurale nel Lazio meridionale.*

cassinoarte
CASSINO2000
GIONE LAZIO
Università degli Studi di Cassino
Città di Cassino

Cassino: la diruta badia di San Matteo de Castello *Servorum Dei*

di
Chiara Mangiante*

Cenni storici

Pietro Diacono narra che il monaco spagnolo Fortunato, venuto a Montecassino al tempo dell'abate Richerio (1038-1055), si ritirò in un luogo solitario, chiamato *Castellum*, dove si trovava la chiesa di San Matteo. Qui edificò un'abitazione che poi divenne un monastero, a causa dell'elevato numero di persone che vi si ritiravano a vita religiosa[1].

Tuttavia mancano documenti riguardanti la fondazione del monastero. Caravita pone tale fondazione alla fine dell'X secolo al tempo dell'abate Monsone (986-996), non portando, però, ragioni per tale ipotesi[2]. Gattola considera invece San Matteo come il primo dei monasteri fondato dai Cassinesi nell'XI secolo[3]. L'ipotesi del Gattola trova conferma nei primi documenti del Regesto. Il primo documento, riferito al Vescovo di Salerno Alfano e all'abate di Montecassino Richerio, presenta una datazione incerta ma puó essere posto tra il 1041-1047 o tra il 1058-1085[4]. Il secondo documento che riguarda San Matteo nell'XI secolo è del 1084 e si riferisce alla donazione di alcuni possedimenti, situati ad Aquino nel luogo detto *Maurinoli*, fatta da Giordano, principe di Capua[5]. In questo documento si trova come preposito del monastero un certo Sanzio, che in un documento del 1089 viene chiamato abate[6].

A dispetto delle altre prepositure il monastero di San Matteo fu onorato del titolo di

---

* L'articolo è un estratto della Tesi di laurea *Insediamenti monastici nella Terra Sancti Benedicti tra VIII e XII secolo* discussa presso la Facoltà di Conservazione dei beni culturali dell'Università degli Studi della Tuscia.

[1] Il brano di Pietro Diacono tratto da *De ortu et vita Justorum Casinensium* cap. 54 è contenuto in Inguanez 1914, pag. XVI. Pietro Diacono narra la vita santa di Fortunato e i miracoli da lui operati che attiravano a lui un gran numero di fedeli. Cfr. anche FABIANI 1968, II, pag. 194 e Inguanez 1914, pag. XVI.

[2] Caravita 1871, I, pag.103.

[3] Gattola 1733, I, pag. 401.

[4] Nel documento compare come vescovo di Salerno Alfano che però divenne Arcivescovo nel 1058, quando cioè l'abate Richerio (1038-1055) era già morto da due anni. Inguanez nella sua edizione critica non apporta alcuna correzione per mancanza di dati correttivi da proporre con sicurezza. Propone quindi due datazioni, o fino al 1047, ma in questo caso al posto di Alfano si deve sostituire il nome di Amato, ricordato arcivescovo fino al 1047; oppure la data dovrebbe andare tra il 1058 e il 1085 anni in cui fu arcivescovo di Salerno Alfano. Inguanez 1914, pag. XVI-XVII nota 5 e per il documento pag. 1, n. I.

[5] Inguanez 1914, pag. 2, n. II.

[6] Inguanez 1914, pag.7, n. V. È la stessa persona che si trova nei diplomi di Giordano, inseriti nel regesto e riportati da Gattola, anche se il nome è scritto in modo diverso.

Badia. Nonostante ciò era soggetta a Montecassino come si evince dal Regesto e dalle Bolle di Lucio III, Clemente III ed Alessandro IV[7]. Secondo l'ordinamento cassinese spettava all'abbazia di Montecassino eleggere i prepositi. Sembra però che fin dal principio i monaci di San Matteo avessero la libertà di eleggere essi stessi il preposito, il che venne confermato da Rainaldo II abate di Montecassino (1137-1166) con una bolla consegnata all'abate Maione di San Matteo nel 1147[8]. Anche i pontefici mostrarono benevolenza verso questo monastero. Lucio III in una bolla del 15 Dicembre 1183, indirizzata all'abate Giovanni, pose la Badia sotto la protezione della Santa Sede e le confermò i privilegi che le avevano conferito gli abati di Montecassino Rainaldo, Teodino e Pietro, specialmente riguardo l'elezione dell'abate e i suoi possedimenti[9]. Tra questi ultimi si notano le chiese di S. Martino *de monte Montano* e di S. Leonardo *iuxta montem Sambuculum* (attuale monte Sambucaro, presso S. Vittore del Lazio). Inoltre la bolla esentò il monastero dal pagamento delle decime e l'arricchì di nuovi privilegi. Vi è, infatti, la conferma della esenzione del pane e del vino (*iustitia panis et vini*) che i monaci di San Matteo ricevevano giornalmente da Montecassino e da altri due monasteri vicini, S. Maria dell'Albaneta e S. Nicola della Cicogna. Alessandro IV oltre ai privilegi concessi dai suoi predecessori e da lui confermati ne aggiunse altri, tra cui quello di poter celebrare il divino ufficio *clausis ianuis exclusis excommunicatis et interdictis non pulsantis campanis suppressa voce* nel tempo di interdetto[10].

Nel 1229 durante la lotta tra Papa Gregorio IX e Federico II le milizie si stanziarono in questa zona. Riccardo da San Germano racconta che nel mese di marzo dello stesso anno ebbe luogo una battaglia tra l'esercito papale e quello imperiale nei pressi di San Matteo che, sei mesi dopo, fu saccheggiato dai Saraceni (arruolati nell'esercito di Federico) i quali misero in fuga i monaci[11]. L'anno seguente, con la pace tra il Papa e l'Imperatore, i monaci ritornarono nel monastero.

Per il XIII secolo numerose notizie provengono dal *Regesto* dell'abate Bernardo. Nel 1272 preposito del monastero era un certo Leone, il quale si rivolge a Bernardo per avere il permesso di riedificare un *montano* appartenente al suo monastero e situato a Piedimonte, nei pressi della chiesa di Santa Lucia[12]. L'anno successivo Leone si dimise spontaneamente dal suo incarico e i monaci, dopo aver chiesto licenza all'abate di

---

[7] Le Bolle papali sono riportate in Gattola 1733, I, pp.402-405 e il documento del Regesto è in Inguanez 1914, pag. 2, n. II.

[8] Bolla riportata in Gattola 1733, I, pag. 401: *concedimus et confirmamus, ut sicut vestri maiores mira plane sanctitate prediti habuisse noscuntur ita et vos liberam habeatis potestatem vobis priorem elegendi.* (Concediamo e confermiamo, proprio come era riconosciuto ai vostri predecessori, dediti alla totale santità, che anche voi abbiate la facoltà di eleggere da voi il priore).

[9] Bolla riportata in Gattola 1733, I, pag. 402.

[10] "a porte chiuse con l'esclusione degli scomunicati e degli interdetti senza il suono della campana", in Gattola 1733, I, pag. 405.

[11] Inguanez 1914, pag. XXIII.

[12] Caplet 1890, pag. 126, n. 299.

Montecassino, passarono all'elezione di un nuovo abate, eleggendo Benedetto di Mignano della loro comunità. Per gravi difetti occorsi durante l'elezione e per l'incapacità di costui a tale carica, Bernardo dichiarò l'elezione nulla e, con il consenso del capitolo cassinese, elesse di sua autorità un altro abate[13]. Venne così nominato un monaco cassinese di nome Giacomo di Pontecorvo al quale Bernardo concesse libera amministrazione *in spiritualibus et temporalibus, salva debita subiectione reverentie et obedentia monasterio casinensi*[14] e, ulteriore concessione (*ad augmentum gratiae*), gli conservò il suo posto nel coro, voce del capitolo cassinese, e tutta la dignità monacale (*integram monachalem iustitiam*). L'abate Bernardo tenne in grande considerazione Giacomo e gli affidò vari compiti anche dopo la sua elezione a preposito[15]. È probabile che dal 1273, dopo l'elezione di Giacomo da Pontecorvo, i prepositi di San Matteo fossero eletti dall'abate cassinese. Gattola riferisce che nel Regesto I delle Visite Pastorali dell'anno 1370, tra gli abati, la cui elezione veniva fatta dall'Abate di Montecassino, si trova citato anche quello di San Matteo, che, nel 1371, era un certo Giovanni Papa da Gaeta[16]. Nel 1397 è ricordato come preposito di S. Matteo Meulo di Pontecorvo[17]. Dopo la morte di Meulo Gregorio XII ordinò che l'elezione dell'abate fosse riservata alla Santa Sede e dette il monastero di San Matteo in commenda a Giovanni Benedetto, arcivescovo di Ravenna il quale, con una bolla datata il 17 aprile 1410 a Gaeta, nominò vicario generale della sua commenda *dompnum Cecchum monachum monasterii Montiscasini*[18]. Di Gregorio XII ci sono quattro documenti datati il 3 agosto 1411 sempre redatti a Gaeta. Nel primo[19] documento il Pontefice revoca la commenda di San Matteo all'arcivescovo di Ravenna Giovanni e nomina abate di regime dello stesso monastero *Franciscum Prepositum S. Nicolai de turre pagana Beneventan eiusdem Ordinis*; nel secondo il Pontefice assegna all'arcivescovo di Ravenna Giovanni, una volta abate commendatario di San Matteo, 50 fiorini d'oro *ex fructibus redditibus et proventibus eiusdem monasterii S. Mathei, annis singulis, in festo dicti sancti*[20]; lo stesso argomento è trattato nel terzo documento[21] indirizzato al preposito Francesco di San Matteo; nel quarto[22] Gregorio XII raccomanda Francesco preposito di San Matteo alle cure dell'abate di Montecassino e gli concede, dopo il giuramento di fedeltà prestato al Cardinale Angelo Barbadico del titolo dei SS. Pietro e Marcellino, la possibilità

[13] Caplet 1890, pag. 158, n. 437.

[14] "Nelle cose spirituali e temporali, fatto salvo l'obbligo della sottomissione e obbedienza al monastero cassinese".

[15] Caplet 1980, pag. 192, n. 437 , pag. 205, n. 475, pag. 197, n. 446.

[16] Gattola 1733, I, 407. Il Regesto non è più conservato nell'archivio e l'unico a riportarlo è il Gattola. Il documento riguardante l'abate Giovanni Papa da Gaeta è riportato in Inguanez 1914, p. 143, n. I.

[17] Inguanez 1914, pag. XXVII.

[18] Inguanez 1914, pag. 146, n. II.

[19] Inguanez 1914, pag. 147, n. III.

[20] "dalle rendite dei frutti e i proventi dello stesso monastero di S. Matteo per ogni singolo anno, nel giorno della festa di S. Matteo", Inguanez 1914, pag. 150, n. IV.

[21] Inguanez 1914, pag. 151, n. V.

[22] Inguanez 1914, pag. 153, n. VI.

di ricevere la benedizione abbaziale da qualunque vescovo che avesse l'autorità e la comunione della Santa Sede Apostolica (*gratiam et communionem Apostolicae Sedis habente*)[23]. Francesco governava S. Matteo ancora nel 1420 e durante il suo governo mise mano alla riparazione del monastero e, per tutelarne i diritti, il 17 dicembre 1411 fece redigere dal notaio Nicola Bergo di San Germano un trasunto della Bolla di Alessandro IV[24]. Fece pure diverse vendite, diede in affitto e in enfiteusi le case e le terre del suo monastero, e di queste vendite ed affitti volle che fosse scritto un memoriale[25].

In una bolla di Eugenio IV del 1441 si rileva che la prepositura era interamente abbandonata e distrutta (*penitus desolatum et destructum*). Il Papa unì all'abbazia cassinese i suoi beni che in quel momento rendevano solo sessanta fiorini d'oro; ma tale unione fu fatta fino a che ci fosse il beneplacito papale e della Santa Sede (*usque ad nostrum et Sedis Apostolicae beneplacitum*) e venne aggiunto il divieto di vendita degli immobili e mobili preziosi del monastero. Nel 1455 vi abitava un tale monaco *Laurencium de Aquino* a cui doveva essere affidata la cura di ciò che restava e dei campi intorno[26]. Ma in una nota di un documento[27] si evince che con ogni probabilità le carte del monastero erano già state trasportate nell'archivio cassinese nel 1454. Callisto III separò S. Matteo da Montecassino e lo diede in commenda a Pietro de Manatiis, canonico di Torcello e vicario generale dell'abate commendatario cassinese. Ma ciò durò fino a quando Pietro venne eletto vescovo di Nimosia, nel regno di Cipro, nel 1457[28]. I monaci cassinesi, allora, si rivolsero al Cardinale Ludovico Scarampo, abate commendatario di Montecassino (1454-1465) e lo pregarono di unire di nuovo al monastero cassinese i beni di S. Matteo. Con una bolla[29], scritta a Rodi il 5 Aprile 1457, il Cardinale unì definitivamente S. Matteo con tutti i suoi beni all'Abbazia cassinese e tale unione fu confermata da Callisto III il 12 febbraio 1458. Nella Bolla di Ludovico si reca la ragione di tale unione, essendo stato il monastero per molti anni abbandonato e privo del suo abate e inoltre si aggiunge la speranza che le sue strutture fossero opportunamente riparate e conservate e che i suoi beni fossero incrementati.

Non si conosce il periodo della fine definitiva e dell'abbandono del monastero. Divenne abbazia titolare e il primo abate titolare fu probabilmente D. Pietro Biema di Verona, monaco cassinese[30]. Un illustre personaggio cassinese che ebbe il titolo di abate di S. Matteo è Erasmo Gattola archivista e storico di Montecassino.

---

[23] Inguanez 1914, pag. 156, n. VII.

[24] Inguanez 1914, pag. XXVIII.

[24] Inguanez 1914, pag. XXIX, al suo tempo questo memoriale è ancora conservato.

[26] Inguanez 1914, pag. XXX: nel 1456 esisteva ancora la chiesa adi S. Matteo come ricorda lostesso Laurencium nel *Reditus Mons. S. Mathei*, cfr. nota 1.

[27] Riportato in Inguanez 1914, pag. 143, n. I.

[28] Gattola 1733, I, pag. 408.

[29] Riportata in Inguanez 1914, pag. 163, n. IX.

[30] Ne tesse l'elogio P. D. Cornelio Ceraso, negli elogi dei monaci defunti di Montecassino, ed è riportato in Gattola 1733, II, pag. 755. E' riportata anche la data della sua morte, l'8 Dicembre 1644.

Sito e localizzazione

Monte Castellone è situato tra il massiccio di Monte Cairo e Montecassino ed arriva ad un'altitudine di 770 m s.l.m. Il monastero è stato localizzato ad un'altitudine di circa 702 m. s.l.m., con coordinate N 41°30'52" - E 13°47'41" (fig.1).

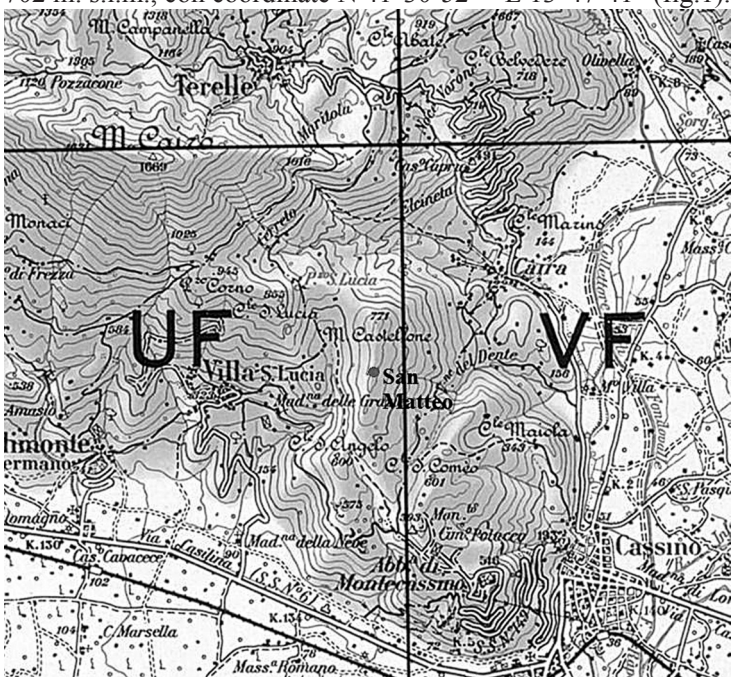


Fig. 1: Localizzazione di S. Matteo.

Per il momento sul sito sono state effettuate due ricognizioni[31].

Del complesso monastico rimangono i resti di un' ambiente identificabile con una cisterna, vari tratti di muri affioranti che delimitano due ambienti, una piccola cisterna interrata, strati di crollo, tegole e coppi sparsi nell'area. Tutte queste strutture sono in mediocre stato di conservazione e ricoperte da una fitta vegetazione che rende difficile una ricognizione e una documentazione approfondita.

La cisterna presenta una lunghezza di circa 10 metri e una larghezza nella parte meridionale di 2,45 metri e nella parte settentrionale di 3,70 metri. Dei tre tratti murari ancora in piedi, per un'altezza massima di 1,50 metri, è impossibile indicare lo spessore, in quanto la cisterna risulta in parte interrata. L'interno, poi, è

Fig. 2: tratto del lato est della cisterna.

[31] Devo ringraziare Sergio Saragosa per avermi fatto conoscere il sito e per la prima ricognizione, e Paolo e Giovanni Gallozzi per avermi accompagnato una seconda volta.

Fig. 3: tratto del lato ovest della cisterna.

riempito da strati di crollo. Sono stati individuati boccagli e tracce di canali di raccolta d'acqua. Grazie a questi elementi e alla forma della struttura si è identificato l'ambiente come una cisterna (figg. 2-3).

A Nord-Est della cisterna sono stati individuati due ambienti (fig. 4). Il primo (2) è delimitato da due strutture murarie: il muro (D) è costituito da bozze calcaree di varie dimensioni, con blocchi più grandi e ben squadrati e con l'inserimento di un filare di laterizi. La tessitura è a filari orizzontali irregolari. La struttura si conserva per una lunghezza di 2,50 metri. All'angolo con il muro (E) i tre blocchi posti in verticale misurano, partendo da quello più in basso, rispettivamente cm 35x50; 32x30;12x30 (fig. 5).

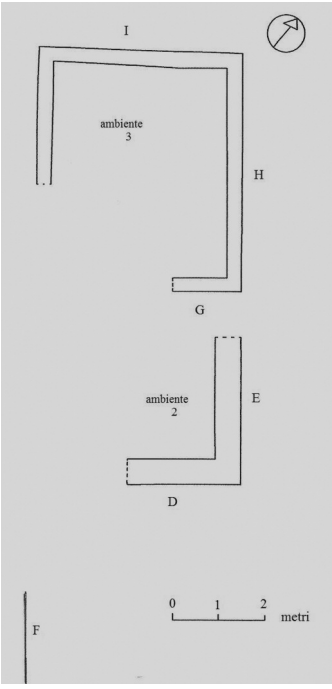


Fig. 4: pianta degli ambienti.

Il muro (E) si conserva per una lunghezza di 3,30 metri e per un'altezza massima di 1,55 metri: è costituito da bozze calcaree di medie e grandi dimensioni in filari irregolari con l'uso di zeppe e scaglie di riempimento e l'uso in qualche punto di coppi o laterizi (fig. 6)

Fig. 5: tratto del muro (D).

Il paramento di entrambi i muri è visibile solo all'esterno perché la parte interna dell'ambiente è completamente riempito di terra, vegetazione e strati di crollo. Entrambi i

muri presentano uno spessore tra i 70 e gli 80 cm.

A più di 3 metri di distanza, in direzione sud, dal muro (D) è conservato per circa 2 metri un altro tratto murario, costituito da bozze di medie e grandi dimensioni con l'uso di scaglie e laterizi.

Dell'ambiente 3 si conservano integralmente o in parte tutte e quattro le pareti (fig.7). Il muro (H) si conserva per una lunghezza di 5,20 metri mentre il muro (I) per una lunghezza di 4,50 metri. Entrambi i muri presentano un'altezza media massima di 1,50 metri. Il muro (L) si conserva per circa 3 metri e quello (G), il meno conservato, per 1,50 metri. L'ambiente è in cattivo stato di conservazione ed avvolto da una fitta vegetazione.

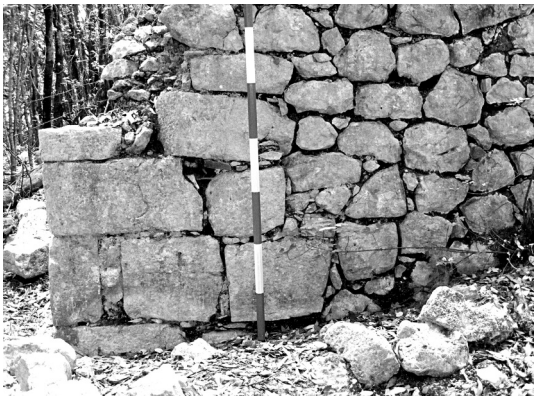


Fig. 6: tratto del muro (E).

Fig. 7: ambiente 3.

A Nord-Est è stata rinvenuta una piccola cisterna quadrangolare interrata e riempita di terra per quasi la sua totalità. La cisterna misura metri 2,35x1,70 e presenta angoli arrotondati.

A poca distanza dalla grande cisterna, sono stati individuati resti di un piccolo tratto viario: purtroppo non è stato possibile rintracciare altri tratti o capire la possibile direzione della strada (fig. 8).

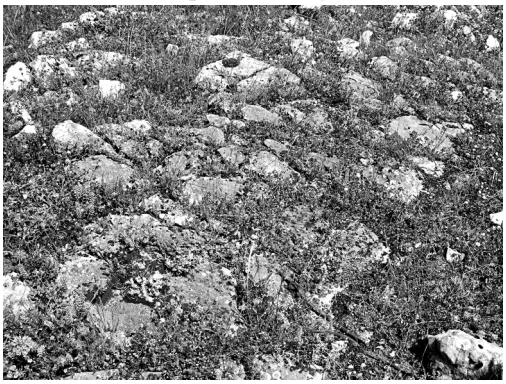


Fig. 8: tracce del tratto viario.

Le foto e i disegni sono dell'autrice.

Bibliografia:

Caplet 1890: A.M. Caplet, *Regesti Bernardi I abatis Casinensis fragmenta*, Roma, 1890.
Caravita 1871: A. Caravita, *I codici e le arti a Montecassino*, Montecassino, 1871.
Fabiani 1968: L. Fabiani, *La Terra di San Benedetto,* Cassino, 1968.
Gattola 1733: E. Gattola, *Historia Abbbatiae Cassinensis,* voll. 2, Venezia, 1733.
Gattola 1734: E. Gattola, *Accessiones*, voll. 2, Venezia, 1734.
Inguanez 1914: M. Inguanez, *Regesto dell'antica Badia di San Matteo de Castello*, Montecassino, 1914.

Caira: i suoi abitanti storicamente sempre uniti a difesa degli interessi del villaggio

di

Sergio Saragosa

Alla fine del XVIII secolo, l'antica chiesa di S. Basilio in Caira, risultava in pessime condizioni e il parroco del tempo chiese al Decurionato di S. Germano (Amministrazione comunale di Cassino) di ripararla per renderla agibile e fruibile da parte dei circa 500 fedeli che contava allora il villaggio di Caira. Ma il Decurionato, secondo la prassi del tempo, volle sapere cosa suggeriva il sovrintendente di Caserta riguardo a questa richiesta e, come da iter burocratico consolidato nei secoli, la suprema autorità volle conoscere tra le altre cose quanti abitanti contava Caira, quanto distava da S. Germano, con quali altri paesi confinava, chi aveva provveduto in altre circostanze a far fronte alle opere di "riattazione della chiesa" e, … chi più ne ha, più ne metta. Gli anni intanto passavano e nel mese di dicembre del 1811, sfogliando polverose pile di antichi documenti, un solerte dipendente del Decurionato ritrovò nell'archivio di S. Germano un documento risalente all'anno 1668, che ci interessa in particolar modo perché rende onore ai nostri antenati. Il documento in oggetto è un atto notarile redatto il 21 gennaio del 1668 in S. Germano, e voluto da due parroci di S. Germano, don Antonio de Tarsia (curato del villaggio di Caira) e don Giovanni Suardo (curato del Casale Farignola, antico "Monacato"), da una parte e alla presenza di don Augustino di Napoli, cellerario e pro Vicario Generale dei monaci cassinesi, e 17 abitanti di Caira, dall'altra. Si era arrivati a questo atto perché all'epoca gli abitanti del villaggio di Caira non avevano il parroco residente in paese a causa della mancanza di abitazione annessa alla chiesa e soprattutto perché il ridotto numero di abitanti, poco più di

Il vecchio casale del Monacato.

La chiesa di S. Basilio a Caira.

200, non consentiva, secondo le leggi del tempo, l'obbligatorietà di residenza al curato titolare della chiesa. Gli abitanti di Caira, stanchi di veder morire i loro cari senza l'immediato conforto dei sacramenti, di essere costretti ogni volta a recarsi a S. Germano per una nascita o per le varie altre necessità e di poter fruire della santa messa solo la domenica e nelle feste comandate, decisero di correre ai ripari. Avevano già precedentemente fatto ricorso a Roma senza ottenere giustizia e fu solo grazie all'intercessione del pro Vicario, "… mosso a compassione per il male che ne derivava per i Casalesi di Cairo il non avere il parroco in paese …", che si poté giungere ad un accordo. Alcuni abitanti del villaggio, 17 per la precisione, e cioè Stefano Roscilio, Angelo de Antone, Carlo de Varno, Baldassarre Roscillo, Luca Pittiglio, Giacomo Antone, Francesco Nardone, Matteo Nardone, Antonio Colella, Giacomo Nardone, Maurizio Miele, Michele Miele, Luca Saragosa, Nicola Taro, Antonio Velardo, Ambrogio Fardelli e Marco Antonio Miele, "… per conto proprio, per conto degli altri abitanti, dei loro eredi e successori …" , si obbligarono a costruire l'altare, il tabernacolo e il S.S., a tenere la lampada accesa di notte e di giorno, a fornire tutta la cera e, dulcis in fundo, "… di riparare la chiesa ogni volta che si renderà necessario …". Tutto ciò come già avevano fatto nel passato, a loro spese. Inoltre, "… siccome il parroco e i suoi successori non potranno vivere decorosamente solo con 15

ducati i Cairesi ogni anno daranno 15 tomoli di grano buono alla raccolta …". E tutto questo per avere il curato residente in paese. Don Antonio e don Giovanni infatti, dandogli rispettivamente 8 e 7 ducati, avevano convinto un altro curato, don Germano della Nunziata, ad accettare di risiedere in Caira.

Fu appunto per aver preso l'impegno di riparare ogni volta la chiesa a loro spese, che questo atto causò un sacco di fastidi e di ritardi ai Cairesi, quando chiesero che la cadente chiesa di S. Basilio fosse rimessa a posto. Tra rinvii e richieste varie della sovrintendenza di Caserta e della sottointendenza di Sora, si arrivò infine a riconoscere che la popolazione del villaggio di Caira versava in misere condizioni e che non poteva più far fronte agli impegni presi il lontano 21 gennaio del 1668. Si era giunti infatti al 1825 e le continue guerre, le invasioni di eserciti stranieri e le varie rivolte avevano depauperato il territorio e le popolazioni versavano in precarie condizioni.

Qualche tempo dopo, comunque, fatte le opportune perizie, iniziarono i lavori e, finalmente la Chiesa di S. Basilio fu riaperta ai fedeli. La popolazione di quello che attraverso i secoli passati era denominato a volte Casale di Caira ed altre volte Villaggio di Caira o Cairo Villaggio, ha avuto sempre un rapporto tormentato con la Chiesa di S. Basilio e con i curati ad essa assegnati per vari motivi. Dai documenti esistenti sia nell'Archivio di Montecassino che di Caserta, risulta che la chiesa solo poche volte è stata in buone condizioni e ha avuto sempre bisogno di essere riaccomodata e quasi mai i parroci hanno potuto risiedere in paese. Ciò si è verificato solo quando diventava parroco uno degli abitanti di Caira e nei periodi senza guerre che coincidevano con un aumento della popolazione e con una condizione economica fiorente. Alla fine del XVIII secolo gli abitanti di Caira avevano già iniziato a costruire nuove mura intorno a quelle cadenti della vecchia chiesa, con il loro lavoro e a proprie spese, ma siccome la situazione generale non era allora tra le più floride, erano stati costretti a desistere e a chiedere l'intervento del Decurionato di S. Germano.

Quel che balza all'attenzione, leggendo l'atto notarile, è la compattezza dimostrata dagli abitanti di Caira che, stanchi di non poter contare su un parroco residente in paese, mandarono alcuni loro rappresentanti a firmare il documento notarile anche per conto di tutti gli altri e, addirittura, per le generazioni future, accollandosi un oneroso impegno in tempi non certo floridi: un vero accordo capestro dettato dalla disperazione. La determinazione dimostrata, che li aveva già spinti nel passato a produrre un ricorso a Roma, ci fa conoscere degli antenati di cui andare veramente orgogliosi. Sfogliando altri documenti d'archivio, mi è capitato di rinvenire comportamenti identici degli antichi abitanti di Caira, in altre situazioni, a dimostrazione che il bene comune affratellava tutti indistintamente e senza remore di sorta. E sempre risulta che le condizioni economiche non erano tra le più favorevoli. I cognomi delle famiglie di allora, esclusi quelli di de Antone, di Colella e di de Varno sono quelli ancora oggi presenti nel nostro paese. Ciò sta a dimostrare che il sangue di quei nostri antenati scorre ancora oggi nelle nostre vene e ci auguriamo veramente di cuore che esso ci serva, se ce ne dovesse essere bisogno.

CASTELNUOVO PARANO

La scomparsa cappella di Santa Lucia in contrada Opperi

di

Aurelio Carlino

Il giorno 4 giugno scorso, alle ore 18,30 circa, in compagnia del signor Antonio Di Raimo, esperto conoscitore della zona, a cui va il mio vivo ringraziamento, sono partito dalla località Pic-Nic Park di Castelnuovo Parano per raggiungere, in una fitta boscaglia, la contrada " Opperi", dove vi sono i resti della cappella di Santa Lucia che è sempre rimasta ignorata dagli storici e conosciuta solo da pochi castelnovesi che si recavano a far legna nel dopoguerra e dai cacciatori.

Lungo la stradetta mulattiera che conduce alla cappella si notano disseminati cocci di terracotta che sicuramente sono i resti del pavimento o del tetto della medesima.

Come ben si puó vedere dalle foto scattate con un telefonino, la cappella misura circa venti metri quadri, si nota una cupoletta a volta reale e la fronteggia un portico.

All'interno ed all'esterno della suddetta si trovano grandi massi che anticamente di sicuro formavano i muri laterali della piccola cappella.

Non vi è alcuna traccia di copertura, anche perché, secondo il racconto di Antonio Di Raimo, non molto tempo fa, alcune persone hanno portato via alcuni coppi ed una lunetta di terracotta dove vi erano impresse alcune lettere, quasi sicuramente la data di costruzione della cappella. Secondo il sacerdote professor don Antonio Jannelli, che si occupò estesamente del suo paese nativo, ove fu pure parroco, non si hanno notizie sulle origini di questo culto, tuttora mantenuto, probabilmente ispirato da Montecassino quando aveva pieno dominio anche civile sul luogo, e la costruzione della cappella di Santa Lucia dovrebbe risalire a tempi molto remoti.

Non vi sono documenti riguardanti la fondazione: sappiamo soltanto che nel 1491, Onorato II Gaetani d'Aragona, conte di Fondi, menziona una terra dove si dice alle "Tora de Sancta Lucia" nel territorio di Castelnuovo e che, nel 1527, rimasto vacante il beneficio

per la morte del Magnifico Angelo Magistero, che nei Regesti Cassinesi è qualificato "Marchese" di Castelnuovo, esso fu conferito dall'abate Cristoforo da Napoli ad Erasmo di Cantonio, al quale successero Giovanni de Carlino, e, lui morto nel 1572, Ettore Branca.

Secondo l'insigne monaco don Angelo Pantoni, ingegnere fiorentino, studioso di archeologia e storia dell'arte cassinese medievale, il nome della contrada "Opperi", vien fatto derivare dal latino "Oppidum" (città circondata da mura), e forse don Pantoni intendeva dimostrare l'esistenza, in questa contrada castelnovese, di una antica città pelasgica dotata di mura poligonali o megalitiche (cioè erette con grandi massi squadrati uniti senza calce) risalenti al VI o V secolo a.C., come sono visibili tuttora alcune tracce nella contrada Correano della vicina Ausonia.

Questi resti ed altri tratti di mura ora visibili, ora disfatti per usarne i massi nell'erezione delle cosiddette "macere", o sparsi tutto intorno, permettono di individuare un perimetro nel cui interno vi erano un insediamento Volsco o Ausonio ed un luogo sacro come appunto la cappella di Santa Lucia.

Mi sembra opportuno offrire questa comunicazione agli studiosi ed in particolare agli amministratori locali perché possano farsi carico di una più puntuale ricerca sul territorio comunale che potrebbe rivelarsi vantaggiosa per gli studi archeologici, per una riqualificazione della storia castelnovese e per uno sviluppo turistico locale in un comune che finora si riteneva quasi privo di storia.

Il brigante Cuccitto e il tragico sequestro del sindaco di Mola

di
Fernando Riccardi

La travagliata storia del brigantaggio post-unitario non è fatta soltanto di accadimenti epici, di palpiti e di pulsioni ideologiche. Non fu sempre la lotta strenua e senza speranza del contadino meridionale che voleva un pezzo di terra tutto suo da lavorare. Quella terra che Garibaldi aveva promesso ai ceti più poveri e che invece finì nelle grinfie della vorace classe borghese. A volte, infatti, ci furono episodi e vicende molto meno eroici ai quali non puó certo darsi una connotazione politica.

In quel travagliato e lungo decennio ci fu anche chi, profittando della situazione, si lasciò prendere la mano dagli istinti più brutali, andando ad infoltire la già cospicua schiera dei delinquenti comuni. Quelli che sono sempre esistiti in qualsiasi epoca e che sempre esisteranno ad ogni latitudine.

I piemontesi, ad onor del vero, fecero di tutta l'erba un fascio e colpirono con la stessa implacabile durezza sia questi ultimi che gli altri, quelli che lottavano veramente per un ideale e che furono la gran parte, almeno nella fase iniziale della rivolta. Quando si trattò di sparare e di ammazzare i soldati sabaudi non si fermarono di certo a riflettere né a disquisire sulla vera natura del meridionale che si trovavano di fronte. D'altro canto essi erano scesi dal nord per portare civiltà e benessere in quella terra "*d'Affrica*" e quei rozzi "*affricani*", quei luridi "*caffoni*", che facevano? Si erano messi di traverso e cercavano di impedire con tutti i mezzi l'avanzata del progresso. Cose da pazzi ... Ma, d'altro canto, di più non ci si poteva aspettare da incivili aborigeni che, secondo l'esimio prof. Lombroso, erano delinquenti nati, geneticamente tarati come si direbbe oggi. A ben vedere fu proprio questa incapacità di discernimento, fortemente voluta per altro, unitamente alla volontà di considerare la parte meridionale della Penisola una terra di conquista da bonificare e un osso da spolpare a tutti i costi, a far sì che la guerra civile nel sud d'Italia si mantenesse in vita per dieci lunghi anni ed anche di più. E che non si trattasse solamente di una questione di ordine pubblico fu evidente anche ai componenti del neo governo unitario che, a più riprese, invocarono commissioni d'inchiesta e radicali mutamenti di rotta.

Il solco, però, era stato tracciato e niente poteva arrestare la spietata opera di normalizzazione. Un'opera che comportò costi elevatissimi e che, soprattutto, lasciò insoluto il problema. Se ancora oggi si parla di una "*questione meridionale"* ben lungi dall'essere risolta, ebbene i germi di tale clamoroso ritardo vanno ricercati proprio in quel difficile decennio che seguì l'unità d'Italia quando, invece di indagare sulla vera natura della rivolta contadina che infiammava le lande del sud, si preferì armare eserciti e varare leggi, spesso inique e inadeguate. E così la protesta fu debellata, sia pure in un mare di sangue,

ma i problemi restarono tutti lì, tragicamente irrisolti. Adesso, però, mettendo da parte le analisi, è giunto il momento di venire ai fatti.

È mia intenzione tratteggiare, infatti, le "*gesta"* di un personaggio che "*brigante*", inteso ovviamente nell'accezione più negativa del termine, lo è stato per davvero. Stiamo parlando di Francesco Piazza, detto "*Cuccitto"* (o *Cucitto*), originario di Mola, l'odierna città di Formia.

Nato in un'umile famiglia dove a stento si riusciva a mettere insieme il pranzo con la cena, ben presto era entrato a servizio della facoltosa famiglia Spina. Qui ebbe la fortuna di sbarcare decentemente il lunario senza soffrire, come tanti altri, i morsi della fame. Dopo il 1860, con lo sfaldamento del regno borbonico e i progressi della ricca classe borghese, le cose per la famiglia formiana, come per tutti i "*galatuomini*" del meridione che erano stati abili e pronti a cambiare versante schierandosi decisamente dalla parte dei piemontesi, iniziarono a girare per il verso giusto tanto che uno dei suoi rampolli più in vista, Francesco, venne nominato sindaco di Mola. Nel frattempo, però, l'altro Francesco, ossia Cuccitto, aveva già preso il volo. Radunata una piccola masnada, quasi tutti legati da vincoli di parentela ("*una famiglia di belve che aveva spaventato per la sua immoderata sete di sangue, orribile crudeltà, mostruosa libidine e cupidità di pecunia tutto il paese che lambe la frontiera*"[1]) si era posto a capo di essa ed aveva iniziato a rubare e a taglieggiare. "*Datosi alla montagna formò una banda di venticinque individui ed operando nella zona da Traetto a Pontecorvo e da Itri al Garigliano, consumò assassinii, violenze e furti*"[2].

La prima azione eclatante si ebbe il 25 agosto del 1861 quando la banda di Cuccitto sequestrò don Giuseppe Fortunato, comandante della Guardia Nazionale di Campodimele mentre rientrava in paese dopo essere stato a rapporto dal giudice mandamentale di Fondi. Sequestro che poi si risolse nel migliore dei modi con il rilascio del prigioniero. Da allora ci fu un susseguirsi pressoché ininterrotto di "*imprese*" che ben presto resero Francesco Piazza il brigante più temuto del comprensorio. I suoi vecchi benefattori si adoperarono molto per farlo tornare sulla strada della legalità.

Molto si dette da fare, in particolar modo, il sindaco Francesco "*onde indurlo a presentarsi alla giustizia unitamente ai suoi compagni. E ad ottenere un tal scopo ebbe anche dei segreti colloqui nella propria casa col detto Cuccitto a cui promise di ottenere l'impunità dei commessi reati. Ma questi finse di acconsentire per trarre così nella sua casa lo sciagurato sindaco e sfogare contro di lui la sua brutalità. Per la qual cosa gli disse che egli sarebbe ritornato presso i suoi passi e quando il tutto sarebbe fissato per la loro presentazione gliel'avrebbe fatto sapere. In tale circostanza molte persone fermate ed*

[1] Alessandro Bianco di Saint Jorioz, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, G. Daelli e C. Editori, Milano 1864, ristampa anastatica a cura di Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 2010, p. 178.

[2] Enrico Lisetti - Giuseppe Rispoli, *Briganti sugli Ausoni. Storia, leggi e processi nell'Ottocento*, Caramanica Editore, Marina di Minturno 1994, p. 43.

affezionate al sindaco lo pregavano a non volersi affidare con tanta facilità a quel ribaldo, anzi Raffaele Scaringi li avvisò da parte del malfattore Bernardo Conte che non si fidasse del Cuccitto perché questi aveva deciso di ucciderlo"[3].

L'ingenuo sindaco, però, non tenne conto dei consigli e degli avvertimenti e volle andare avanti per la sua strada, convinto di poter risolvere in maniera definitiva, e soprattutto incruenta, la vicenda. E invece, purtroppo per lui, si sbagliava di grosso. "*Nel mattino del 4 dicembre 1861 un vecchio sconosciuto gli recò una lettera con la quale il Cuccitto lo premurava di condursi nella contrada Piroli poiché voleva presentarsi. Appena ricevuto un tal foglio il sindaco si condusse dalle autorità e si fece rilasciare un passacondotto pel malfattore Cuccitto e poscia senza por tempo in mezzo si recò col suo legno nel luogo del convegno. Ivi giunto si mise ad attendere quel ribaldo ed, inoltratosi verso la montagna di S. Angelo, venne sequestrato dal Cuccitto e suoi compagni, i quali stavano colà appiattati, attendendolo da più tempo. Catturato che l'ebbero, si avviarono verso la selva di Fondi, ove giunsero al far della sera*"[4].

Era, come abbiamo visto, il 4 dicembre del 1861. Per circa un mese del sindaco di Mola non si ebbero più notizie malgrado le incessanti perlustrazioni dei soldati piemontesi, delle guardie nazionali e delle iniziative della famiglia che premeva per ottenere la restituzione del congiunto. "*Per la qualcosa, volendone i parenti procurare il riscatto per via di denaro, incaricarono Andrea Conte ed Antonio Nunziante di recarsi in unione della moglie di esso Cuccitto a pregare costui di rimettere in libertà il sindaco, pagando qualunque somma. Gli incaricati si condussero presso quel perfido, ma lo supplicarono invano, perché lo stesso disse 'no non vene più a Mola' e nel proferire queste parole mostrò loro la barba bianca del disgraziato sindaco e poscia impose agli stessi di subito ritornare in patria e recare tale nuova*"[5].

Si attivò anche un fratello del sequestrato, don Pietro Spina, superiore di un ordine monastico, che interessò della questione il vescovo di Frosinone il quale, a sua volta, fece contattare il celebre brigante sorano Luigi Alonzi, alias Chiavone. Quest'ultimo inviò un suo uomo di fiducia ad incontrare Cuccitto per ottenere il rilascio del sequestrato. Anche tale mossa, però, non sortì gli effetti sperati anche perché, ormai, era troppo tardi. Lo stesso Chiavone, che aveva ricevuto da un brigante della banda Cuccitto, tale Giuseppe Gallozzi, una lettera dal contenuto inequivocabile[6] al riguardo, suo malgrado fu costretto a riferire al prelato di non poter essere di aiuto in quanto al povero sindaco di Mola era già stata "*spiccata la testa dal busto*".

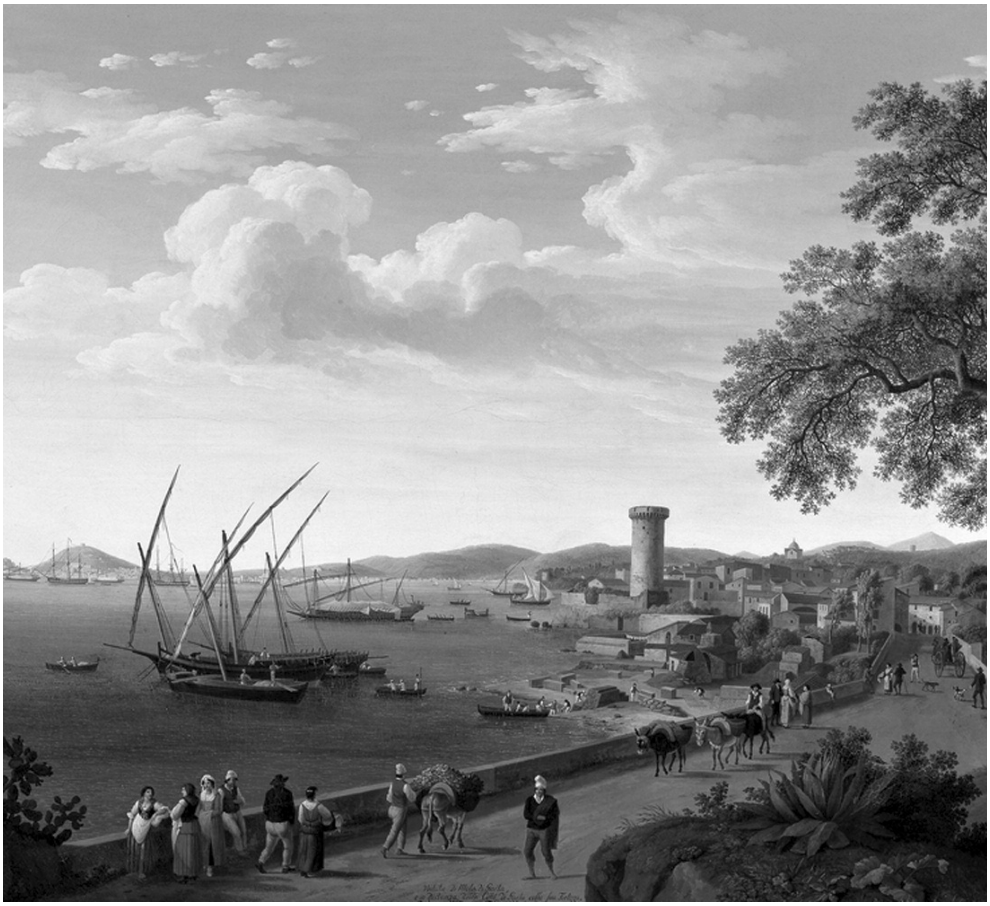
---

[3] Enrico Lisetti – Giuseppe Rispoli, op. cit., p. 179. In questo caso gli autori riportano fedelmente il verbale stilato dal cancelliere della Corte di Appello di Napoli che nel febbraio del 1864 aveva istruito il processo nei confronti di Francesco Piazza, alias Cuccitto, e di altri 35 briganti.

[4] Enrico Lisetti – Giuseppe Rispoli, op. cit., p. 179

[5] Enrico Lisetti – Giuseppe Rispoli, op. cit., pp. 179/180

[6] Questo il testo della lettera inviata dal Gallozzi a Luigi Alonzi, alias Chiavone: "*Stimatissimo D. Luigi, Francesco Spina sindaco e commissario di guerra nel comune di Mola gli è stata recisa la testa. La moschetta* (la barba del mento, nda) *del defonto è stata dal Cucitto portata a Roma, o Piazza alias*



Uno scorcio di fine Settecento di Mola di Gaeta (Formia) in un dipinto di Hackert Jakob Philipp (particolare), 1790.

Cucitto, al mio sentimento bene che il suddetto ha reso un servizio. Il defonto sindaco chiamò il Cucitto, egli voleva obligare di fargli formare una mossa, promettendogli una gran somma di dennaro che nella detta mossa doveva andare contri di noi pe distruggerci, e poi doveva obligare che doveva ammazzare anche voi; ma il Cucitto invece di farci il tradimento, gli ha ucciso; per cui credo bene che ha adempito al sacro dovere di ciò che ha praticato. Il fornitore diete il pane, per quel giorno che fu il combattimento ascende a scudi 11 e baj. 40. La persona che diete i fucili domanda il dennaro, non altro, con profondo rispetto mi segno per la vita D.mo Obl.mo Servitor vero Giuseppe Gallozzi". Emidio Cardinali, *I Briganti e la Corte Pontificia*, Editori L. Davitti e C., Livorno 1862, ristampa a cura di Arturo Berisio Editore, Napoli 1971, volume secondo, p. 324. Al di là del periodare incerto e poco rispettoso della grammatica, è facile constatare come nella missiva si tratti della tragica vicenda del sindaco Spina e, soprattutto, si confermi l'avvenuta uccisione dal parte di Cuccitto.

Il 21 gennaio del 1862, nei pressi di Fondi, nel luogo detto "*Macchia degli Itrani*", un tale Vincenzo Conte fece la macabra scoperta. "*... in un luogo remoto e diruto... fu rinvenuto un cadavere, già fatto quasi scheletro, colla testa mozza. Il tronco aveva una spalla rotta, e immense lividure ed escoriazioni manifestavano che quel corpo umano era stato orribilmente battuto e lacero prima di essere spento. Il cranio mancava di tutti i denti, che erano stati strappati a forza, mancava pure del labbro superiore e di tutta la parte bassa e pelosa del mento. I medici che fecero l'esame di quello scheletro, dalla statura e da altri segni constatarono quell'informe cadavere essere il corpo del Sindaco di Mola. In ultimo si è saputo che il labbro superiore coi baffi, il mento col pizzo si conservavano dal custode principale dell'ospedale di Terracina, e da esso si mostrano ancor oggidì ai proseliti del brigantaggio con barbara compiacenza. Trofeo infame di più infame vendetta, ordinata dal comitato sanfedista, consumata da un mostro*[7]". Così Alessandro Bianco di Saint Jorioz descrive il ritrovamento del corpo del sindaco di Mola. Dell'orrendo delitto venne subito accusato Cuccitto che pure, per tanti anni, era stato accolto benevolmente in casa Spina. Secondo il conte torinese l'omicidio venne ordinato dalla centrale legittimista di Roma che volle vendicarsi di una famiglia da sempre liberale e, perciò, avversa ai Borbone. "*Egli assassinò vilmente il suo benefattore; tolse alla sua vittima il mento colla barbozza grigia e la portò a Roma per attestare ai reazionari il compiuto assassinio, e per più giorni portò seco quest'orribile avanzo ed a molti il mostrò in Roma, come i selvaggi dell'Africa attestano le loro vittorie e i loro trionfi col numero delle capigliature che hanno scalpellate*[8]".

Nelle parole del Saint Jorioz, ritorna ancora una volta, come è facile constatare, il riferimento ai "*selvaggi dell'Africa*", questa volta con una effe sola. Il mandante, almeno secondo il Saint Jorioz, sarebbe stata la centrale legittimista capitolina che brigava per riportare sul trono di Napoli Francesco II di Borbone attraverso la rivolta popolare o brigantesca che dir si voglia. Ipotesi poco probabile, anche perché è difficile individuare gli effettivi vantaggi che i cospiratori borbonici avrebbero potuto procurare alla causa con un così efferato delitto.

Molto più aderente alla realtà pensare che Cuccitto covasse nei confronti del sindaco Spina un forte rancore, magari maturato negli anni passati, e che lo abbia assassinato tentando poi di ammantare il tutto di una veste politica sperando così di ottenere in cambio una lauta ricompensa dai legittimisti romani. Sta di fatto che, compiuta cotanta impresa, Cuccitto, assieme alla sua banda, tornò a rifugiarsi tra le aspre montagne di Roccaguglielma (l'odierna Esperia), "*una quantità di terreno scosceso, montuoso, ed in massima parte aspro e difficilissimo all'accesso per le macchie, i folti boschi e gli enormi ammassi di roccie che ingombrano quei monti, che da Itri vanno a Garigliano, e da Traetto a Pontecorvo*"[9]. Da qui faceva partire le sue incursioni in direzione del litorale tirrenico e verso

[7] Alessandro Bianco di Saint Jorioz, op. cit., pp. 303-304
[8] Alessandro Bianco di Saint Jorioz, op. cit., p.177
[9] Alessandro Bianco di Saint Jorioz, op. cit., p. 304

l'interno. Il gioco, però, non poteva durare a lungo anche perché i piemontesi erano fermamente intenzionati a neutralizzare il brigante.

E così un bel giorno Cuccitto, assieme alla moglie e ad alcuni compagni, fu sorpreso da un distaccamento di soldati francesi nei dintorni di Terracina. Dopo un violento conflitto a fuoco i briganti furono catturati e condotti a Roma. "*Il bravo capitano Hoffner del 7° di linea francese lo attaccò nelle vicinanze di Terracina, uccise parecchi dei suoi e lo condusse prigione ove di poi ci fu consegnato. Fu incredibile l'allegrezza dei Terracinesi e di molti di quei paesi della frontiera nel sapere finalmente arrestato e reso impotente quel mostro di crudeltà e perfidia*"[10]. Erano passati soltanto pochi mesi da quell'orribile delitto.

In seguito i prigionieri vennero consegnati al governo piemontese e richiusi nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. Quale fu la fine di Cuccitto? A tal riguardo le fonti non sono troppo precise. Nell'aprile del 1863 il tribunale Militare di Guerra di Gaeta istruì un processo contro 36 briganti che avevano operato nel territorio degli Ausoni tra i quali compariva anche Francesco Piazza.

Nel febbraio del 1864 la Corte di Appello di Napoli, dopo aver pronunziato il suo atto di accusa (dell'omicidio del sindaco di Mola Francesco Spina venivano ritenuti responsabili, accanto a Francesco Piazza, anche Pasquale Stravato, Angelantonio Stamegna, Luigi Mancini, Michele Mancini, Giuseppe Figliozzi e Francesco Soscia, tutti briganti appartenenti alla banda Cuccitto), trasferiva il procedimento alla Corte di Assise di Santa Maria Capua Vetere, competente per territorio. L'atto finale spettò alla Corte di Assise di Cassino che per i suoi tanti misfatti probabilmente gli inflisse una condanna durissima, quasi sicuramente il carcere a vita. E così si concluse la carriera "*brigantesca*" di Francesco Piazza. Del quale il Saint Jorioz traccia il seguente profilo: "*... è un uomo rozzo e brutto, grande e macilente, con barba ispida e capelli disordinati ed irti, il suo aspetto è truculento e ributtante, una vera figura da capestro… Fu un assassino nella più bassa espressione della parola, non un capobanda, nemmeno un brigante comune, fu una tigre*[11]*"*. Persino il notabile torinese è costretto ad ammettere che Cuccitto non fu un "*brigante comune*". E su ciò possiamo tranquillamente concordare. Anzi, per quel che mi riguarda, vado ancora oltre: fu uno spietato, crudele e feroce assassino. E su questo non ci piove. Il fatto è, però, che i Piemontesi, dopo il 1860, trattarono i briganti meridionali, anche quelli veri e che furono tantissimi, quelli che si battevano strenuamente per la dignità del sud, tutti allo stesso modo. Senza distinzione alcuna. Spietati colpirono scientemente nel mucchio e così, assieme ai pochi malfattori, annientarono la parte sana e vitale di una terra che appena qualche anno dopo venne completamente svuotata dall'emigrazione. Fu un errore di calcolo gravissimo, uno sbaglio marchiano del quale ancora oggi si avvertono nitide, ahimè, le conseguenze.

---

[10] Alessandro Bianco di Saint Jorioz, op. cit., pp. 177-178
[11] Alessandro Bianco di Saint Jorioz, op. cit., p. 177

Antonio Cece da Sant'Elia Fiumerapido
Un eroe del Risorgimento da ricordare

di

Benedetto Di Mambro

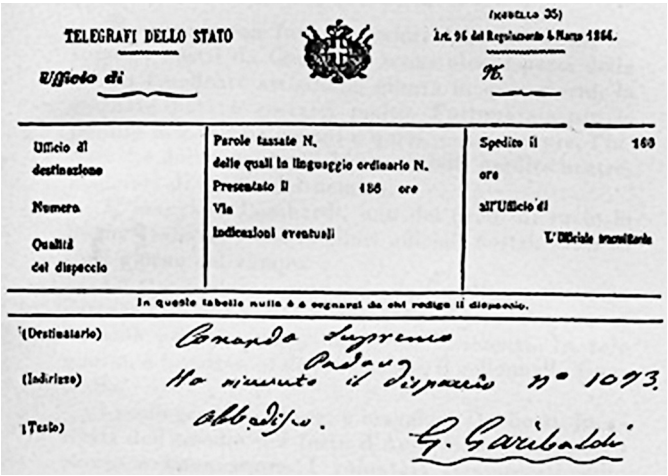
Figlio di braccianti agricoli, Bonifacio Cece e Clenia di Ponio, Antonio Cece nacque a Sant' Elia Fiumerapido, forse nella frazione Olivella, il 28 dicembre 1841 e morì nella battaglia di Lissa il 20 luglio 1866.

Fu reclutato a fare il militare nel 1861 nella Regia Marina Militare italiana. A quel tempo si veniva arruolati nell'esercito italiano all'età di 20 anni e la ferma era di sei anni. Venivano arruolati coloro che, per sorteggio, rientravano nel numero previsto per la leva dell'anno. Al Regno d'Italia rimaneva ancora da unificare il Triveneto.

Nel 1866 Antonio Cece, divenuto nel frattempo caporalmaggiore, era al quinto anno del servizio di leva.

L'Italia di Re Vittorio Emanuele II, inserendosi nella guerra in atto fra la Prussia di Bismark e l'Austria dell'imperatore Francesco Giuseppe, strinse alleanza con la Prussia al fine di ottenere il beneficio sperato: liberare le regioni venete. Per l'esercito italiano non fu proprio una gran bella guerra: il Generale La Marmora, fu sconfitto a Custoza, nei pressi di Verona, il 24 giugno 1866; il Generale Cialdini a sua volta, a quel punto, fu costretto a ripiegare verso Mantova.

Solo Giuseppe Garibaldi con i suoi volontari, sul fronte del Trentino, riportò brillanti successi avanzando fino a Bezzecca dove il 21 luglio sconfisse duramente gli Austriaci e da dove si preparò a penetrare fino a Trento. La sua manovra fu però fermata dal Contrordine Reale, al quale Garibaldi rispose con il famoso "Obbedisco!", per il sopraggiunto armistizio fra l'Italia e l'Austria. Per quanto ne sappiamo, Il giovane santeliano Antonio Cece, imbarcato sulla cannoniera corazzata "Palestro" della flotta della Regia Marina Militare italiana, seguì con i suoi compagni l'Ammiraglio Persano verso l'isola di Lissa, isola del Mare Adriatico nei pressi delle coste dalmate sulla direttrice Spalato-Pescara.


TELEGRAFI DELLO STATO

(MODELLO 35)
Art. 96 del Regolamento 6 Marzo 1864.

Ufficio di

N.

Ufficio di destinazione	Parole tassate N. delle quali in linguaggio ordinario N.	Spedito il 166
Numero	Presentato il 166 ore	ore
Qualità del dispaccio	Via	all'Ufficio di
	Indicazioni eventuali	L'Ufficiale incaricato

In queste tabelle nulla è a segnarsi da chi redige il dispaccio.

(Destinatario) Comando Supremo

(Indirizzo) Ho ricevuto il dispaccio n° 1073.

(Testo) Obbedisco. G. Garibaldi

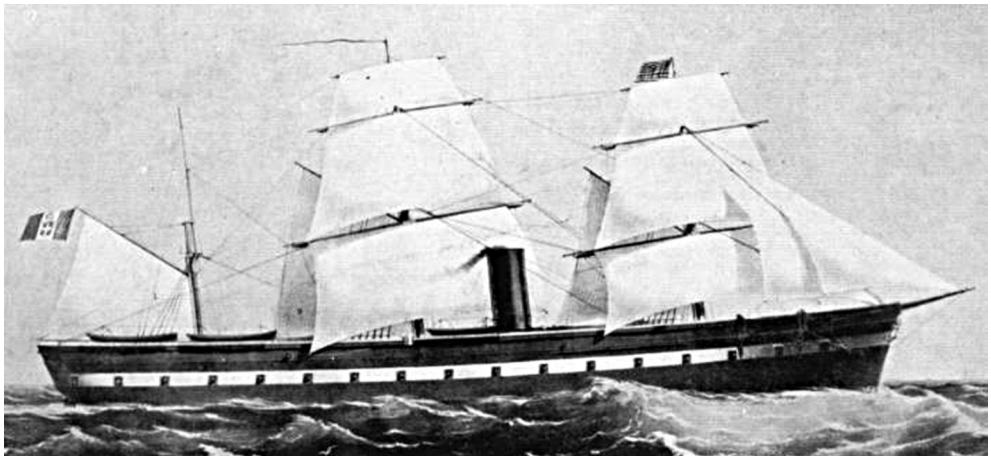
Il celebre telegramma di Garibaldi.

Il giorno prima della

vittoria di Garibaldi a Bezzecca, e cioè il 20 luglio 1866, la flotta italiana si scontrò con quella austriaca del giovane Ammiraglio Tegetthoff subendo una tragica sconfitta con l'affondamento di due delle 12 corazzate della flotta italiana dell'ammiraglio Persano: la "Re d'Italia" e la "Palestro".

La prima, la "Re d'Italia", era una fregata corazzata di 5700 tonnellate di peso, lunga m. 84, larga m. 17, con due alberi a vele quadre e una a palo, 6 caldaie tubolari e un motore per 12 nodi di velocità; lo spessore della corazzatura era di 12 cm. e aveva lo sperone riportato in ferro fuso; l'equipaggio era composto, fra ufficiali e marinai, da 550 uomini che avevano a disposizione 2 cannoni rigati da mm. 200, 30 cannoni rigati da mm. 160 e 4 cannoni lisci da 72 libbre.

La seconda, la "Palestro", era una cannoniera corazzata ad elica del peso di 2600 ton-



La fregata "Re d'Italia".

nellate e dalla velocità di 8 nodi, lunga m. 65 e larga m. 13, con una macchina a vapore, un'elica e armamento velico a brigantino con corazzatura di cm 12, due cannoni rigati da 200 mm., 12 cannoni da mm. 160 e 2 cannoni lisci da mm. 200, con un equipaggio totale di 250 uomini. Durante la battaglia le due navi furono speronate da quelle austriache e affondarono trovandovi la morte 716 marinai italiani. Fra questi il giovane caporalmaggiore Antonio Cece, di Sant'Elia, di soli 25 anni.

A guerra finita l'Italia ottenne con disprezzo dall'Austria solo il Veneto grazie all'intervento diplomatico dell'imperatore francese Napoleone III. Il Trentino e il Friuli rimasero all'impero asburgico per altri cinquant'anni fin quando non furono liberati nel corso della Prima Guerra Mondiale del 1915-1918.

A Sant'Elia Fiumerapido due strade ricordano oggi Antonio Cece: vicolo Antonio Cece, in pieno centro storico del paese, e via Antonio Cece nella frazione Olivella.

Giuseppe Bozzelli: il celebre musicista santeliano

di
Giovanni Petrucci

Nacque il 6 ottobre 1841[1] da Francesco Paolo e Marianna Ferraro. Apparteneva a una modesta e numerosa famiglia: fu il primo di tre fratelli e di cinque sorelle[2].

Apprese i primi rudimenti del sapere in Sant'Elia; probabilmente grazie alla lungimiranza della ricca famiglia Lanni, proprietaria della cartiera, seguì poi gli studi musicali presso il Conservatorio di S. Pietro a Majella di Napoli, dove si diplomò con ottimi voti.

Ad uno dei Lanni, di nome Aniello, il musicista, quando aveva ventiquattro anni, dedicò in segno di stima e di amicizia tre composizioni: *Idillio*, *Fede* e *Iddio!*

Giovanissimo ebbe l'incarico di Direttore dell'Orchesta a Castellammare di Stabia. Qui dilettava, dalla pedana della celebre *Cassa Armonica* dei Giardini Pubblici con le musiche di Schubert, Verdi, Boito, i villeggianti che convenivano d'ogni parte d'Italia[3].

Forse era ancora giovanissimo e viveva nell'ambiente napoletano, quando nel 1868 ebbe l'incarico di mettere in note l'inno di Giovanni Prati per le nozze del Principe Umberto e Margherita di Savoia, il futuro Re assassinato nel 1900 a Monza.

Vinse poi un concorso di maestro di canto presso l'Istituto di Musica *G. Donizetti* di Bergamo[4], nel quale insegnò anche declamazione musicale e vi restò dal 4 novembre

---

[1] Lanni M., *Sant'Elia sul Rapido*, monografia, Napoli 1873, p. 118: "Se non che per l'onore singolare, che rende alla patria, merita eccezione Giuseppe Bozzelli, nato in S. Elia il 6 ottobre 1841". Per il rispetto della precisione rileviamo che né nella *Numerazione del 1693,* né nel *Catasto Onciario del 1754* risultano elencate persone che si chiamano con il cognome di Bozzelli; molte famiglie Bozzelli sono annotate nei registri dei battezzati solo nel secolo XIX. Invece sia nel primo, sia nel secondo censimento figurano famiglie portanti il cognome Ferraro: sei nel 1693 e otto nel 1754. Supponiamo che Francesco Paolo, padre di Giuseppe, emigrò a S. Elia per trovare lavoro nella Cartiera, acquistata dai Lanni nel 1810, e in paese sposò Marianna Ferraro. Del resto questa congettura ci viene confermata dalla composizione intitolata "Iddio", scritta a ventiquattro anni e dedicata "all'onorevole signore" Aniello Lanni e da una lettera, riportata per intero nel paragrafo sulla scuola, del giorno 8 febbraio 1844: Archivio di Stato di Caserta, Prefettura, II serie, Busta n. 593: Personale Insegnante, 5299 1 e 2, nella quale si accenna agli immigrati in cerca di lavoro nelle fabbriche di S. Elia: "A Sua Eccellenza Principe Capece Zurlo - Intendente di Terra di Lavoro ... La popolazione ascende al n. di quasi 5000 anime, attesa la moltitudine di forastieri che qui sonosi recati per travagliare nelle varie fabbriche e cartiere ivi stabilite. Caserta, 8 febbraio, 1844 - Per l'Intendente... Generale".

[2] Archivio Parrocchiale della Chiesa di S. Sebastiano, *Registro dei Battezzati dal 1840 al 1870 della Chiesa di S. Maria la Nuova*, compilato da Marco Lanni. 1) Antonio, nato il 12 ottobre 1846, 2) Clementina, nata il 22 novembre 1847, 3) Adelaide Francesca, nata il 2 marzo 1849, 4) Maria Irene, nata il 19 febbraio 1851, 5) Michele Antonio, nato il 3 marzo 1853, 6) Giuditta, nata il 4 agosto 1855, 7) Vincenzo, nato il 20 aprile 1858 e 8) Maria, nata il 16 agosto 1862

[3] http://www.gdangelo.it/storia.htm.

[4] Petteni Giuliano Donato, *L'Istituto Musicale G. Donizetti, il Museo Donizettiano*, Bergamo, 1928, p. 25.

1869 al 16 novembre 1872; in questo Istituto continuò a scrivere le sue meravigliose composizioni, con le quali si fece conoscere nel mondo musicale delle più grandi città d'Italia.

Nel 1873 fu insegnante di canto, armonia e contrappunto all'Istituto Musicale *Pietro Verri* di Torino e dal 4 ottobre 1875 all'Istituto *Sciorati*, dove seguiva gli allievi in corsi di armonia e contrappunto.

Frequentò i salotti più in vista delle nobili famiglie di Milano e Torino e strinse cordiali rapporti di amicizia con i professori Alessandro Nini e Francesco Florimo, con i nobili Aniello Lanni e Luigi Caracciolo, con la contessina Camilla Agliardi, le contesse Ernestina Avogadro Lascaris e Giuseppina Colleoni Contesini, col conte Giuseppe Ippolito Franchi-Verney, con il medico personale di S. M. Vittorio Emanuele II, Carlo Scaglione.

Entrò nei cenacoli culturali di queste città e conobbe poeti e scrittori come N. Alborghetti, L. Capuana, O. Ciani, F. Dall'Ongaro, A. Galateo, C. Naso, G. Prati e di alcuni di questi mise in musica delle liriche.

Nell'autunno del 1874 fu interprete del *Signor Bruschino* di Gioacchino Rossini; nella stagione lirica 1876-1877 era maestro concertatore e direttore d'orchestra al Teatro *Vittorio Emanuele* di Torino; nella primavera del 1876 dirigeva l'orchestra al Teatro *Balbo*, risultando contemporaneamente impresario e direttore d'orchestra; "il 23 maggio vi fece rappresentare la sua opera, Caterina di Belp, dalla buona vena melodica ed ottenne ottimo successo"[5]. Il 14 giugno 1878 ci fu la solenne inaugurazione del nuovo Teatro *Alfieri* a Torino, progettato dall'ing. Panuzza: "Si rappresentò *Isabella d'Aragona* del Pedrotti, con Giunti Barbera (protagonista) che dovette concedere il bis della sua aria, Franco (tenore), Masi (baritono), Mancini Silveri (basso)"[6]. Nell'autunno del 1878 fu maestro concertatore e direttore d'orchestra dell'opera in quattro atti e otto quadri *Pietro Caudano IV* di Martino Roeder al Teatro *Vittorio Emanuele* di Torino, libretto di Giovanni Peruzzini.

Sulla base delle sue esperienze di provetto baritono, qual era, a novembre del 1980, istituì in Milano, dove era professore al *Regio Conservatorio*, una Scuola di Canto, "specialmente ed esclusivamente intesa all'insegnamento del canto secondo le gloriose tradizioni artistiche nazionali" della tradizione italiana da Nicola Porpora a Girolamo Crescentini. Ebbe così occasione di scrivere anche un testo, molto apprezzato tra gli amici suoi contemporanei, *Brevi considerazioni sull'arte del canto*[7]: una sorta di programma per tale scuola, in cui accennava alle teorie, alle tecniche preliminari per lo studio del canto, al solfeggio cantato, ai timbri dei suoni, ai difetti naturali o contratti della voce, allo studio del vocalizzo, dell'agilità, della declamazione e del gesto.

Successivamente vinse il concorso per Direttore del Teatro *Scribe* (oggi *Il Torino,* o forse *Il Balbo*) sempre a Torino, dove si segnalò anche per altre eccellenti partiture. Qui fu nominato Cavaliere dalla Casa Savoia.

---

[5] Guglielmo Berutto, *Il Piemonte e la musica 1800 - 1984*, Torino, 1984, p. 40.
[6] Guglielmo Berutto, *Il Piemonte e la musica 1800 - 1984*, Torino, 1984, p. 40.
[7] Bozzelli G., *Brevi considerazioni sull'arte del canto*, Menaggio, 1980

Nel giugno del 1873 gli fu affidato il compito di scrivere la Messa Funebre in onore di Carlo Alberto.

I Bozzelli avevano la musica nell'animo; due fratelli lo seguirono in Piemonte e si impiegarono ottimamente in bande musicali: Michele Antonio, allievo di Lauro Rossi, fu *capomusica* del 45° Reggimento di Fanteria e Vincenzo, apprezzato *capomusica* del 31° Reggimento Fanteria, che morì a 46 anni a Fossano (Cuneo) il 30 giugno 1904[8].

Pare che Giuseppe fu maestro del celebre musicista Domenico Malaspina[9].

Morì dopo il 1892 a Torino.

Le opere di Giuseppe Bozzelli

Quasi tutte le sue composizioni furono pubblicate dalle Case Editrici *Sonzogno* e *Ricordi* e oggi si trovano nelle più importanti biblioteche d'Italia, come in quella della Fondazione Giorgio Cini di Venezia, del Conservatorio Statale di Musica Benedetto Marcello di Venezia, del Conservatorio di S. Cecilia di Roma, del Conservatorio di Musica Giuseppe Verdi di Milano, del Conservatorio di S. Pietro a Maiella di Napoli.

Elenchiamo quelle più conosciute, catalogandole in base all'anno:

1865: 1) *Idillio!* per harmonium e pianoforte, Omaggio all'onorevole Signore Aniello Lanni;

1865: 2) *Fede* (manoscritto), omaggio all'onorevole signore Aniello Lanni;

1865: 3) Iddio! per harmonium e pianoforte, omaggio all'onorevole signore Aniello Lanni;

1866: 4) *Ave Maria*, canto per tenore e coro con accompagnamento dell'Orchestra (manoscritto);

1868: 5) *Inno*, versi del cavalier Giovanni Prati, Omaggio per le auguste nozze delle LL. AA. RR., Principe Umberto e la Principessa Margherita di Savoia;

1869: 6) *Ave, Maria*, canto per tenore e coro con accompagnamento dell'Orchestra (manoscritto), Omaggio all'illustre maestro Alessandro Nini;

1870: 7) *Idillio*, per canto e harmonium, con accompagnamento di pianoforte;

1870: 8) *Un saluto a Bergamo*, Album vocale di 5 canti con accompagnamento di pianoforte;

1870: 9) *Ad una stella*, stornello per soprano e tenore, versi di F. Dall'Ongaro, Omaggio alla gentil signorina Camilla Cristoforis;

1870:10) *Ricordi di Grena*: *Addio sul tramonto*, Omaggio al maestro di composizione Paolo Serrao, melodia per tenore, versi di Odoardo Ciani;

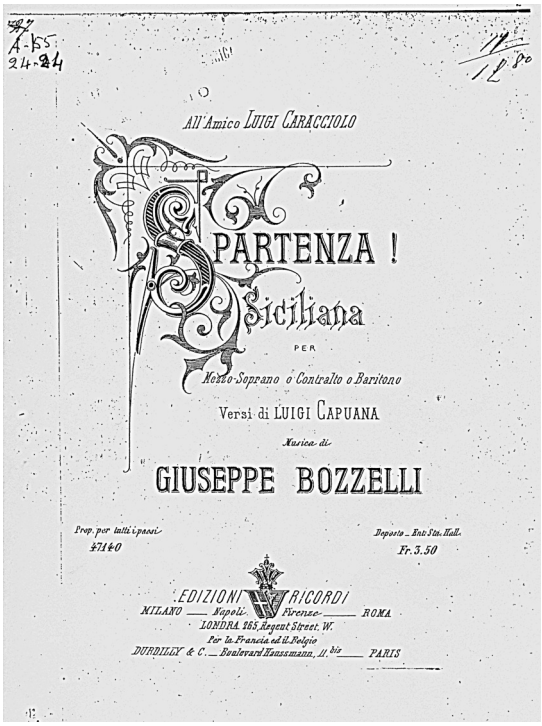
1870: 11) *Ricordi di Grena*: *Non t'ho scordata*, romanza per baritono, Omaggio alla contessa Giuseppina Colleoni Contesini, versi di Luigi Nardi;

1870: 12) *La partenza degli spazzacamini per la Lombardia*, coro caratteristico per canto ed orchestra, per soprani e contralti, versi di Elia Zerbini;

1871: 13) *Festa Campestre*, Coro a tre voci, per soprani, mezzi soprani e contralti, con accompagnamento a quattro mani; versi di Elia Zerbini, dedicato al padre;

[8] Guglielmo Berutto, ibidem.

[9] http://www.istitutobraga.it/meteora.htm.



1871: 14) *Napoli, Stornello Popolare* per coro di tenori e bassi o soprani e contralti, con accompagnamento di orchestra;

1874: 15) *Notturno*, per voce di baritono, con accompagnamento di pianoforte;

1874: 16) *Mia*, romanza per mezzo soprano o baritono, con accompagnamento di pianoforte e violoncello;

1876: 17) *Caterina di Belp*, melodramma serio in tre atti, libretto di Orlando Ciani;

1877: 18) *Tantum Ergo*, Coro, Omaggio a Giuseppe Ippolito Franchi Verney;

1879: 19) *Una primavera a Moncalvo*: album vocale, con accompagnamento di pianoforte: a- *Tristis est anima*, versi di C. Nasi dedicato a Ettore Manacorda; b- *Crepuscolo*, versi di A. Galateo, dedicato agli amici Tosti e Rotoli; c- *Visione*, versi di A. Galateo, dedicato al Conte Giuseppe Franchi Verney; d- *Vieni*, versi di N. Daspuro, dedicato alla cantante Elena Teodorini; e- *Rivelazione*, versi di F. Dall'Ongaro, dedicato al Barone Michele Nasi; f- *Invito*, versi di A. Galateo, dedicato all'avvocato Giovanni Minoglio; g- *La festa nazionale*, inno per coro a due voci, versi di N. Alborghetti, eseguito nel Teatro di Moncalvo la sera del 4 giugno 1879, nella ricorrenza della Festa Nazionale;

1880: 20) *Spartenza Siciliana*, Omaggio all'amico Luigi Caracciolo, composizione per mezzo soprano o contralto o baritono, versi di Luigi Capuana;

1881: 21) *Te sempre amar*, poesia di A. Galateo, per mezzo soprano o baritono, Omaggio alla nobil donna contessa Ernestina Avogadro Lascaris di Valdengo;

1881: 22) *Esulando*, poesia di A. Galateo, Omaggio a Carlo Scaglione, medico di S. M. il re d'Italia, per soprano o tenore, con accompagnamento di pianoforte;

1892: 23) *Ella*, (Love's Abode), per piano, London;

Senza data: 24) *Pur non t'aborro*, versi di Andrea Maffei, romanza per baritono con accompagnamento dell'orchestra;

Senza data: 25) *Tecla*, versi di Sciller, tradotti da Andrea Maffei, recitativo e romanza per soprano con accompagnamento dell'orchestra;

Senza data: 26) Stornello, canto in chiave di Sol, per la Contessina Camilla Agliardi, dedicato all'illustre maestro Alessandro Nini.

La Via Francigena sud: la strada che non c'era

L'itinerario percorso dai pellegrini tra Canterbury e Roma, viene fatto proseguire artificiosamente verso la Terra Santa; il progetto beneficia di un consistente "assist" della Regione Lazio, la stessa che non ha i soldi per gestire gli ospedali e riserva ai viaggiatori della Roma-Cassino carri bestiame.

di

Costantino Jadecola

La via Francigena: la via che, almeno a sud di Roma, non c'era. Ma che ora c'è! Eccome se c'è! Non si tratta, beninteso, di un'eclatante scoperta archeologica. Per carità! Piuttosto, di un'invenzione. Basta andare su internet, digitare "La via Francigena del sud" o, meglio, "Le vie Francigene del sud", un clic e ti si aprono mille scenari nel nome di questa strada che richiama nel nome la più frequentata delle vie romee, ovvero delle strade percorse dai pellegrini per recarsi a Roma.

In origine era così. Poi, però, visto che tra le mete dei pellegrini, oltre Roma e Santiago de Compostela, c'era anche Gerusalemme, all'originale tragitto tra Canterbury e Roma qualcuno, considerato che per andare in Terra Santa bisognava necessariamente transitare a sud di Roma, ha pensato bene ad un proseguimento della via Francigena.

Se la strada da Canterbury seguiva un percorso ben preciso redatto sulla base del diario scritto nel 994 da un suo arcivescovo, Sigerico, nel quale questi annotò le varie tappe toccate durante il viaggio di ritorno da Roma alla sua diocesi, quanto all'itinerario sud il problema si è un tantino complicato vista la notoria abbondanza di strade presenti nell'Italia meridionale.

E, allora, dove far passare questa benedetta "via Francigena sud" visto che, storicamente, non passava da nessuna parte a sud di Roma?

Così, tanto per non far torto ad alcuno, si è pensato a più vie Francigene: Appia, Casilina, Prenestina, Latina, Labicana, Anagnina, eccetera, eccetera, eccetera.

Proprio cosi! Del resto, Giulia Rodano, assessore del tempo a cultura, spettacolo e sport della regione Lazio, era stata molto chiara: "Abbiamo concepito la Via Francigena come una vera e propria infrastruttura immateriale (*sic!*) della nostra regione: non una semplice attrazione culturale e turistica, ma una vera e propria opportunità di sviluppo. La nostra proposta è fondata sulla necessità di seguire il percorso indicato dal Consiglio d'Europa che, poiché nel Lazio tende a sovrapporsi con l'attuale tracciato della Via Cassia, va talvolta ridefinito e rimodulato, per rispettare sia la percorribilità che il tracciato originario. Ma al di là delle attività tecniche, riteniamo soprattutto che oggi occorra ritrovare la realtà profonda della Francigena come via dei pellegrinaggi, come strada per incontrare il paesaggio e i beni culturali di una tra le più belle zone della nostra regione. L'obiettivo del nostro progetto è dunque far sì che l'itinerario della Francigena sia un'oc-

casione reale di valorizzazione delle nostre risorse naturali, paesaggistiche e culturali"[1].

Se ciò riguarda uno dei segmenti reali della Francigena storica, quello a nord della capitale, la stessa ottica è stata utilizzata per gli ipotizzati, ipotetici ed "immateriali" percorsi meridionali. "Nello specifico – ha detto ancora la Rodano – le due importanti direttrici della via verso il sud […]: la Prenestina-Latina e l'Appia Pedemontana, vie emblematiche per il nostro territorio meridionale e formidabili chiavi di lettura del nostro paesaggio-costruito e non.

Il "cartello di cantiere" di cui si parla nell'articolo.

"Lungo queste aree di strada, e mettendo insieme le risorse e le competenze degli enti locali, la nostra Regione sta costruendo una progettazione territoriale articolata e specifica, di ampio respiro, che possa consentire alle identità e ai beni territoriali di emergere e farsi conoscere, e ai turisti, agli studiosi, ai cittadini, di apprezzare e far apprezzare, tramite il *fil rouge* della via, la propria terra e la sua nobile e antica storia. Proprio in virtù di queste iniziative, la valorizzazione si intreccia con gli strumenti di pianificazione territoriale: lo scopo ultimo, infatti, è sempre quello di dare giusto peso agli infiniti beni culturali presenti nella regione. Iniziamo dunque questo cammino verso un mondo di bellezza e di conoscenza, che non è solo da scoprire, ma soprattutto da vivere"[2].

Tutti "concetti" che, per la cronaca, hanno avuto subito l'adesione dell'amministrazione provinciale di Frosinone, quella attuale e quella precedente, perché, ormai, quando si parla di progetti trovi un sacco di porte aperte, e non solo queste; se, invece, produci qualcosa di concreto, ad esempio pubblichi un libro, non ti si fila nessuno, o quasi.

[1] AA.VV. *Roma-Gerusalemme. Lungo le vie Francigene del Sud*. Associazione Civita. 2008, pp. 170-171 (Sponsor: Banco di Napoli e Finmeccanica).

[2] *Idem*.

Comunque sia, le "considerazioni" della Rodano hanno il "pregio" di riportare il pensiero al "gran percorso della memoria" di rambaldiana intuizione che ha fatto la fine che ha fatto, visto lo stato attuale dei cosiddetti "fogli della memoria", talvolta identificati come bacheche ed in certi casi utilizzati davvero come tali, dei segnali stradali che avrebbero dovuto ricordare agli occasionali viaggiatori di trovarsi in un territorio caratterizzato da "una sua identità storica", e dei "totem geo-informativo", il tutto a suo tempo posizionato nei comuni coinvolti nella "battaglia di Cassino".

Non ce ne voglia chi se lo è inventato ma il progetto delle "Francigene sud" sembra andare nella stessa direzione. Ed è anche per questo che se ne parla. Ma se ne parla soprattutto perché il progetto in questione si è, come dire? materializzato agli occhi dei comuni mortali nell'estate da poco conclusa attraverso l'esposizione di uno di quei cartelli che si è soliti affiggere nei cantieri edili con le varie e sintetiche informazioni relative all'opera da realizzare.

È comparso, il cartello in questione, sul muro perimetrale della cartiera Cerrone di Aquino, ad un tiro di schioppo dalla chiesa della Madonna della Libera. Poteva essere il mese di luglio di quest'anno di grazia 2011 quando esso è stato affisso, peraltro in piena curva, in modo tale, cioè, da far correre seri rischi a chi avesse avuto l'ardire di fermarsi a leggerlo. Causalità, negligenza o volontarietà?

Sta di fatto che dalle informazioni contenute nel cartello, che è riferito alla "Valorizzazione della via Francigena sud direttrice via Prenestina-via Latina", si apprende che l'iniziativa gode di un finanziamento (legge 40/99) della regione Lazio ("Area integrata 'Valle del Liri'") il quale consiste in una cifra che si aggira sui 477mila euro quale "importo progetto" e circa euro 326mila quale "importo del contratto".

Niente male per tempi di carestia quali, si dice, siano quelli che stiamo attraversando e che, proprio perché tali, avrebbero costretto la stessa regione a chiudere alcuni ospedali del territorio o non consentirebbero un miglioramento del trasporto regionale su rotaia sulla tratta Roma-Cassino dove i vagoni distinti dal logo dell'ente presieduto da Renata Polverini hanno un aspetto che poco, anzi per niente, si confà a quella che dovrebbe essere la loro destinazione d'uso.

Non quadrano, poi, sempre sullo stesso cartello, i tempi operativi: vi si legge, infatti, "data consegna lavori: 10/06/2010" e durata degli stessi "350 giorni". La qualcosa, considerato che il cartello è stato affisso a luglio 2011, desta qualche perplessità.

Ora, a meno che non si tratti di un umanissimo errore di scrittura, come si spiega l'arcano? Forse il cartello è stato affisso a lavori ultimati? Ma se così fosse, quali sarebbero i lavori eseguiti?

Non a caso, chi scrive è un frequentatore quasi quotidiano di quei posti. Dove, per l'appunto, non sembra ci siano state, in un tempo più o meno recente, variazioni strutturali degne di nota.

La Via Francigena: conosciamola meglio

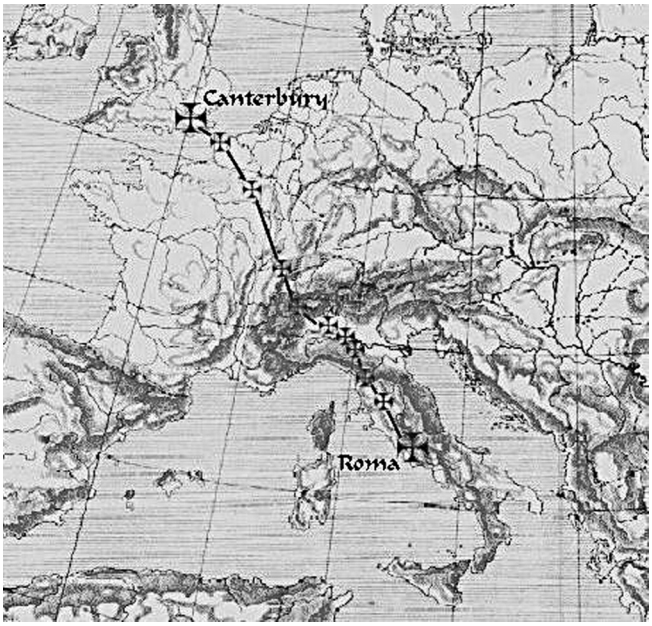
di

Emilio Pistilli

L'itinerario culturale della Via Francigena rientra nel programma degli Itinerari Culturali Europei ed è stato promosso dal Consiglio d'Europa nel 1987 con un primo itinerario, "I Cammini di Santiago de Compostela", successivamente ampliato all'insieme dei Cammini di pellegrinaggio in Europa, che hanno lo scopo di promuovere i valori fondamentali del consiglio d'Europa: i diritti dell'uomo, la democrazia culturale, l'identità culturale europea, il dialogo interculturale e interreligioso e lo sviluppo di un turismo culturale sostenibile; successivamente fu aggiunta anche la conoscenza e la valorizzazione del patrimonio artistico.

In Italia hanno ricevuto la menzione dal Consiglio d'Europa tre itinerari: la **Via Francigena**, la **Via Carolingia** e la **Rotta dei Fenici.**

Il 14 luglio 2006 il Consiglio dei Ministri, presieduto da Romano Prodi, presentò ai Presidenti delle Regioni italiane il Sistema degli itinerari culturali europei in territorio italiano per lo sviluppo e la valorizzazione della Via Francigena, la Rotta dei Fenici e la Via Carolingia. La Regione Lazio, con la legge 23 novembre 2006, n. 19 "disposizioni per la valorizzazione culturale, turistica e ambientale della via francigena e degli itinerari culturali riconosciuti dal consiglio d'Europa", fece propria la direttiva.



La Via Francigena era stata riconosciuta nel 1994 e prevedeva un itinerario da Canterbury a Roma secondo il percorso fatto nell'anno 990 dall'arcivescovo di Canterbury Sigerico partendo da Roma. Tale percorso fu annotato da Sigerico in un diario nel quale segnò tutte le tappe (Vd. qui il documento). Dunque il percorso ufficiale della via Francigena secondo il consiglio d'Europa è il seguente: Canterbury, Calais, Bruay, Arras, Reims, Chalons sur Marne, Bar sur Aube, Besancon, Pontarlier, Losanna, Gran San Bernardo, Aosta, Ivrea, Santhia, Vercelli, Pavia, Piacenza, Fiorenzuola, Fidenza,

Parma, Fornovo, Pontremoli, Aulla, Luni, Lucca, S. Genesio, S. Gimignano, Siena, S. Quirico, Bolsena, Viterbo, Sutri, Roma.

79 furono le località attraversate da Sigerico nel suo itinerario, ma le città furono solo 34; impiegò 79 giorni a percorrere a piedi i 1.600 chilometri del tragitto.

Si tratta, dunque, di un itinerario della storia, una via maestra percorsa in passato da migliaia di pellegrini in viaggio per Roma, luogo del martirio dei Santi Pietro e Paolo. Il pellegrino non viaggiava mai da solo ma in gruppo e portava le insegne del pellegrinaggio: la conchiglia per Santiago de Compostela, la croce per Gerusalemme, la chiave per San Pietro a Roma (le tre *peregrinationes maiores*).

È del tutto superfluo sottolineare che quell'itinerario si conclude a Roma. Poi altri itinerari si possono studiare, magari ponendoli sotto la dicitura generica di "itinerari della Fede" o come altro si vuole; e in questo ambito ci si puó sbizzarrire ad includere Casamari, Montecassino, Montevergine, Fossanova e così via.

Ben altra cosa, invece, è, storicamente, la via francigena, che rientra in un progetto dalle origini storiche e con motivazioni storiche; volendone forzare la natura si compie un falso storico. Bene ha fatto, dunque, il socio dott. Jadecola ad evidenziare l'incongruità dell'iniziativa della Regione Lazio, almeno così come è stata posta.

Pellegrini in cammino verso Roma scolpiti in un rilievo del Duomo di Fidenza (fine XII secolo)

Il testo della cronaca di Sigerico

In: W. Stubbs, *Rerum Britannicarum Medi Aevii Scriptores,* vol. *63,* cap. VII.

Adventus archiespiscopi nostri Sigeric ad Romam: primitus ad limitem beati Petri apostoli: deinde ad Sanctam Mariarn scolarn Anglorum: ad Sanctum Laurentium in craticula: ad Sanctum Valentinum in ponte Molui: ad Sanctam Agnes: ad Sanctum Laurentium foris murum: ad Sanctum Sebastianum: ad Sanctum Anastasium: ad Sanctum Paulum: ad Sanctum Bonefatium: ad Sanctam Savinam: ad Sanctam Mariam scolam Graecarn: ad Sanctam Ceciliam: ad Sanctum Crisogonum: ad Sanctam Mariam Transtyberi: ad Sanctum Pancratium. Deinde reversi sunt in domum. Mane ad Sanctam Mariam rotundam: ad sanctos apostolos: ad Sanctus Johannes in Laterane. Inde reficimus cum domini apostolico Johanno: deinde ad Jerusalem: ad Sanctam Mariam majorem: ad Sanctum Petrum ad Vincula: ad Sanctum Laurentium ubi corpus ejus assatus fuit. Iste sunt submansiones de Roma usque ad mare. I Urbs Roma. II Johannis VIIII. III Bacane. IV Suteria. V Furcari. VI Sce Valentine. VII Sce Flaviane. VIII Sca Cristina. IX Aquapendente. X Sce Petir in Pail. XI Abricula. XII Sce Quiric. XIII Turreiner. XIV Arbia. XV Seocine. XVI Burgenove. XVII Aelse.

XVIII Sce Martin in Fosse. XIX Sce Gemiane. XX Sce Maria Glan. XXI Sce Peter Currant. XXII Sce Dionisii. XXIII Arne Blanca. XXIV Aqua Nigra. XXV Forcri. XXVI Luca. XXVII Campmaior. XXVIII –Luna. XXIX Sce Stephane. XXX Aguilla. XXXI Puntremel. XXXII Sce Benedicte. XXXIII Sce Moderanne. XXXIV Philemangenur. XXXV Metane. XXXVI Sce Domnine. XXXVII Floricum. XXXVIII Placentia. XXXIX Sce Andrea. XL Sce Cristine. XLI Pamphica. XLII Tremel. XLIII Vercel. XLIV Sca Agath. XLV Everi. XLVI Publei. XLVII Agusta. XLVIII Sce Remei. XLIX Petrecastel. L Ursiores. LI Sce Maurici. LII Burbulei. LIII Vivaec. LIV Losanna. LV Urba. LVI Antifern. LVII Punterlin. LVIII Nos. LIX Bysiceon. LX Cuscei. LXI Sefui. LXII Grenant. LXIII Oisma. LXIV Blaecuile. LXV Bar. LXVI Breone. LXVII Domaniant. LXVIII Funtaine. LXIX Chateluns. LXX Rems. LXXI Corbunei. LXXII Mundlothuin. LXXIII Martinwaeth. LXXIV Duin. LXXV Atherats. LXXVI Bruwaei. LXXVII Teranburh. LXXVIII Gisne. LXXX Sumeran[1].

Le tappe italiane della cronaca di Sigerico[2]

Lazio - I Urbs, Roma, Borgo Leonino - II Johannis VIIII, oggi La Storta - III Bacane, oggi Valle di Baccano, nel comune di Campagnano di Roma - IIII Suteria, oggi Sutri - V Furcari, oggi Vetralla - VI Sce Valentine, oggi Bulicame presso Viterbo - VII Sce Flaviane, oggi Montefiascone - VIII Sca Cristina, oggi Bolsena - IX Aquapendente, oggi Acquapendente. - **Toscana** - X Sce Petir in Pail., oggi Podere Voltole nel comune di Abbadia San Salvatore - XI Abricula, oggi Le Briccole o anche Bricola nel comune di Castiglione d'Orcia - XII Sce Quiric., oggi San Quirico d'Orcia - XIII Turreiner., oggi Torrenieri, nel comune di Montalcino - XIV Arbia, oggi Ponte d'Arbia, nel comune di Monteroni d'Arbia - XV Seocine, oggi Siena - XVI Burgenove, oggi Abbadia a Isola nel comune di Monteriggioni - XVII Aelse, oggi Pieve d'Elsa, località scomparsa nei pressi di Gracciano d'Elsa, nel comune di Colle di Val d'Elsa - XVIII Sce Martin in Fosse, oggi Molino d'Aiano, nel comune di Colle di Val d'Elsa - XIX Sce Gemiane, oggi San Gimignano - XX Sce Maria Glan., oggi Pieve di Santa Maria Assunta a Chianni, nel comune di Gambassi Terme - XXI Sce Peter Currant., oggi Pieve dei Santi Pietro e Paolo a Coiano, nel comune di Castelfiorentino - XXII Sce Dionisii, oggi Borgo San Genesio, sito archeologico nel comune di San Miniato - **Attraversamento dell'Arno** - XXIII Arne Blanca, oggi Fucecchio - XXIV Aqua Nigra, oggi Ponte a Cappiano nel comune di Fucecchio - XXV Forcri, oggi Porcari - XXVI Luca, oggi Lucca - XXVII Campmaior, oggi Camaiore. - **Liguria** - XXVIII Luna, oggi Luni nel comune di Ortonovo - XXIX Sce Stephane, oggi Santo Stefano di Magra. - **Toscana** - XXX Aguilla, oggi Aulla - XXXI Puntremel, oggi Pontremoli - XXXII Sce Benedicte, oggi Montelungo, nel comune di Pontremoli. - Per il Passo della Cisa. - **Emilia-Romagna** - XXXIII Sce Moderanne, oggi Berceto - XXXIV Philemangenur, oggi Felegara, nel comune di Medesano (o forse Fornovo di Taro) - XXXV Metane, oggi Medesano (o forse Costamezzana nel comune di Noceto) - XXXVI Sce Domnine, oggi Fidenza - XXXVII Floricum, oggi Fiorenzuola d'Arda - XXXVIII Placentia, oggi Piacenza. - **Attraversamento del Po**. - **Lombardia** - XXXIX Sce Andrea, oggi Corte Sant'Andrea frazione del comune di Senna Lodigiana - XL Sce Cristine, oggi Santa Cristina - XLI Pamphica, oggi Pavia - XLII Tremel, oggi Tromello. - **Piemonte** - XLIII Vercel, oggi Vercelli - XLIV Sca Agath., oggi Santhià - XLV Everi, oggi Ivrea. - **Valle d'Aosta** - XLVI Publei, oggi Pontey - XLVII Agusta, oggi Aosta - XLVIII Sce Remei, oggi Saint-Rhémy-en-Bosses. - **Per il passo del Gran San Bernardo**.

---

[1] Nel manoscritto manca la località n. LXXIX.
[2] Da: *http://it.wikipedia.org/wiki/Itinerario_di_Sigerico*

Ahi le trote!

"*Vi ricordate le trotelle del Liri?*"

di

Marcello Ottaviani

Fino ad alcuni decenni fa, la trota era un pesce molto ambito e ricercato.

Per gli abitanti della Valle del Liri, poi, la trota compariva spesso in tavola ed era un vanto per i pescatori locali pescarla e, quando era abbondante, regalarla ad amici e conoscenti.

Molto apprezzata era (ed è ancora) la trota del Fibreno, sorella di quella del Liri, detta anche carpione del Fibreno (*salmo fibreni*), dall'occhio molto grande, le dimensioni piccole, il muso arrotondato e il sapore squisito.

Non sappiamo se la famiglia di Cicerone, che aveva una villa con terreni sul Fibreno, amasse le trote: forse Marco Tullio, da buon politico, preferiva cibi più robusti. Ne era ghiotto invece il papa Alessandro VI Borgia, le voleva sulla sua tavola e ne faceva dono ad amici e potenti.

"Dopo il prosciutto delle montagne di Fondi sono venute in tavola le trotelle del Liri. Bel fiume, il Liri. Sulle sue verdi rive molti dei vostri goumier sono caduti col viso nell'erba, sotto il fuoco delle mitragliatrici tedesche. Vi ricordate le trotelle del Liri? Sottili, argentee, con un lieve riflesso verde nelle delicate pinne di un argento più scuro, più antico. Somigliano le trotelle del Liri, alle trotelle della Foresta Nera: alle Blauforellen del Neckar, il fiume dei poeti, il fiume di Holderlin, e a quelle del Titisee, e alle Blauforellen del Danubio a Donaueschingen, dove il Danubio ha le sorgenti." Sono parole di Curzio Malaparte ne "La Pelle". Quale elogio più spassionato e sincero questo pesce poteva ricevere? Era Malaparte un raffinato buongustaio.

Fig. 1: Il Fibreno a Ponte Tapino

Non potevano perciò i nostri signori del passato non amare questo squisito pesce e, a volte, ne difendevano il possesso col coltello tra i denti (anche se il pesce non si mangia col coltello).

Il primo episodio che mi piace ricordare riguarda le "*trotte*" del Fibreno della località che oggi si chiama Ponte Tapino, in passato confine tra il Ducato di Sora e il Ducato di Alvito. Così ne parla Torquato Vizzaccaro: "Il tre giugno 1695 una singolarissima vicenda giudiziaria iniziava il suo iter. La riportiamo nella quasi totale integrità, investendo essa figure e vicende particolari della nostra terra"[1].

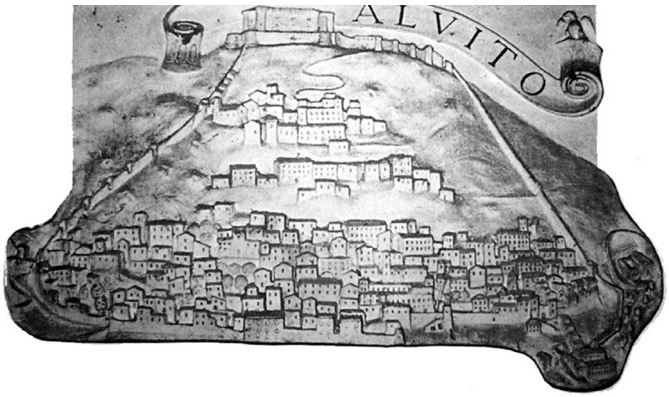


Fig. 2: Stucco di Alvito.

I protagonisti della vicenda furono il duca di Alvito Francesco II Gallio e il duca di Sora Gregorio Boncompagni, che aveva sposato Giustina Gallio, sorella di Francesco, "*formosissima fanciulla, ricolma di grazia e di ingenuità.*"[2]. I due protagonisti erano dunque cognati.

Val la pena di spendere due parole sul duca Francesco Gallio, per capire quanto avverrà in seguito: a differenza degli altri componenti della famiglia, che si dimostrarono persone degnissime, fu avidissimo, cinico e spietato[3]. Durante una sua assenza da Alvito Tolomeo II, padre di Francesco, fu costretto per le soperchierie del figlio a scrivere una lettera al governatore di Napoli: "La mia disgrazia è grandissima, mio figlio primogenito, di tanta età e con moglie e successione mi ha sforzato a fare nuovo ricorso a voi … Mi ha … spolpato, saccheggiato tutto lo Stato …[4]. Francesco Gallio, che conduceva a Napoli vita dissoluta e dispendiosa, era spesso a corto di risorse e "quando all'alvitano vennero a mancare i denari liquidi ... Studiò il modo come reperirli, anche e soprattutto con fraudolenza"[5].

Il pretesto della lite fu l'esistenza di un mulino con palizzate del duca Gregorio Boncompagni a Ponte d'Apino (oggi Ponte Tapino), che secondo Francesco Gallio impedi-

[1] Torquato Vizzaccaro, "*Francesco Gallio Duca di Alvito e le trote del Fibreno cronache del XVII secolo*", Tipografia dell'Abbazia di Casamari, s.d., pag. 3.

[2] Ivi, pag. 9.

[3] Domenico Santoro, "*Pagine sparse di storia alvitana"*, riportate da Rosanna Tempesta in *"Il Ducato di Alvito nell'Età dei Gallio"*, Alvito 1997, pag. 296.

[4] Ivi, pag. 296.

[5] T. Vizzaccaro, op. cit., pag. 9.

vano il libero passaggio delle trote nelle acque, privandolo di conseguenza di un così gustoso piatto. Il Cancelliere della Suprema Corte della Vicaria di Napoli Martucci fu inviato sul posto per dirimere la questione. Palesemente favorevole al Duca di Alvito, impose al Duca di Sora di togliere tutti i manufatti che, secondo l'alvitano, impedivano il normale passaggio delle *"trotte"* nelle acque. Furono scelti dei periti, provenienti da Roccasecca dei Volsci, che avrebbero dovuto giudicare sulla legale costruzione del mulino con annesse palizzate. Ma "Contro tale elezione si frappose ricorso: prima perché erano stati eletti periti non sottoposti alla regia giurisdizione, o come si diceva allora regnicoli, e poi perché il Martucci, e qui sta il pomo della discordia, aveva incluso tra le opere che dovevano essere demolite, il mulino feudale del Duca di Sora, detto di S. Martino, distante circa due miglia dal ponte d'Apino, che divideva le due giurisdizioni territoriali"[6].

Fig. 3: Il Liri alla foce dell'Amaseno.

Il 15 giugno 1695, chiamato dal duca di Sora, Gregorio Boncompagni, intervenne il Commissario Gaetano Argento, che ordinò di togliere solo quei manufatti, che impedivano "… il libero deflusso delle trotte nelle acque del Fibreno e dei suoi affluenti e sanzionò che il mulino era stato costruito solo per agevolare i vassalli della località e che di esso potevano usufruire liberamente coloro che avessero sentito la necessità di servirsene"[7]. Il Commissario Regio constatò inoltre che l'abbondanza delle trote era nel territorio dei Gallio, per "quel sommo vantaggio che tiene questi per l'erbe ed incannucciate che si veggono così spesse nella parte del fiume che è sotto la sua giurisdizione, nella quale le trotte fanno volentieri lor dimora e si trattengono quasi sempre per esser loro connaturali, né mai da quelle si partono e vanno all'ampio fiume se non per sfetare: lo che fatto subito tornano a ricovrarsi"[8].

Ritenne inoltre il Commissario Regio che le *"pannine"*, le palizzate, non trattenevano

[6] Ivi, pag. 6.
[7] Ivi, pag. 7.
[8] Ivi, pag. 8.

in alcun modo le trote e che lecito era l'uso delle nasse[9], per la loro cattura. Vogliamo aggiungere altro? La sentenza fu salomonica e il duca Francesco accontentato: la sua volontà, non tanto coperta, era quella di spillare denari al cognato Gregorio Boncompagni con l'appoggio del Martucci: a scapito delle trote, che continuarono a comparire nel piatto dell'alvitano!

***

Il secondo episodio, più vicino a noi, è avvenuto alla fine del secolo XIX.

Il 18 dicembre 1889 il Tribunale di Frosinone dà incarico all'ingegnere civile Boldi Marco, con studio tecnico a Roma, di eseguire una perizia giudiziaria nella causa civile tra il marchese Anton Filippo Ferrari e il conte Pier-Luigi Negroni "… per un diritto esclusivo di pesca vantato dal 1° nel fosso Amaseno, a confine dei territori di Strangolagalli e di Monte S. Giovanni e precisamente alla foce del Fosso istesso nel fiume Liri,"[10].

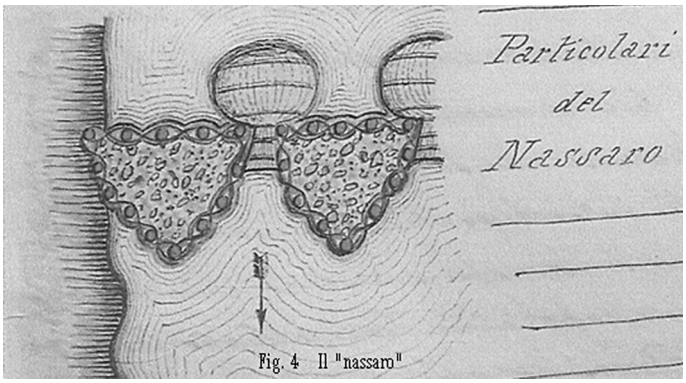


Fig. 4: Il nassaro dell'Amaseno.

Anche in questo caso si vantano antichi diritti, come vedremo, che risalgono molto indietro nel tempo, ma che vengono messi in discussione, essendo i tempi cambiati.

Per chi non conoscesse lo scenario in cui si svolsero i fatti, spiego che l'Amaseno è un fiumiciattolo (viene chiamato *fosso*) che nasce nei pressi di Rendinara, a circa mille metri d'altezza, ai confini con l'Abruzzo, costeggia la Certosa di Trisulti, scende verso l'Abbazia di Casamari, lambisce Monte San Giovanni Campano, per finire nel Liri nei pressi di Strangolagalli. Oggi è quasi scomparso. In passato però aveva più importanza ed è ricordato da Virgilio nel libro VII dell'Eneide per la leggenda di Camilla e di suo padre Metabo[11].

Nei pressi della confluenza dell'Amaseno nel Liri, la famiglia del marchese Ferrari vantava un diritto esclusivo di pesca, che "... nell'Agosto del 1593, la Comunità di Monte S. Giovanni, donava al Capitano Pomponio Ferrari, in compenso dei molti servizi ch'egli aveva resi a quella universalità"[12].

[9] Nassa. Cesta di giunco, vimini, o rete metallica, forma conica, chiusa ad un'estremità e con imboccatura a imbuto, per la quale facilmente entra il pesce senza poterne uscire.

[10] A.S.F., *Tribunale di Frosinone, Verbali di Istruttoria*, reg. 363, b. 321, pag. 2 (la numerazione delle pagine è mia, n.d.a.).

[11] Cfr. Valentino Visca, *Monte San Giovanni Campano e Canneto nei secoli*, 2008, vol. I, pagg. 9-13.

[12] ASF, *Tribunale di Frosinone*, ecc..,pag. 12.

In passato molto pescoso, il Liri era diventato già nell'Ottocento povero di pesce, essendo cresciuta la popolazione (e quindi i pescatori), le tecniche di pesca divenute più raffinate e l'industria (cartiere specialmente) più sviluppata. Pertanto il marchese Ferrari s'ingegna di avere ancora abbondanza di trote, cercando le condizioni migliori di pesca. Quali sono le cause che allontanano il pesce dall'Amaseno e dal "nassaro"? Ne vengono elencate diverse: rumori molesti, tagli degli alberi, spari di cacciatori, ecc. … Copertamente il Marchese incolpa di questo mancato introito giornaliero di pesce (si parla di kg. 40) i proprietari dei fondi situati sulle due rive dell'Amaseno, cioè il conte Negroni, che ha fondi sulla riva destra, e il conte Lucernari, che ha fondi sulla riva sinistra.

Il rimedio? Non si dovranno tagliare alberi nel periodo della pesca, dovranno tracciarsi stradelli lontano dalle rive, in modo che i pesci non vedano i pescatori e non scappino, non si dovranno fare rumori molesti. Questo è ciò che l'ingegnere perito propone al tribunale.

A noi non interessa l'esito della controversia. Sono interessanti le notizie sul luogo[13], su diritti ancora esistenti e non più accettabili, su abusi (come quello di cancellare con l'aratro uno stradello), sul modo di pescare. Si parla ancora delle nasse, delle reti usate (si deplora che per avidità di lucro vengano pescati i pesci troppo piccoli che impoveriscono il fiume), specialmente del *"nassaro",* un sistema di chiusura totale dell'Amaseno con nasse speciali, che, unito alle reti, impedisce al pesce di fuggire.

Ancora più interessante la descrizione della fauna ittica presente nel Liri (le trote entrano dal Liri nell'Amaseno per la riproduzione in quanto le acque del torrente sono più calde): "Il Liri ha sempre avuto fama di pescoso e senza dire delle lamprede, degli Storioni, delle trote, e dei crostacei, per cui, nel suo corso inferiore (Garigliano), andava famoso nella antichità; nel tratto che c'interessa ha sempre dato, fino a non molti anni fa abbondante prodotto di trote (Trotta fario Linn.°), di Squali (Squalus cavedanus B. p), di barbi (Barbus plebejus Val.), rovelle (Leuciscus aula B. p), anguille (Anguilla vulgaris)."[14]

Le grandi riforme napoleoniche non riuscirono sempre a spazzare via subito privilegi goduti per secoli: passarono altri decenni prima che lo Stato imponesse la sua giurisdizione su strade, ponti e fiumi.

[13] Anche in questo episodio riferito si parla, come nel precedente, di un mulino, che si doveva raggiungere attraversando l'Amaseno. L'importanza dei mulini nel passato era notevole. L'autore di questo articolo sta lavorando sulle antiche mole di Fontana e spera di farne una pubblicazione.

[14] ASF, *Tribunale di Frosinone,* pag. 11.

I 150 anni dell'unità d'Italia – 5

A proposito del libro di Fernando Riccardi sul brigantaggio postunitario

di

Emilio Pistilli

Argomenti forti e ancora scomodi per molti, quelli trattati dal nostro Socio Fernando Riccardi, del Direttivo CDSC, nel suo ultimo libro; ma del resto gli stessi argomenti, con gli stessi appassionati toni, sono già in buona parte presenti sulle pagine di Studi Cassinati. Non racconta "storie" il nostro Riccardi: cerca documenti, scava negli archivi, scopre e rivela: di tal genere di ricerche ha fatto ormai lo scopo della sua vita. Anzi, possiamo dire che ha ingaggiato una vera e propria battaglia contro la storiografia ampiamente ed ufficialmente consolidata sulle origini della nostra unificazione nazionale. Molti storici di oggi, anche accademici, hanno iniziato a sconfessare quella che va sotto il nome di "vulgata", ma lo fanno con una certa circospezione, forse nel timore di scostarsi troppo da quella storiografia per le scomode conseguenze che possono derivarne nel confronto di chi è ancora ossequioso all'epopea savoiarda dell'unità d'Italia.

Ma già nei primi anni Trenta dello scorso secolo Antonio Gramsci scriveva a proposito dello sfruttamento del Sud da parte del Nord: "La *miseria* del Mezzogiorno era *inspiegabile* storicamente per le masse popolari del Nord; esse non capivano che l'unità non era avvenuta su una base di uguaglianza, ma come egemonia del Nord sul Mezzogiorno nel rapporto territoriale città-campagna, cioè che il Nord concretamente era una *piovra* che si arricchiva alle spese del Sud, che il suo incremento economico industriale era in rapporto diretto con l'impoverimento dell'economia e dell'agricoltura meridionale" (*Lettere dal carcere*). E, sempre Gramsci, nelle sue note su "*Il Risorgimento*" dai "*Quaderni del carcere*", afferma "Il Mezzogiorno era ridotto a un mercato di vendita semicoloniale, a una fonte di risparmio e di imposte ed era tenuto 'disciplinato' con due serie di misure: misure poliziesche di repressione spietata di ogni movimento di massa con gli eccidi periodici di contadini, misure poliziesche-politiche: favori personali al ceto degli 'intellettuali'o 'pagliette', sotto forma di impieghi nelle pubbliche amministrazioni".

E oggi il giornalista e storico Giordano Bruno Guerri, alle osservazioni di Gramsci, aggiunge: "Anche Francesco Saverio Nitti, politico meridionale, riteneva che "l'unificazione del mercato nazionale ha spezzato la schiena al Mezzogiorno" e sottolineava che il trasferimento al Nord dei beni espropriati alla Chiesa e all'ex Regno borbonico sembrò un vero e proprio "sacco": le terre vendute dal demanio al Sud venivano comprate da "nordisti" e quasi sempre riacquistate dai contadini o dai possidenti meridionali che vi abitavano vicino; in questo modo il capitale scompariva dal Meridione senza alcuna resa in suo favore; lo Stato infatti investiva i proventi delle vendite nelle regioni dove maggiori

erano le spese, in Lombardia, in Piemonte, in Liguria. Per non dire che l'industria settentrionale ebbe buon gioco a vendere al Sud, senza concorrenza, prodotti che avrebbe venduto con maggiore difficoltà all'estero. Il divario Nord-Sud fu portato all'estremo dall'unità. Quelli che non volevano darsi alla malavita erede del brigantaggio e non avevano altre speranze furono spesso costretti a emigrare, spinti dalla crisi economica degli anni Ottanta, dalla stretta governativa degli anni Novanta, dalla crisi di inizio secolo, e attratti dalla grande richiesta dell'industria americana, dai territori spopolati del Sudamerica, dall'ignoto universo dell'Australia." (*Antistoria degli italiani*, Mondadori, 2009).

Infine, di questi giorni, un giornalista, politicamente schierato ma non incline a mistificazioni storiche, Paolo Granzotto, ad un lettore de "Il Giornale", che faceva raffronti tra la crisi economica odierna e quella postunitaria e che chiedeva: "*...i Savoia il loro deficit lo crearono perché avevano un ideale: unire la Nazione. Che ideale avevano invece i Borbone nel lasciare enormi somme di danaro nelle banche, mentre il loro popolo soffriva? Meglio i Savoia, non crede?*" (Pietro Pisu da Cagliari), risponde: "Per il debito pubblico, caro Pisu, vale il detto "l'appetito vien mangiando". Un appetito che si manifesta dopo aver servito non dico il primo piatto, ma gli stuzzichini dell'aperitivo. E quegli stuzzichini datano 1876.

Per quanto riguarda le casse, il pubblico danaro del Regno delle Due Sicilie incamerato dai piemontesi mezz'ora dopo Teano, non pensi ch'io abbia da obiettare. Nella Storia come nella vita la regola è sempre quella: chi vince si prende tutto il piatto. Se poi si trova anche l'occasione di affermare che lo si è portato a casa, il piatto, per un ideale, tanto di guadagnato. Pecunia non olet, d'accordo: ma dargli una spruzzata di Chanel idealistico non guasta.

Bello però sarebbe stato se almeno una parte di quel grisbì fosse poi tornato, sotto forma di investimenti e di politica sociale, nel Meridione. E invece, non una lira. Ciò che ha determinato quella che chiamiamo questione meridionale e che ancor oggi abbiamo sul groppone.

Come vede, caro Pisu, a parte qualche dettaglio, sul grosso della questione siamo d'accordo. O quasi. Non mi va giù quel "mentre il loro popolo soffriva". Chi glie lo ha detto? Non le sembra che a Italia fatta e strafatta sia ora di mettere in archivio la vulgata che chiama redenzione (o se preferisce "intervento umanitario", che oggi va di moda) quella che è stata una annessione? Napoli, caro Pisu, era una capitale "europea", splendida, ricca di teatri, di magnifici edifici, di salotti letterari e cenacoli intellettuali, di ospedali funzionanti e di biblioteche, con una università che il mondo invidiava. Fiorivano nel Regno industrie meccaniche e tessili, opifici, manifatture.

E crede lei che il contadino di Cuneo stesse meglio, avesse un tenore di vita superiore a quello del contadino di Afragola? Che il badilante piemontese potesse contare sulla mutua, il contratto di lavoro, le ferie pagate, l'assistenza sanitaria, la rappresentanza sindacale, privilegi negati dal Re Bomba al badilante campano o calabrese? Crede lei che la giustizia sabauda fosse più "giusta" o clemente o equanime della giustizia borbonica?

Che sotto le Alpi ci fosse meno analfabetismo che sotto il Vesuvio? Si prenda il piacere di informarsi, caro Pisu: di saggi sulla realtà del Meridione preunitario ne troverà in libreria quanti ne vuole. E vedrà che lettura interessante" ("Il Giornale", 14 agosto 2011).

Queste citazioni hanno solo lo scopo di mostrare come ci si approccia con animo diverso, rispetto alla storiografia "ufficiale", alle questioni sollevate dall'annessione delle terre del centro e del sud al resto d'Italia.

La nostra non è una scelta di campo, che scientificamente qui non avrebbe senso. Però non sta a noi ripetere le ragioni di quella storia che si va criticando e che è su tutti i testi scolastici, è nelle trasmissioni radio-televisive, è nella retorica delle celebrazioni ufficiali di quest'anno. Se le andassimo a riprendere non diremmo nulla di nuovo, dunque il nostro compito di ricerca e di dibattito risulterebbe del tutto inutile. Tuttavia possiamo dare tutto lo spazio necessario su queste pagine a chiunque volesse addurre argomenti di segno contrario, nello spirito di dibattito costruttivo.

Ma leggiamo come si riassume il testo Fernando Riccardi nella bandella di copertina del suo libro.

Fernando Riccardi:
"*Brigantaggio postunitario. Una storia tutta da scrivere*"

L'irruzione manu militari di Garibaldi prima e dei Piemontesi dopo nel Regno delle Due Sicilie determinò uno sconvolgimento epocale che ben presto deflagrò in tutta la sua virulenza.

Per dieci lunghi anni, dal 1860 al 1870, ed anche oltre come attestano recenti studi, nel meridione d'Italia bruciò inarrestabile il fuoco della rivolta contro lo straniero invasore sceso dal nord a "civilizzare" quella landa inospitale popolata da sudici "affricani", vittime inconsapevoli di un regime perverso, retrogrado ed autoritario.

Da un lato, dunque, i soldati del re sabaudo che uccidevano, bruciavano e stupravano in nome della libertà e della fratellanza, dall'altra i briganti che cercavano disperatamente di difendere la loro dignità di meridionali dalle grinfie di un branco famelico e feroce di lupi. Ne venne fuori una lotta aspra, senza quartiere, terribile, con il sangue che colò a fiotti sull'uno e sull'altro fronte.

Una vera e propria carneficina che fece inorridire l'intero continente europeo che pure rimase immobile a guardare e gli stessi nuovi governanti "unitari" i quali, a più riprese, denunciarono in Parlamento orrori, massacri e bestialità inaudite. Eppure, per tantissimo tempo, di tutto ciò non si è parlato, al di là di qualche fugace ed anche improprio accenno.

Sulla atroce guerra civile che insanguinò il meridione d'Italia calò fitto ed impenetrabile il velo dell'oblio. Fino a quando qualcuno iniziò a scavare negli archivi, a tirar fuori documenti, a leggere carte ingiallite e consunte ma dal contenuto inequivocabile, almeno quelle che erano sopravvissute al "naufragio". E allora la verità è cominciata a venire a galla. E nessuno ha più potuto nascondere i fatti.

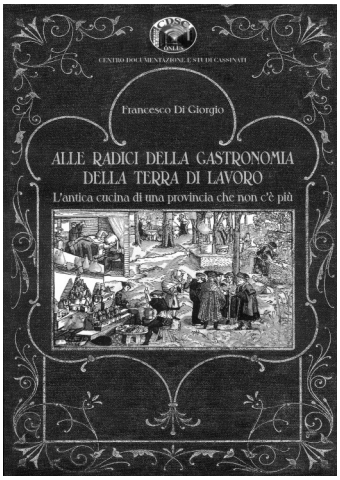
Questo libro, frutto di lunghe e approfondite ricerche negli archivi dell'Italia meridionale, vuole ricostruire la vera storia del brigantaggio postunitario, "una storia ancora tutta da scrivere". Attraverso alcuni flash, rapidi ma incisivi, viene messo a nudo in tutti i suoi variegati aspetti un fenomeno controverso ma drammaticamente reale che troppi, ancora oggi, osservano con la lente del pregiudizio.

Un fenomeno che "fa parte a pieno titolo della nostra storia e gli uomini che per esso morirono e soffrirono concorsero pur essi in qualche modo a determinare le ulteriori vicende del nostro paese".

Franco Di Giorgio: la gastronomia nella Terra di Lavoro

di

Erasmo Di Vito

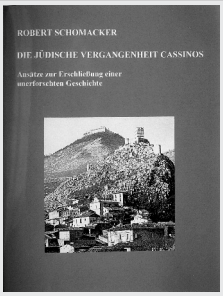


"*Alle radici della gastronomia della Terra di Lavoro. L'antica cucina di una provincia che non c'è più*", ultimo lavoro del nostro Socio Franco Di Giorgio, per i tipi della Tipografia Editrice Frusinate, edito dal CDSC Onlus con il contributo di Innova (Camera di Commercio di Frosinone), puó essere definito "*il libro che mancava*".

Nel senso che raramente nel panorama dello storicismo locale si inserisce uno studio approfondito e minuzioso, certamente non completo ed esaustivo, ma chiaro e focalizzante, sulla quotidianità gastronomica di una terra. Questo libro, ed è questo il motivo che lo vede a pieno titolo all'interno della collana CDSC, "*non è* – come ho affermato in occasione della presentazione ufficiale del libro al BUY Lazio di Frosinone - *un semplice libro di ricette. Esso, partendo da una premessa breve ma esaustiva, ricorda le radici storico-culturali del territorio del sud della attuale provincia di Frosinone, troppo spesso, ormai, definita nel suo insieme Ciociaria. Questo libro non vuole certo essere, parlando di gastronomia, un'occasione per rivendicare o, peggio, per prendere le distanze da appartenenze vere o presunte. Neppure vuole assurgere al ruolo di difensore dell'una o dell'altra causa. Semplicemente questo libro indaga il passato di un territorio e di un popolo attraverso le sue abitudini, la sua cucina, i suoi prodotti autoctoni. Magari puó essere uno stimolo nuovo,*

per operatori commerciali del settore agroalimentare gastronomico e per le aziende di promozione turistica della provincia di Frosinone, di valorizzare, come è giusto che sia, la sua duplice origine, "Ciociaria" e "Terra di Lavoro", per sfruttarne positivamente tutte le potenzialità di marketing che naturalmente ne deriverebbero". Il territorio di questa provincia puó contare come poche altre su un patrimonio di tradizioni, di buona cucina, di prodotti agroalimentari che riguardano non uno ma due territori fortemente impregnati di una cultura antica valida anche per l'oggi. È questa una delle grandi idee forza su cui bisogna insistere anche per ragioni di ordine economico ed occupazionale. D'altra parte nell'epoca del mercato globale in cui la buona cucina si vorrebbe piegata alla logica delle multinazionali, è giusta la riscoperta della territorialità, delle tradizioni e dei buoni prodotti della terra che sono il risultato di esperienze antiche. Con questo libro, come ha ben argomentato anche il presidente nazionale dell'Ordine dei Geriatri Ospedalieri, Luigi Di Cioccio, "*l'autore ha conseguito brillantemente due obiettivi. Il primo che la storia di un territorio si puó raccontare anche attraverso le ricette tipiche perché la gastronomia è lo specchio fedele delle vicende di un popolo e della sua terra. Il secondo che il recupero delle tradizioni popolari non puó essere inteso come operazione di pura natura erudita, ma come indicatore di una cultura popolare viva ed operante nel contesto sociale contemporaneo in grado di alimentare quei valori la cui sopravvivenza è indispensabile per il ripristino di una vita associativa più umana e giusta".*

Questo libro, quindi, non puó mancare nelle nostre case evitando di farne ingiallire le pagine ma, piuttosto, magari, facendole preziosamente sgualcire per recuperarne qualche antica ricetta che certamente arricchirà la nostra tavola. Anche perché, come affermava Francesco Redi nel lontano 1687, "la sanità degli uomini sta più nell'aggiustato uso della cucina che nelle scatole e negli alberelli degli speziali".



Del libro di Robert Schomacker, *Quanto si sa di un passato ebraico Cassino?*, edito dal CDSC onlus, è uscita la versione tedesca: *"Die Jüdische Vergangenheit Cassinos - Ansätze zur Erschliessung einer unerforschten Geschichte*, Hamburg, juni 2011.

S. ELIA FIUMERAPIDO - GENNAIO 1944

LA TREGEDIA DELLA "TORRE"

di
Gino Alonzi

"La Torre", così detta per antonomasia dai santeliani, è un edificio di due piani a pianta esagonale sito nella costa di Monte Raditto, realizzato dagli imprenditori napoletani Scotto che, per mezzo di un canale ricavato lungo il fianco della montagna, portavano acqua prelevata a nord dal Fiume Rapido proprio al serbatoio sottostante "La Torre" stessa. (vedi illustrazioni).

Da qui l'acqua immessa in condotta forzata (poggiata su piloni di cemento ad un'altezza media dal suolo di 3 metri) da quota 80 m. circa e per un percorso di quasi 2 Km, alimentava le turbine della centrale elettrica che forniva energia agli impianti della "Cartiera del Rapido".

Il canale, la Torre e la condotta sono tuttora in funzione per opera di alcuni industriali del napoletano che cedono allo Stato l'energia prodotta dalla centrale elettrica per poi poterne disporre per le loro industrie. La condotta non appena inizia il piano, taglia il corso del Rapido tramite un magistrale ed ardito ponte in ferro lungo una cinquantina di metri.

Proprio la Torre fu luogo di una delle più pietose tragedie che patì il nostro territorio durante il Secondo Conflitto Mondiale; ve ne furono per la verità anche molte altre che meritano di essere ricordate: ma questa, per il modo e le circostanze in cui avvenne, resta tuttora indelebile, seppur con qualche comprensibile reticenza nella mente di tanti santeliani.

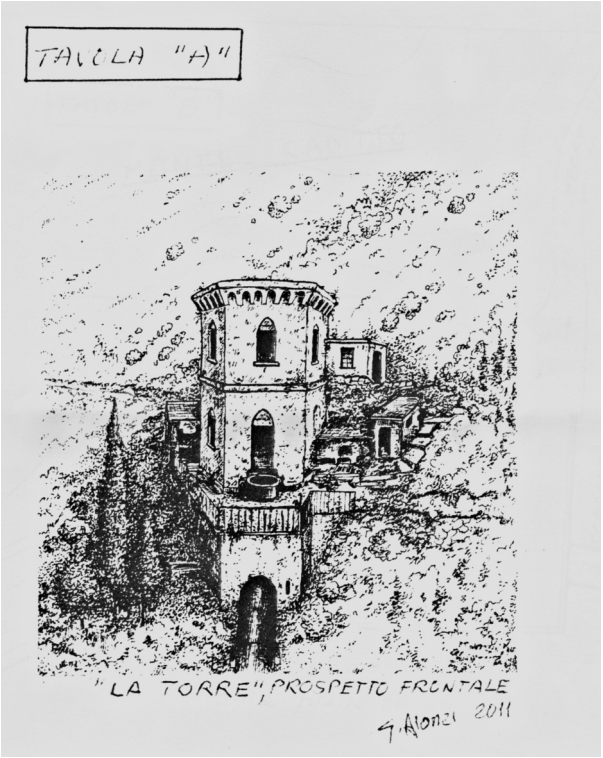
Siamo all'inizio del 1944, le truppe alleate sbarcate in Sicilia stringevano sempre più in una morsa la famosa "Linea Gustav" tedesca, una ben munita difesa, quasi invalicabile.

Dopo una settimana già diversi paesi del cassinate erano stati conquistati. Il 10 gennaio sulle sponde del Fiume Rapido e del Rio Secco, tra Cassino e Olivella di S.Elia Fiumerapido, iniziarono i combattimenti. Da una parte la 5ª Armata Alleata: il 2° Corpo d'Armata americano (34ª e 36ª divisione e Gruppo di Combattimento B della 1a Divisione americana), il Corpo di Spedizione francese (2ª Divisione marocchina e 3ª Divisione algerina con 3° e 4° Gruppo Tabor e 2° Gruppo Corazzato) e la 44ª Divisione Fanteria "Rapido", mentre dalla parte tedesca la 5ª Divisione da montagna e la Divisione Corazzata "Goering".

Il 14 gennaio la 2ª Divisione algerina del Maresciallo Juin prese S. Elia.

Trattavasi delle tristemente famose truppe maghrebine (tunisini, algerini e marocchini), i terribili "Goumiérs" dai caratteristici barracani a strisce verticali e dalla ferocia inaudita. Abilissimi combattenti da montagna ma bestie crudeli, soldati senza onore e senza scrupoli, mandati sempre avanti come carne da macello, resistenti ad ogni fatica e privazione,

ai quali il Maresciallo Juin, loro comandante, in cambio aveva dato "carta bianca", ovvero libertà di saccheggio e in modo particolare di violenze e stupri cui si abbandonarono senza freno, spesso ignorati nelle loro nefandezze proprio dai loro comandanti.



Migliaia di episodi che non hanno mai avuto un "processo di Norimberga", in quanto crimini di guerra. E pensare che questi sarebbero dovuti essere i nostri "liberatori"…

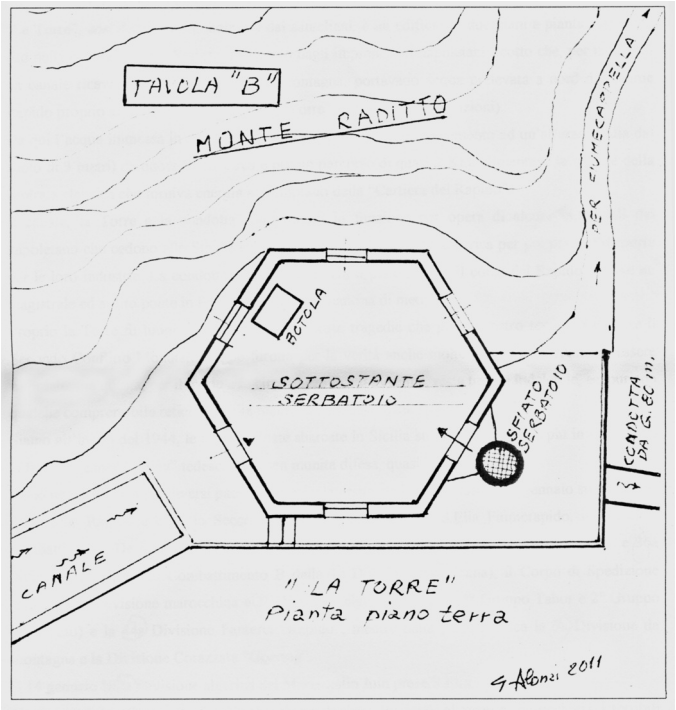
Stando così le cose, gran parte dei santeliani anche per fuggire dalle continue incursioni aeree e dai cannoneggiamenti, lasciarono il paese ormai devastato per rifugiarsi in anfratti e grotte nella vallata del Rapido a nord di S. Elia e tra Valvori e Vallerotonda, portando con sé le poche masserizie e qualche genere di prima necessità.

La Torre, strategicamente alquanto defilata rispetto ai tiri di artiglieria ed eventuali bombardamenti, sembrò un luogo abbastanza sicuro per un riparo, visti i tempi che correvano: in più, considerando il freddo di quel gennaio, era già molto avere un tetto sulla testa, poter accendere il camino per scaldarsi e cucinare quel poco di cibo che ci si riusciva a procurare in giro, non senza correre rischi di ogni genere. Quindi alcune famiglie, sin dall'inizio dell'inverno, scelsero di trovare rifugio nella "Torre".

Nel frattempo continuava l'avvicinamento delle truppe di Juin nel tentativo di prendere da nord S. Elia Fiumerapido. Tutto sembrava andare per il meglio per i rifugiati finché quel tardo pomeriggio del 18 gennaio 1944 le paure e i timori mai sopiti si materializzarono all'improvviso. Lungo il canale semidistrutto avanzava verso la Torre una colonna dei famigerati "Goumìers", inconfondibili nelle loro casacche a strisce.

Nella Torre le famiglie pensarono subito, in modo concitato e febbrile cosa era possibile fare, come poter sottrarre le loro figliole ad un destino inevitabilmente atroce: tutti erano in preda all'angoscia e al terrore mentre i Goumìers si avvicinavano sempre più.

Non c'era più tempo e modo per tentare la fuga: sarebbe stato peraltro un autentico suicidio. Si decise allora di nascondere le ragazze nel serbatoio vuoto facendole scendere



attraverso la botola del pavimento utilizzando la scala in ferro, infissa nella parete (vedi illustrazione - tavola B).

La botola fu richiusa con assi in legno e vi fu poggiato un letto sopra, nel quale giaceva un finto infermo. Le ragazze scese nel serbatoio (per umana comprensione e per rispetto verso i parenti ne citiamo soltanto i nomi e l'età) erano:

Francesca, di 14 anni; Antonietta, sua sorella, di 20 anni; Angelina di 18 anni e sua sorella Antonietta di 14 anni e infine Maria di 17 anni.

La cosa sembrò avere successo: infatti i Goumìers dopo un'accurata ispezione dei locali della Torre, e non avendovi trovato ciò che più cercavano, si apprestavano a lasciare l'edificio quando alcuni di essi, passando sul davanti e guardando attraverso la grata del tubo di sfiato (vedi illustrazioni) notarono la presenza delle ragazze le quali, poverette, non avevano avuto la freddezza e la furbizia di accostarsi alle pareti del serbatoio e vista la scarsa luce del tramonto avanzato, non sarebbero di sicuro state scoperte.

Imbestialiti per non aver potuto trovare l'accesso al luogo, malmenarono e minacciarono di morte tutti i presenti fino a quando, scostando il letto e tastando con i calci dei fucili, sentirono il vuoto della botola: così dopo aver rimosso le assi di legno cominciarono a scendere nella cisterna.

Sentito il gran trambusto e vista avvicinarsi sempre di più la loro triste sorte, le ragazze non attesero oltre e con il coraggio che solo la disperazione dà, si gettarono, abbracciate l'una all'altra, nel vuoto della condotta (ovvero da un'altezza di circa 80 metri, ndr).

Alla fine della ripida discesa, la condotta inizia ad andare in piano e proprio in quel punto una cannonata aveva provocato un largo squarcio, per cui le poverette seppur martoriate, riuscirono a buttarsi fuori e fuggire. Tutte meno una, Maria, di 17 anni.

La ragazza, ferita più gravemente delle altre, si lasciò andare di sotto, in mezzo ad una siepe di rovi e con il buio della sera non fu vista dalle altre che da parte loro, traumatizzate

dalla rovinosa caduta e sconvolte da quanto accaduto, si erano date alla fuga.

Maria rimase tutta la notte al freddo, agonizzante, finché al mattino un ufficiale francese ordinò che venisse caricata su di una jeep insieme ad Angelina, ferita meno gravemente e tornata per cercare l'amica. Le due fanciulle furono poi portate nelle retrovie, presso l'Ospedale Militare di Pozzilli. Qui passarono la giornata e la notte seguente: giunto il mattino Angelina chiese notizie di Maria. Era morta durante la notte…

La tragedia della "Torre" era compiuta.

Maria, 17 anni, morì. Francesca è venuta a mancare il 12 agosto 2011. Sua sorella Antonietta vive tuttora negli Stati Uniti.

Angelina invece vive in S. Elia: a lei dobbiamo la sorprendente e lucida descrizione di ciò che accadde in quei giorni e l'epilogo di quella triste vicenda. La sorella Antonietta è morta in Inghilterra nel 2007.

Di tutta la vicenda negli anni a seguire poco o nulla si è detto e tantomeno scritto: le protagoniste sopravvissute hanno riportato traumi fisici e psicologici indelebili. Ho ritenuto pertanto cosa giusta prendere carta e penna per colmare queste colpevoli dimenticanze.

Ha avuto ragione Angelina quando mi ha detto: "*Era ora, dopo tanto tempo, che qualcuno si ricordasse*", poggiandomi una mano sulla spalla come ringraziamento.

Alla fine l'ho fatto: ne sono contento e fiero. Mio nonno Angelo amava spesso ripetermi: "Chi dimentica il passato non è degno del presente e va incontro ad un incerto futuro". Aveva ragione.

Le notizie sulle date di alcuni avvenimenti e sugli schieramenti in campo, sono tratte dal libro di Benedetto Di Mambro "Da Montelungo al Fiume Rapido 1943-44).

Ringrazio Angelina Vizzacchero, suo malgrado protagonista, per la minuziosa descrizione dei tragici eventi. Tonino Angelosanto e Rocco Vallerotonda per la collaborazione. Il Preside Prof. Giovanni Petrucci per avermi spronato ad intraprendere la difficile opera.

la Redazione di Studi Casinati e gli amici del CDSC partecipano con affetto al dolore del nostro Socio
Andreina Squadrelli
per la perdita della cara mamma Signora Angela Hermansky

La diaspora dei Cassinati

Notizie di Aquinati costretti allo sfollamento

di

Sergio Macioce

Con le notizie in seguito riportate voglio dare un contributo all'iniziativa di raccogliere notizie sulla diaspora dei cassinati nelle varie regioni d'Italia.
Il 9 gennaio del 1944 la popolazione di Aquino fu sfollata dai tedeschi. Molte persone si nascosero e rimasero in loco. La gran parte fu caricata su camion militari e allontanata. La famiglia di Vincenzo Di Brango rimase divisa in due: il capofamiglia con i figli Raffaela e Oreste furono portati al nord, in provincia di Cremona. La moglie Libera Merolle, con la figlia Anna e il marito di costei, Giorgio Baglieri rimasero ad Aquino. Passato il fronte questi tre, causa la malaria e la mancanza di lavoro, si trasferirono in Sicilia, a Modica (Ragusa), paese del Baglieri.

Il giorno prima della loro partenza incontrai Libera Merolle che mi disse: "Domani partiamo per la Sicilia, io non tornerò viva, me lo sento nel cuore, quando tornerà Oreste, dagli un bacio da parte mia", mi baciò e s'allontanò piangendo. Mi diede quest'incarico perché con il figlio mi legava, oltre che la parentela, una profonda amicizia. Libera Merolle morì a Modica e riposa in quel cimitero.

Alla fine della guerra Oreste andò in Sicilia per pregare sulla tomba della madre e riportare in Aquino la famiglia della sorella.

Due famiglie si trasferirono a Todi (Perugia), Mattia Antonio e Vittorio. Allo scoppio della guerra Antonio fu richiamato come carabiniere e prestò servizio in quella stazione C.C. : il 9 gennaio 1944 la moglie Angelina, i figli Domenico, Caterina, Giacomo, Vera, Vincenzina e Mario furono trasportati a Ferentino.

Nel violento e ben noto bombardamento di questa città da parte dell'aviazione anglo-americana Rina morì sepolta fra le macerie di un palazzo. I fratelli Domenico e Giacomo, allora giovanetti, scavando fra quelle macerie, ritrovarono il corpo della sorella che fu seppellito in quel cimitero; ora riposa in quello di Aquino.

Antonio Mattia rimase in Aquino perché provvedeva al funzionamento dell'acquedotto ed era provvisto di un lasciapassare. La sua famiglia era composta dalla moglie Marietta Macioce e dai figli Rina, Oscar, Domenico, Nello, Anna, Ezio, Adriano e dalla sorella Carmela.

Nonostante il lasciapassare, nel caos di quel giorno, i figli Oscar e Domenico, furono presi dai tedeschi e caricati su due camion diversi e avviati verso il nord.

Domenico, con l'aiuto di un soldato russo che prestava servizio ai tedeschi, riuscì a fuggire e ritornò in famiglia. Oscar invece, fu portato in provincia di Cremona. I superstiti della famiglia di Vittorio, dopo il seppellimento di Caterina, tornarono a piedi ad Aquino e si unirono a quella di Antonio. Vissero alcuni giorni sotto le grotte delle "pentime" e

poi, caricata un po' di roba su di un carretto spinto a mano, lasciarono Aquino e si stabilirono a Frosinone, nei pressi della stazione F.S.

Qui il figlio di Antonio, Domenico, si ammalò gravemente e gli fu diagnosticata una fine imminente a causa del tifo. Ma tifo non era. Le febbri violente erano causate da una piccola scheggia conficcata in una spalla che gli fu scoperta in Australia in età adulta.

Vittorio Mattia intanto partì in bicicletta da Todi per Aquino in cerca della sua famiglia, ma giunse dopo la partenza dei suoi; gli fu detto che probabilmente erano a Frosinone.

Mi sia consentito aprire una parentesi: in quel tempo in cui non funzionava nessun mezzo di comunicazione, attraverso un misterioso passaparola si sapeva dove erano sfollate le persone. La mia famiglia dal febbraio 1944 era sfollata a Ripi e sapevamo che i nostri parenti paterni erano in provincia di Cremona, quelli della mia matrigna a Roma e sapevamo notizie di tante altre famiglie.

Mentre Vittorio Mattia era in viaggio, un figlio di Antonio Mattia si ammalò e si temeva per la sua vita come ho già scritto. La madre, Maria Macioce, nipote di mio padre, mandò il figlio Nello e il nipote Domenico a chiamarlo. Era venuta a conoscenza della nostra presenza nella vicina Ripi, e voleva che fosse preparata una cassa da morto, mio padre andò a Frosinone, ma non ritenne opportuno prepararla e promise che si sarebbe recato spesso a prendere notizie. Domenico, detto Mimì, sopravvisse e dal 1952 risiede in Australia.

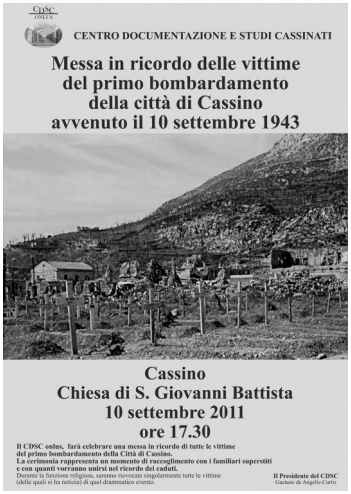
Intanto Vittorio, sempre in bicicletta, giunse a Frosinone e ritrovò la famiglia. Saputo che eravamo a Ripi, venne a salutare mio padre, sul posto c'era la famiglia di Gaetano Pesce. Mio padre, Vittorio e Gaetano festeggiarono l'incontro scolando una damigiana di vino. Nel ripartire Vittorio pregò vivamente mio padre di seguirlo a Todi, ma l'invito fu rifiutato. Le due famiglie Mattia, viaggiando su un camion tedesco raggiunsero Narni e da qui proseguirono a piedi fino a Todi. Furono accolti molto bene e tutti trovarono lavoro. Dopo il passaggio degli alleati la famiglia di Vittorio tornò ad Aquino, quella di Antonio rimase nella cittadina umbra. Alla fine della guerra, Antonio si recò in bicicletta a Cremona, nella città di Soresina ritrovò il figlio Oscar. Riunita la famiglia, Antonio rimase a Todi fino all'estate del 1949, quando rientrò in Aquino. Nel 1957 sposai la figlia Anna.

Molte altre famiglie di Aquino furono sfollate nella provincia di Cremona, ne fornisco un elenco incompleto: Macioce Antonio; Macioce Loreto; Cifù Giuseppe; Evangelista Loreto; Del Vecchio Giuseppe; De Cesare Canneta e la sorella Tommasina rimasta divisa dal marito; Loreto Mattia; Macioce Maria Palma; Salera Guglielmo; i familiari di Dante Salera, combattente in Africa Orientale; Della Posta Vincenzo; Evangelista Giuseppe; Di Folco Marcantonio; Pietrantuono Pasquale.

Capirci Celestino e la moglie Antonietta Della Posta che prestava servizi nelle cucine da campo dei tedeschi, furono da questi lasciati a Foligno durante la ritirata, ivi si stabilirono e ivi morirono.

Cassino: commemorate le vittime del bombardamento del 10 settembre 1943

Cassino ha commemorato le vittime del primo bombardamento della città avvenuto il 10 settembre 1943: i caduti civili della Città Martire solo quel giorno superarono il centinaio; alla fine della guerra furono oltre duemila. La cerimonia di commemorazione, voluta alcuni anni fa dal CDSC onlus, Centro Documentazione e Studi Cassinati, ha avuto una prima fase in mattinata, alle ore 10.30, presso il monumento ai Caduti, dove il vice Sindaco, Avv. Luigi Montanelli, alla presenza delle delegazioni delle Associazioni combattentistiche con i loro labari e scortato dal picchetto delle guardie municipali con il gonfalone, ha deposto un fascio di fiori. Subito dopo il lugubre suono di una sirena ha diffuso il suo lamentoso segnale in ricordo delle sirene che, a partire dal quello sventurato 10 settembre 1943, quasi giornalmente avvisavano la popolazione di un imminente attacco aereo.


CDSC onlus

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

Messa in ricordo delle vittime del primo bombardamento della città di Cassino avvenuto il 10 settembre 1943

Cassino
Chiesa di S. Giovanni Battista
10 settembre 2011
ore 17.30

Il CDSC onlus, farà celebrare una messa in ricordo di tutte le vittime del primo bombardamento della Città di Cassino.
La cerimonia rappresenta un momento di raccoglimento con i familiari superstiti e con quanti vorranno unirsi nel ricordo dei caduti.
Durante la funzione religiosa, saranno rievocate singolarmente tutte le vittime (delle quali si ha notizia) di quel drammatico evento.

Il Presidente del CDSC
Gaetano de Angelis-Curtis

La nostra locandina

A dire il vero sabato 10 settembre 2011 la popolazione della città era del tutto assente, salvo una decina di persone. La causa di tale assenza potrebbe essere stata la concomitanza del mercato settimanale del sabato, ma ha certamente contribuito la scarsa attenzione dell'Amministrazione comunale, che non ha provveduto a diramare comunicati stampa ed ha affisso solo qualche manifesto all'ultima ora in luoghi poco frequentati dai cittadini. Nihil novi!

La commemorazione più significativa si è svolta nel pomeriggio, alle 17.30, presso la chiesa di S. Giovanni Battista con una messa

La cerimonia presso il monumento ai Caduti: il vice sindaco Avv. Luigi Montanelli rende omaggio alle vittime del 10 settebre 1943

Il Gonfalone di Cassino

solenne, voluta dai soci del CDSC, officiata dal parroco d. Antonio Colella con il prestigioso accompagnamento della Corale di S. Giovanni di Cassino. All'inizio del rito funebre ha preso la parola il Presidente CDSC, Dott. Gaetano De Angelis Curtis, per illustrare ai numerosi fedeli convenuti il significato dell'iniziativa e per rievocare brevemente gli eventi di quel tragico giorno. A seguire

Le associazioni combattentistiche

la Dott.ssa Guglielma Sammartino, del Direttivo CDSC, ha scandito uno per uno i nomi delle vittime di quel giorno, generando visibile commozione tra i presenti. In chiesa era presente il vicesindaco Avv. Montanelli con il Gonfalone, nonché gli ex sindaci Dott. Mario Alberigo ed il Dott. Antonio Grazio Ferraro.

Una cerimonia, dunque, che, pur nella sua semplicità, la Città Martire ha fatto sua, ma che gli amministratori politici hanno sempre stentato a considerare come un atto dovuto alla memoria dei suoi martiri ed alla popolazione di oggi, erede dei valori di pace e di libertà per i quali quei martiri hanno perso la vita. e. p.

Tutti i cittadini presenti alla cerimonia

Il Gonfalone con la scorta dei vigili urbani nella chiesa di S. Giovanni

Stralcio dall'intervento del Presidente CDSC, dott. Gaetano De Angelis Curtis, nel corso della cerimonia in S. Giovanni.

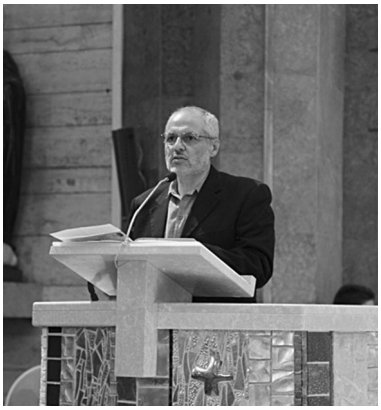
Alle autorità civili, militari, religiose, al sig. vicesindaco avv. Luigi Montanelli, ai dott. Mario Alberigo e Antonio Grazio Ferraro già sindaci di Cassino, a tutti i presenti, porgo i saluti del Centro Documentazione e Studi Cassinati. Onore al Gonfalone della città «martire» di Cassino che si fregia della Medaglia d'oro al V.M.

Al parroco di S. Giovanni Battista, d. Antonio Colella, per averci ospitato in quest'occasione e al coro S. Giovanni Battista del maestro Fulvio Venditti, vanno i nostri sentiti ringraziamenti.

Il Centro Documentazione e Studi Cassinati, come da tradizione avviata da tempo, anche quest'anno intende ricordare quel 10 settembre 1943 che ha segnato l'inizio della tragedia di Cassino. Fino ad allora la guerra sicuramente era stata percepita ma da lontano e in particolare da quelle famiglie che erano in maggiore apprensione perché avevano i propri cari, figli, mariti, nei vari fronti di guerra sparsi in Europa e nord Africa o sui mari.

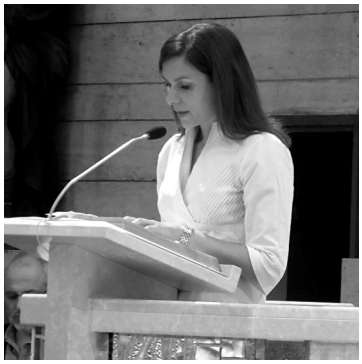
Solo due giorni dopo l'annuncio dell'armistizio, quando sembrava a gran parte delle persone così

Il rito religioso celebrato da d. Antonio Colella



L'intervento del presidente CDSC Gaetano De Angelis

come dei soldati, che la guerra fosse finita, essa si presentò, dirompente e devastante, anche in questo nostro territorio. Un primo assaggio di quello che sarebbe toccato poi a tutto il territorio era stato compiuto con il bombardamento dell'aeroporto di Aquino nel luglio, poi il 10 settembre toccò a Cassino e via via a tutti i paesi dislocati lungo le linee difensive organizzata dai tedeschi (soprattutto la linea Gustav).



La dott.ssa Guglielma Sammartino legge i nomi delle vittime

Da quel 10 settembre Cassino conobbe un crescendo di distruzione e di morte, bombardata quasi quotidianamente, finché si giunse all'epilogo del 15 marzo 1944, un mese esatto dopo la distruzione della millenaria abbazia di Montecassino, quando fu totalmente rasa al suolo.

Vogliamo ricordare questa sera le vittime di quel primo bombardamento del 10 settembre richiamandole nome per nome. Disponiamo solo di 67 nominativi su oltre cento che trovarono la morte in quel giorno. Ci sono intere famiglie distrutte quelle dei Rossi, Panaccione, De Cesare, tutti fratellini, e su tutti spicca il piccolissimo Antimo Luciano appena nato. Mancano ancora molti nominativi e molti di quelli in elenco sono incompleti nelle loro generalità. Le difficoltà nel reperire i nomi di chi scomparve quel giorno sono dovute anche a quei drammatici momenti e a quelli successivi. Molto spesso non fu possibile

Il Coro di S. Giovanni diretto dal M. Fulvio Venditti accompagna il rito funebre.

nemmeno intervenire per rimuovere le macerie e ritrovare i corpi a causa dei continui bombardamenti successivi.

Ricorda nel suo *Diario* Gaetano Di Biasio che immediatamente dopo il bombardamento si attivò per organizzare una colletta al fine di devolvere dei soldi alle famiglie che avevano subito pesanti danni dal quel bombardamento del 10 settembre. Il più generoso si dimostrò l'abate di Montecassino Gregorio Diamare. D. Gregorio non poteva nemmeno immaginare, né lui e né altri, cosa sarebbe successo nei giorni e nei mesi seguenti. Tentò in ogni modo di proteggere la popolazione di Cassino e dei paesi vicini, accogliendo numerosi profughi nel monastero, salvaguardandoli "da soprusi e angherie", proteggendoli dai tedeschi, esortandoli a sfollare visti i pericoli. Nulla poté contro le decisioni assunte dal comando alleato. Rimase a Montecassino "con soli cinque padri e cinque fratelli nel sotterraneo" dell'abbazia, conducendo una "vita dura e di stenti per oltre cinque mesi", fino alla distruzione del millenario monastero; per il suo "eroico comportamento" nel 1951 gli fu conferita la Medaglia d'oro al valor civile. Piace anche ricordare la coincidenza venutasi a determinare in quanto la riconsacrazione della basilica di Montecassino dopo la sua ricostruzione ebbe luogo il 24 ottobre 1964 ad opera di Sua Santità papa Paolo VI che nel pomeriggio di quella stessa giornata inaugurò e consacrò questa Chiesa di San Giovanni Battista.

Oltre a chi scomparve quel 10 settembre 1943 idealmente questa sera intendiamo ricordare tutte le vittime civili di Cassino e del cassinate perite nei successivi bombardamenti nel corso di quei lunghi nove mesi in cui il fronte di guerra sostò a Cassino, ma anche tutte quelle persone morte durante lo sfollamento e quelle morte anche dopo lo sfondamento della linea Gustav a causa degli ordigni inesplosi, delle mine, di malattie come la malaria, di malnutrizione ecc.

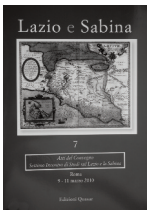
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

FRANCESCO DI GIORGIO, ***Alle radici della gastronomia della Terra di Lavoro. L'antica cucina di una provincia che non c'è più***, CDSC onlus, Tipografia Editrice Frusinate 2011; pagg. 192 illustr. col. e b./n., f.to cm. 17x24; ISBN978-88-904918-9-4; s. pr.

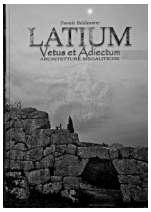
TOMMASO BARIS, ***C'era una volta la DC. Intervento pubblico e costruzione del consenso nella Ciociaria andreottiana (1943-1979)***, Editori Laterza 2011; pagg. 182, f.to cm. 14x21; ISBN 978-88-420-9711-2; € 20.00.

FERNANDO RICCARDI, ***Brigantaggio postunitario. Una storia tutta da scrivere***, Arte Stampa Editore; pagg. 224 + 16 tavv. f.t., illustr. b./n., f.to cm. 17x24; ISBN: 978-88-9510-120-0; € 20.00.

BENEDETTO DI MAMBRO, ***Angelo Santilli filosofo e martire del Risorgimento Napoletano***, Pro Loco S. Elia Fiumerapido, con patrocinio della scuola media statale "Angelo Santilli", Sant'Elia Fiumerapido, s. d. ma 2011, Tipogr. Pontone, Cassino; pagg. 32 illustr. col. e b./n., f.to cm. 15x21; s. pr.



GIUSEPPINA GHINI (a cura di), ***Lazio e Sabina*, 7**, Atti del convegno "Settimo incontro di Studi sul Lazio e la Sabina", Roma 9-11 marzo 2010, Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Soprintendenza per i Beni archeologici del Lazio, Edzioni Quasar 2011; pagg. 608 illustr. b./n., f.to cm. 21x30; ISBN 978-88-7140-455-4 s. pr.



DANIELE BALDASSARRE, ***Latium Vetus et Adiectum. Architetture megalitiche. Pars prima: Acropoli e cinte urbane in opera poligonale***, Presentazione di Renato Mammucari, Introduzione di Francesco Maria Cifarelli, Illustrazioni di Sandro Scascitelli, "Viaggio 'per immagini' di una Terra di Grandi Pietre", 2009, Tipogr. Ars Grafica Tofani; pagg. 400 illustr. col., f.to cm. 24x35.

CHIARA MANGIANTE, ***Insediamenti monastici nella* Terra Sancti Benedicti *tra VIII e XII secolo***, Tesi di Laura in Archeologia, Università degli Studi della Tuscia Viterbo, Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, Anno Accademico 2009/2010, Relatore Prof.ssa Elisabetta De Minicis, Correlatore Prof. Giuseppe Romagnoli; pagg. 114 il

CDSC onlus
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

IL DIRETTIVO

Gaetano De Angelis Curtis, *Presidente*
Alberto Mangiante, *vice Presidente*
Fernando Sidonio, *Tesoriere*
Giovanni D'Orefice
Arturo Gallozzi
Guglielma Sammartino
Sergio Saragosa
Erasmo Di Vito, *Referente zonale Valle dei Santi*
Domenico Cedrone, *Referente zonale Valle di Comino*
Maurizio Zambardi, *Referente zonale nord Campania e Molise*
Fernando Riccardi, *Referente zonale bassa Valle del Liri*
Lucio Meglio, *Referente zonale del Sorano*

Presidenti Onorari:
Giovanni Petrucci
Emilio Pistilli

ELENCO DEI SOCI 2011

Albani Raffaele - Roma
Alberigo Mario - Cassino
Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Antonellis Antonio - Varese
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arpino Gaetana - Cassino
Baldassarre Daniele - Fiuggi
Barbato Alessandro - Cassino
Barbato Cosmo - Roma
Barbieri Alessandro - Piedim. S. Germano
Bellini Mario - Piedimonte S. Germano
Bertossi Giorgio - S. Angelo in Th.
Biagiotti Gaspare - Coreno Ausonio
Beranger Eugenio - Roma
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Carlino Aurelio - Formia
Caringi Simone - S. Elia F. R.
Carnevale Ilenia - Cassino
Caruso Antonio - Frosinone
Cataldi Pompeo - Roccasecca
Cavaliere Lanni Maria - S. Angelo in Th.
Cedrone Domenico - S. Donato V. C.
Chiarlitti Antonio - M. S. Giov. Campano
Ciamarra Falese Annamaria - Cassino
Ciamarra Renato - Cassino
Ciccone Laura - Cassino
Cicellini Anna Maria - Cassino
Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Coletta Attilio - Cervaro
Coreno Giuseppe - Minturno
Corradini Ferdinando - Arce
Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice
D'Agostino Ivonne- Cassino
D'Angiò Antonio - Roma
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Ermo Orlando - Cassino
D'Orefice Giovanni - Cassino
De Angelis Curtis Gaetano - Cervaro
De Blasio Pinchera Andrea - Cassino
De Rosa Francesco - Cassino
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Bernardino - Caira Cassino
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Di Blasio Anna Maria - Cassino
Di Cicco Sabatino - Valleluce
Di Giorgio Francesco - Pignataro Int.
Di Lonardo Michele - Cassino
Di Mambro Benedetto, S. Elia F.Rapido
Di Meo Franco - Cassino
Di Meo Marco - Valvori
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella – Frosinone
Fardelli Mafalda – Caira Cassino
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino

Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Fargnoli Lucia - Roma
Ferdinandi Sergio - Roma
Ferraro Antonio Grazio - Cassino
Galasso Franco - S. Vittore del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Gigante Stefania - Cassino
Giudici Maria - Anagni
Grincia Antonino - Aquino
Grossi Peppino - Cassino
Iacobelli Marco - Casalvieri
Iadecola Costantino - Aquino
Iannaci Luciano - Latina
Ianniello Piero - Prato
La Padula Benedetto - Roma
Lena Fabrizio - Cassino
Lena Gaetano - Cassino
Leone Luciano - S. Donato V.C.
Lisi Antonio - Coreno Ausonio
Lollo Domenico - Alvito
Luciano Antonio - Cassino
Macioce Sergio – Aquino ???
Maddalena Claudio - Cassino
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Mariani Antonio - Cassino
Mariani Domenico - Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Matrunola Umberto - Cervaro
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Mazzola Silvio - Alvito
Meglio Lucio - Sora
Miele Bruno - Cassino
Miele Marcello - Cassino
Miele Pietro – Cassino
Miele Pietro – Caira Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Monaco Donato - Cassino
Montanaro Antonio - Cassino
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Monteforte Umberto – Cassino
Morigine Diego – Cassino
Morone Alceo - Cassino
Nardone Silvestro - Caira Cassino
Norcia Marianna - Rocca d'Evandro
Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottaviani Marcello - Fontana Liri
Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Palombo Bruno - Cervaro
Panzini Gidio Benedetto - Caira Cassino
Papa Raffaele - Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Patriarca Stefania - Fontana Liri
Pellegrini Patrizia - Roma
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pirolli Marcello - S. Elia Fiumerapido
Pistilli Emilio - Cassino
Pistilli Generoso - Fontana Liri
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Purcaro Giampiero - Cassino
Raffero Giorgio – Torino ??
Ranaldi Pietro - Cassino
Raso Antonio - S. Giovanni Incarico
Rea Romina - Sora
Riccardi Fernando - Roccasecca
Ricci Massimo - Roccasecca
Rinaldi Carmine - Salerno
Rosito Gianfranco- Cassino
Ruggiero Angelo - Frosinone
Russo Maria - Cassino
Saltarelli Claudio - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Saragosa Elio - Cassino
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S. Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio - Cassino
Soave Francesco - Valleluce
Squadrelli Andreina - Cassino
Tamburrini Pasquale - Cassino
Tata Domenico - Alvito
Tomassi Cristian - Cassino
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Valente Aldo - Cervaro
Valente Pietro - L'Aquila
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Vettese Guido - Cassino
Viglietta Rocco - Roma
Visocchi Varlese Giuliana - Cassino
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro
Zompa Diomira - Cassino
Zola Pietro - Caira Cassino

EDIZIONI CDSC

- 1998: *Il libro di Cassino*, catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
- 1999: *Cassino: immagini dal passato*, catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
- 1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, catalogo alla mostra fotografica, sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
- 2000: Emilio Pistilli, *"Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*, Edizioni Cassino.
- 2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*, Comune di Sant'Elia Fiumerapido.
- 2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*, Edizioni Cassino.
- 2001: Giovanni Petrucci e Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia*, edito dal Comitato della Festa.
- 2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943 - 1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*, Edizioni Cassino.
- 2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, Presidenza del Consiglio Comunale di Cassino.
- 2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*, Comune di San Giovanni Incarico.
- 2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*, Edizioni Eva.
- 2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*, Comune di Roccasecca.
- 2004: *Il martirologio di San Vittore del Lazio*, Comune di San Vittore del Lazio.
- 2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
- 2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
- 2004: *Memoria e monito*, catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944, Comitato per le Celebrazioni "Battaglia di Montecassino".
- 2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*, Banca Popolare del Cassinate.
- 2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.
- 2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra – Album delle celebrazioni*, Comune di San Vittore del Lazio.
- 2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.
- 2006: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*, calendario

- 2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
- 2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti.*
- 2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise.*
- 2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI.*
- 2006: Marco e Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino.*
- 2006: Emilio Pistilli, *Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio teatro alla sala Polivalente.*
- 2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
- 2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
- 2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006.*
- 2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende.*
- 2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742).*
- 2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia fiumerapido*.
- 2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*
- 2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.
- 2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2ª ediz. aggiorn. ed emendata
- 2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido*, a cura dell'Associazione "Valle di Clia".
- 2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.
- 2009: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.*
- 2009: Francesco Di Giorgio - Giuseppe Gentile, *La FIAT e gli anni di piombo in provincia di Frosinone*
- 2009: Emilio Pistilli, *Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria cassinese.*
- 2009: *Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno: cento anni di spettacoli, cinema ed eventi a Cassino*; ISBN 978-88-904918-0-1
- 2010: Giovanni Petrucci (a cura di), *Angelo Santilli (1822-1848); tra impegno politico e culturale;* ISBN 978-88-904918-0-3
- 2010: Domenico Cedrone (a cura di) *Gli ebrei internati a San Donato V. C. (FR) 1940 – 1944 - Accoglienza e solidarietà*
- 2010: Giuseppe Gentile, *Un testimone della ricostruzione di Cassino*
- 2011: Mario Alberigo, *Ildefonso Rea abate ricostruttore*
- 2011: Robert Schomaccher, *Quanto si sa di un passato ebraico Cassino?*
- 2011: Franco Di Giorgio, *Alle radici della gastronomia della Terra di Lavoro: L'antica cucina di una provincia che non c'è più*"

- STUDI CASSINATI - *Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale*, N. 1 giugno 2001, prosegue.